L' OSSERVATORE
FIORENTINO
SUGLI EDIFIZJ
DELLA SUA PATRIA

SECONDA EDIZIONE

RIORDINATA E COMPIUTA

TOMO SETTIMO

Vestigia hominis

FIRENZE MDCCXCIX.

Nella Stamperìa Pagani, e Compagni

Con Approvazione

L' OSSERVATORE FIORENTINO

QUARTIERE S. SPIRITO

PARTE PRIMA

CHIESA DI S. SPIRITO DE' PP. AGOSTINIANI, E STORIA DELL' ARCHITETTURA

E' omai lung'ora, che l'Architettura mi attende dintorno a questo Tempio, perch'io parli di lei (1). Mi addita quì il bel disegno del Brunellesco in forma di Croce Latina, la sveltezza delle colonne, l'ampiezza del vaso, l'eleganza delle Cappelle. Nel mezzo della detta Croce comparisce il Coro e l' Altar maggiore di marmi fini, elevato coll'opra di Gio. Caccini. La Sagrestia ed il vestibulo della medesima è del Cronaca; il Campanile, i Chiostri, ed il Convento, son condotti col modello di Bac-

(1) La Facciata modernamente fregiata in colore riportò la dovuta censura in un libretto del Sig. G. D. R ingegnoso Architetto Fiorentino, nel quale si dava per fatto quel che avrebbe dovuto farsi.

cio d'Agnolo. Tutto è ridente, sontuoso, elegante. Cosa che veramente sorprende! nel tempo stesso che si faceva la gran fabbrica del nostro Duomo, la Repubblica dava sovvenzioni per eriger quella di S. Croce, di S. Maria Novella, e di questa.

Se in parlando di quest'Arte, la più necessaria delle tre Belle, io volessi partir dall'epoca la più remota, converrebbemi risalire agli Etruschi, primi nostri padri e maestri. L'Ordin Toscano essendo il più semplice ed il più solido di tutti gli altri, si vuole ancora, ch'ei sia il primo ed il principale. L'uso de' Portici all'ingresso degli edificj i più maestosi viene attribuito da Diodoro Siculo (1) a questa Nazione. Quindi lo studio delle proporzioni, e la simmetria delle parti. Ma d'Etrusco poco ci resta, se non si ricorra alle Torri sparse per la Città, dette *primitive*, ed ai residui delle mura di Fiesole, Cortona, e Volterra; maravigliose per la mole delle pietre, cui l'età non à saputo distruggere.

Dei tempi Romani non esiston che ruderi sparsi, e le colonne di granito nel Tempio di S. Giovanni. Fabbrica Gotica è senza dubbio la Basilica di S. Alessandro sui monti di Fiesole (2); Longobarda quella del già detto nostro Batistero, e la Loggia di S. Iacopo oltrarno.

(1) Hist. Lib V. cap. 9.
(2) Vedi le Osservazioni su questa Chiesa, del Sig. Gius. Del Rosso, Firenze 1790. in 8.

Ma v'à un' altra Chiesa in Firenze, sotto il titolo di S. Apostolo, o dei SS. Apostoli, alla quale niuno nega mille anni almeno di antichità, ed il pregio dell'ottimo gusto. Ne sia o nò stato fondatore l'Imperador Carlo Magno (che è comune opinione) ella è un monumento de' più rari in architettura. Giorgio Vasari conoscitore egregio di tali materie, ne diè l'appresso giudizio (1): „ Migliorando alquanto in Firenze l'architettura, la Chiesa di S. Apostolo, edificata da Carlo Magno, fu ancorchè piccola, di bellissima maniera; perchè, oltrechè i fusi delle colonne sebben di pezzi anno molta grazia, e son condotti con bella misura; i capitelli ancora e gli archi girati per le volticciuole delle due piccole navate, mostrano che in Toscana era rimaso, ovvero risorto qualche buon artefice: insomma l' architettura di questa Chiesa è tale, che Pippo di Ser Brunellesco non si sdegnò di servirsene per modello nel far la Chiesa di S. Spirito, e in quella di S. Lorenzo nella medesima Città. „

Il gusto barbaro dei Goti, e più quello peggiore dei Longobardi, durò fino al secolo XI. dell'era Cristiana. Le loro fabbriche eran grandiose, e costruite con grandissima solidità; ma l'irregolarità del disegno, la mancanza di proporzione, e la ridicolezza degli ornati, anno lor meritato

(1) Vite de' Pittori, Proemio della Parte I.

il disprezzo dei buoni tempi moderni. Dice l'Ab. Raynal, che quel genere d'architettura era nato nelle foreste de' Druidi, dall' imitazion degli alberi, che forman colle loro vette acutissimi centri, e conducono colla piegatura de' rami all' invenzion dei festoni (1).

Le mura delle Città costruite in quel secolo, e nei due posteriori, le Cattedrali, e le Torri sacre e profane, furon quegli edifizj, i quali se non giunsero all' eccellenza dell'arte, la prepararono almeno. Non più gli schiavi, come al tempo dei Barbari, ergevano le gran moli sotto la sferza; ma la magnificenza delle Repubbliche, allora nascenti, le disegnava, l'eleganza degli Architetti le dirigeva.

Firenze, che ebbe da principio ristrettissimo il giro, nel 1078. prese ad ampliarlo. Circa allo stesso tempo cominciarono quelle Torri, le quali servivan come di fortezze alla difesa de' Cittadini. I nostri Ponti sull'Arno, eccettuato il Vecchio, si successero l'un dopo l'altro circa la metà del secolo XIII, e nel 1296 appunto fu gettata la prima pietra della nostra Metropolitana.

Trai più antichi Architetti Italiani si nomina un certo Buono o Del Buono, di cui s'ignora la patria. Questi se non fu di Firenze, il Vasari almeno lo qualifica com'

(1) Hist. Phil. et Polit. lib. I. p. 12.

uno de contribuenti al rinascimento dell'ottima architettura presso di noi (1). Vissse circa il 1148; ed in quest'anno appunto inalzò la Torre di S. Marco in Venezia.

Senza di costui non ne trovo altro che abbia preceduto quel celebre Fuccio, di cui scrive il Baldinucci (2), *che in Firenze fabbricò con suo disegno la Chiesa di S. Maria Sopr'Arno del 1229, e in Napoli finì il Castello di Capoana, poi della Vicaria, e Castel dell'Uovo*. Contemporaneo ad esso fu quell' Iacopo o Lapo, che altri dicon Tedesco, altri Toscano, ed ora è padre, or'è maestro del celebre Arnolfo. Comunque siasi, Lapo diede a Firenze parecchie fabbriche, fralle quali quella di S. Salvadore del Vescovado, e fu il primo che proponesse di coprir di macigno le nostre strade, che riescon sì comode. Arnolfo poi con maggior intelligenza di Lapo diede il disegno delle nostre terze mura, da belle torri interrotte, ed eresse intra gli altri edificj la gran Chiesa di S. Croce, e quella più maestosa e più ricca di S. Maria del Fiore. Si giunge con esso sino al 1300.

Visser nello stesso tempo, e forse furono Scolari d'Arnolfo, quei due Frati Conversi Domenicani, i quali costruirono S. Maria Novella, capodopera di eleganza, Fra Ristoro, e Fra Sisto. Cosa mirabile a dirsi!

(1) Nella Vita d'Andrea Tafi.
(2) Tom. I. pag. 80.

due Frati la principiarono, ed un terzo, per nome Fra Gio. da Campi, la terminò.

Quando il secolo XIV. non avesse avut' altri che l'Orcagna, n'andrebbe abbastanza glorioso. La Loggia sulla piazza di Palazzo Vecchio, ed il Tabernacolo della Madonna d' Orsanmichele, son due opere, dove si vede il talento dell' artefice in lotta colla barbarie del tempo. Ma vi fiorì pur Giotto, che fece la Torre della Cattedrale nel 1334, e più tardi il Brunellesco, che ne fece la Cupola: siamo all'ultimo del secolo XV.

S'io volessi noverar tutti quei nostri che operaron allora, non dovrei lasciar indietro, nè Leonardo da Vinci, che ebbe parte nella direzione del così detto Canal Navilio nello Stato di Milano; nè Antonio Filarete, nè Antonio Averlino, tra' quali due (seppur son due) si disputa il disegno del grande Spedale di quella Città. Ma io mi limito solamente a quegli che adornaron più che altro la patria, come Leon Batista Alberti, del quale è opera la Chiesa della Nonziata; Michelozzo, il quale diè l'idea a Cosimo il Vecchio del suo bel Palazzo in Via Larga; e per tacer d'altri, Giuliano e Benedetto da Maiano fratelli, de'quali il secondo lasciò memoria illustre di se nel Palazzo di Filippo Strozzi.

Ma l'epoca la più grande è quella del Buonarruoti. La sola Biblioteca Medicea di S. Lorenzo, e la Sagrestia Nuova della stessa

Chiesa, mostran ch'ei non invidiò in Architettura, come in nessuna delle Belle Arti, nè Atene, nè Roma. Vogliam noi vedere in confronto un secol coll'altro, Michelozzi e Buonarruoti, in una medesima fabbrica? Torniam dinuovo al Palazzo Medici in Via Larga. Cent' anni dopo terminata l'opera, venne in idea ad uno di que' Principi, di ridurre in più comoda forma le finestre terrene delle cantonate, che eran alte, e ferrate a guisa di carcere, come un tempo si praticavano (1), e ne fu data la commissione al Buonarruoti. Si trattava di unir l'antico col moderno, il rustico coll'elegante, l'Etrusco al Romano. Qual contrasto! Ma da un'altra parte qual felice riescimento! Bisogna vederlo sul posto, e riflettervi.

Una quantità di studiosi, cercaron d' imitar quel grand uomo; ma niuno il raggiunse. Nonostante promosse l' arte a segno, che s'io dovessi rammentar tutti quegli Architetti, che il seguitarono, mi converrebbe un catalogo troppo lungo. Dò adunque uno sguardo generale alla Città, ed unisco Fabbriche e Professori, comunque mi venga fatto.

Mi si presenta il primo Bartolommeo Ammannati, ed il Palazzo de' March. Giugni condotto col suo disegno; quindi Bernardo Buontalenti, e la Loggia del grande Spedale

(1) Quindi le camere terrene eran sì buie, che bisognava a mezza terza illuminarle con fiaccole. Vedi il Pecorone Nov. II. della Gior. II.

di S. Maria Nuova; Gio. Ant. Dosi, ed il Palazzo Arcivescovile; Giorgio Vasari, e la grandiosa fabbrica degli Ufizj. Il Cortile del Palazzo non finito degli Strozzi fa la gloria di Lodovico Cigoli, sostenitore non meno della Pittura, che dell' Architettura vacillante. Gio. Caccini v'ebbe pur la sua parte. La Facciata del Palazzo Dardinelli, ora Panzanini in Via Larga, rammenta Santi di Tito; la Chiesa e Facciata di S. Gaetano degli Antinori, Matteo Nigetti, e Gherardo Silvani; e finalmente il Palazzo de' già Rondinelli sulla Piazza de' Mozzi, Alfonso Parigi. All'ingresso del presente secolo arresto le mie osservazioni, nè mi permetto di rammentar altri che i due Foggini; Giulio, che disegnò in S. Croce il Deposito del Galileo, e Gio. Batista, ch'eresse la Chiesa dello Spirito Santo sulla Costa.

Nè solamente fioriron sull'Arno maestri pratici di quest' Arte; ma non mancò neppure chi ne scrivesse, e lasciasse precetti. Giuseppe Salviati per l'Architettura Civile, pubblicò in Venezia nel 1552. la *Regola di far perfettamente col compasso la voluta e del capitello Ionico, e di ogni altra sorte*, a forma di quanto prescrisse Vitruvio. Parimente Gherardo Spini, Segretario del Card. Ferdinando de' Medici, lasciò tre Libri degli *Ornamenti d' Architettura*. Restan essi manoscritti nella Libreria Nani di Venezia.

Quanto all' Architettura Militare non è da lasciarsi indietro Niccolò Machiavelli, ne' Libri della Guerra. Quindi Girolamo Maggi Anghiarese nel 1564 pubblicò un' Opera celebre *della Fortificazione delle Città*. E finalmente Buonaiuto Lorini, favorito di Cosimo I, scrisse nel medesimo genere un ampio Trattato, di cui comparve la parte prima nel 1597; ed una ristampa con tutto l' intero nel 1609.

Ma dove lascio te, Vitruvio Fiorentino, che fra le tante facoltà del tuo ingegno, quella sopr' ogni altra coltivasti, che alla scienza architettonica ti guidava? Visse Leon Batista Alberti nel secolo XV, e viaggiò e studiò per erudirsi in detta facoltà, o come dice il Vasari *attese a cercare il Mondo, e misurare l' antichità*. Frutto delle sue fatiche furono i *Dieci Libri dell' Architettura*, i quali comparvero la prima volta in Latino nel 1405, ed in Italiano in più, e diverse edizioni. Niuno mai, al parer dei periti in quest' arte, ne scrisse con tanta chiarezza, nè con tanta profondità.

Chiudo quest' articolo con un' Opera, che meriterebbe d' essere, se non più conosciuta, più almeno studiata, affin d' imitare il più bello dell' Arte, i cui modelli son dentro le mura della nostra Patria medesima. Ella appartiene al celebre Ferdinando Ruggieri, e fu stampata nel 1722, sotto gli auspicj degli ultimi Granduchi Medici, Co-

simo e Gio. Gastone, in tre Volumi in foglio, con questo titolo: *Studio d'Architettura Civile sulle Fabbriche di Firenze*.

Di questo medesimo gusto è l'altra divisa in due parti, e pubblicata nel 1739, sotto la diligente cura del Sen. Gio. Batista Nerli. Ella racchiude le *Piante ed Alzati* della nostra Metropolitana, e della Libreria di S. Lorenzo, e ne porta quel titolo. I pezzi di queste due opere son tutti misurati, e posson servir di guida a qualunque siasi ben ordinato edifizio. Architetti, Ingegneri, Capimaestri, e Possessori potenti, che inalzate o adornate Palagi, attingete a questi fonti la simmetria, l'eleganza, ed il gusto.

CROCIFISSO DE' BIANCHI,
E VENUTA DEL DUCA DI MILANO

La Sacra Immagine del Crocifisso, che si venera in una Cappella di detta Chiesa, ci rammenta due cose degne d'osservazione: la Compagnia de' Bianchi, e l' incendio della Chiesa vecchia, all'occasione della venuta in Firenze di Gio. Galeazzo Visconti, da cui quella fu preservata.

De' Bianchi, o Battuti, ò parlato altrove (1); aggiungo solamente, che molte furon le sacre Immagini, che accompagnarono quelle immense turbe di Cristiani, che per

(1) Tom. V. pag. 85.

improvviso fervore si mossero dalle loro case in devoti pellegrinaggi. Due se ne conserva in Firenze; una quella di cui si ragiona; l'altra quella che si venera in S. Michel Visdomini, unavolta de' Silvestrini.

Sul proposito di queste Immagini merita d'esser ascoltato Piero Minerbetti nella sua Cronaca non à guari stampata (1); il più preciso Storico che abbia trattato di ciò: „ Cantavano *egli dice*, laude di Dio, chiamando pace, e aveano innanzi il Crocifisso, e in mezzo, e in più luoghi della processione n'avean molti. E fu questa processione tanto divotamente fatta a Dio, che in più luoghi della Città si disse, che li loro Crocifissi aveano fatti miracoli; e così andò nove dì. „ Poco però sopra avea detto: „ Li quali miracoli, che si diceano che addiveniano, si trovò in molti luoghi, che erano bugie, argutamente fatte da gente per farlo credere a' popoli, e molta gente idiota credea loro. „

Ciò che è più di maraviglia, è l'essersi salvata la detta Immagine di mezzo alle fiamme, le quali distrussero totalmente la Chiesa. L'incendio ancora è memorabile per l'occasione che lo procurò. Senza però far altre parole, l'Ammirato (2) ci ragguaglia di tutto: „ Nel 1470 venne a Firenze per cagione di voto, insieme con la sua

(1) Tom. II pag. 408. e segg. Giunte agli Scritt. d'It. del Muratori.
(2) Tom. II. pag. 108.

Donna, e con una pomposissima Corte il Duca Gio. Galeazzo, il quale fu da Lorenzo dei Medici a sue private spese alloggiato, avendo a tutti gli altri Signori e Cortigiani che il seguitavano, assegnato la Signoria le spese del Pubblico, e stanze e abitazioni per la Città. Questo Principe fu ne' fatti della sua casa molto magnifico, talchè coloro, i quali raccontano di cotesta sua venuta a Firenze, narrano le maraviglie della sua magnificenza, avendo fra le altre cose fatto condurre per ischiene di mulo per l' alpe 12. Carrette per lo servigio della Duchessa, e delle sue Dame, tutte con le coperte di panno d'oro, e d'argento leggiadramente ricamate (1), oltre 50. Chinee bellissime menate a mano, solo per la persona della moglie, 50. grossi Corsieri per lui, con selle di panno d'oro, ed altri guernimenti molto ricchi. Cento Uomini d'arme, e 500. Fanti per la sua guardia, 50 Staffieri vestiti di panno d'argento, e di seta per lo servigio della staffa, 500. coppie di cani, e infinito numero di falconi e di sparvieri per l'uso della caccia e dell'uccellare; la qual pompa imitata da'Cortigiani e da'suoi Baroni, che tutti fecero il numero di 2000. cavalli, rendeva uno spettacolo il più superbo, e il più bello che in que'tempi si fusse potuto vedere. Contuttociò egli, benchè giovane e altiero, e in sì gran fortuna col-

(1) Tale fu la prima foggia delle Carrozze.

locato, ebbe a dire, che dalla magnificenza di Lorenzo era di gran lunga stato superato; perciocchè negli arredi dei Medici la ricchezza della materia era di grande spazio avanzata dalla maestria ed eccellenza dell' artificio; cosa tantopiù nobile, quanto è meno comune, e con più stento e fatica si acquista; e le cose istesse per la rarità di esse erano moltopiù che l'oro ai riguardanti di stupore e di maraviglia. Imperocchè egli vi aveva veduto numero grande di vasi di pietre preziose, e da lontani paesi recate, le quali il suo splendidissimo avolo avea dopo lungo processo di tempo, con spesa e diligenza grande raccolte e messe insieme. Grandemente egli restava ammirato dalle molte Tavole da ottimi maestri dipinte, essendo per propria inclinazione vago molto della pittura: delle quali maggior numero diceva aver veduto dentro il solo Palagio de' Medici, che non in tutto il resto d'Italia; e così dei Disegni, delle Statue, e delle altre opere in marmi, così dei moderni, come degli anlichi artefici, delle Medaglie, delle Gioie, dei Libri, e delle altre cose singolari, e di pregio grandissimo, appetto alle quali egli diceva stimare per cosa vile qualunque somma grande d'oro o d'argento. Arrivò questo Principe alla Città a' 13. di Marzo, con cui volendo pure i Signori in nome del Pubblico fare ogni sorte di complimento, fecero rappresentare tre spettacoli

sacri per trovarsi in tempo di Quaresima, che per l'artificio ingegnosissimo delle cose che v'intervennero, riempierono di somma ammirazione gli animi de' Lombardi, e furono in S. Felice l'Annunciazione della Vergine; nel Carmine l' Ascensione di Cristo in Cielo; in S. Spirito, quando egli manda lo Spirito agli Apostoli. Ma come suole il più della volte avvenire, che col fine delle allegrezze vada sempre congiunto qualche principio di amaritudine, la notte che seguì a quest'ultima rappresentazione, si appiccò il fuoco nella già detta Chiesa di S. Spirito (1), che tutta arse senza cosa alcuna rimanervi, salvo che un Crocifisso. Il che nondimeno fu cagione che moltopiù bella, siccome oggi vediamo, si rifacesse (2). „

VIA MAGGIO,

E COME SI POPOLASSE IL QUARTIER D' OLTRARNO

IL problema è presto sciolto: il lanificio passò l' Arno, e questo Quartiere fu subito popolato. Innanzi alla metà del secolo XIII. v'eran solamente tre Borghi di poche case; S. Felicita, S. Iacopo, e Borgo Pidiglioso presso S. Lucia de' Magnoli (3).

(1) Ciò seguì per esser restata accesa una lucernetta dentro un tubo di legno.
(2) Qui sbaglia l'Ammirato, perchè il disegno del Brunellesco era stato fatto assai prima.
(3) Villani Lib. IV. cap. 7.

I primi che cominciassero a fabbricar sontuosamente, e dar forma coi loro fondachi e case alla contrada reputata già la più bella di Firenze, onde detta Via Maggiore, e per accorciamento *Via Maggio* (1), furono i Velluti, ora Principi di S. Clemente. Questi avean già abitazioni e traffici in Borgo S. Iacopo, ed al Canto de' quattro Pavoni; torre e case aveano altresì nella Via de' Velluti, ed in quella non molto distante de' Vellutini. Ora essendosi alcuni di loro arricchiti, e riuscendo loro forse troppo anguste quelle case, si risolvettero d' acquistare un gran pezzo di terreno tenuto a orto, luogo detto la *Casellina*, da una casetta che eravi sola (2), ed ivi fabbricaronvi perquanto portava il tempo, un grande e bel Palazzo, che ancor sussiste (3). E perchè la distanza dal restante della Città, allora sembrava grande, edificato il detto Palazzo, e restato in isola, la gente diceva con una specie di derisione: *Vedi dove e' Velluti son iti ad abitare, e fare così fatto casamento!* Ma poco stette, che il loro esempio fu seguitato da molti de' più facoltosi Cittadini, i quali si diedero a com-

(1) Così *Rimaggio* per Rio Maggiore, ed altri. Vedi la Cronaca di Donato Velluti, e le Mescolanze dell' Ammirato Cap 25.

(2) Si sà da Scritture del 1234, che chiamavasi *Casellina* tutto il tratto sino alla Cuculia, incluso S. Spirito, che dicevasi in Casellina.

(3) Il secondo doppo lo sdrucciolino venendo verso il Ponte.

piere la stessa Via, ornandola di fondachi d'arte di lana, e di maestosi Palazzi. E andò tant'oltre l'aggrandimento del lanificio in questa parte della Città, che la Fiera de' panni lani, che si faceva ognanno il dì 11. Novembre, festa di S. Martino, sulla Piazza della Signoria; nel 1452. fu trasferita a S. Spirito, dove tuttor se ne continua una meschinissima immagine.

La popolazione oltrarnina crebbe tanto in poco meno di un secolo, che prima del 1343. veniva considerata la sesta parte della Città, e si diceva il Sesto d'Oltrarno. Altri cinque Sesti o Sestieri erano di quà dal Fiume. Ma perchè doppo la cacciata del Duca d'Atene si pensò a riformar la Città quanto al suo reggimento, per meglio proporzionar gli aggravi e gli ufizj, i Sestieri furon recati a Quartieri, come son tuttavia. In questa guisa si facilitò il modo di dar parte adeguata ai Grandi nelle Magistrature, essendosi cresciuti i Priori, che sin lì eran sei, fino al numero di dodici, tre per quartiere, uno de' Grandi, e due Popolani. Innanzi a questo tempo, dice il Villani (1) „ quelli del Sesto d' Oltrarno, e di San Piero Scheraggio parea loro che non fusse giusto d'avere un Priore per Sesto, e dicevano ch'erano più grandi che gli altri, e portavano delle gravezze del Comune più che la metà, cioè: il Sesto d'Oltrarno di

(1) Lib. XII. Cap. 17.

cento mila fiorini d'oro, 28. mila; e San Piero Scheraggio 23. mila; e Borgo 12. migliaia; e San Pancrazio 13. migliaia; e Porta del Duomo 11. migliaia; e Porta San Piero 12. migliaia. „ Quanto ci è voluto per organizzare le Società! Eppure par sempre, che siamo al principio.

CASA DI PIETRO BONAVENTURI,
MARITO DELLA CAPPELLO,
ED ESALTAZIONE DELLA MEDESIMA AL TRONO

GLi amori della Cappello col Principe Francesco fur già tema di un altro articolo (1); ora vediamone il fine.

Cominciò quel Principe dal soccorrere all' indigenza di Pietro Bonaventuri, marito della Cappello, promovendolo all' impiego di suo Guardaroba, e assegnandoli una comoda abitazione nelle vicinanze del R. Palazzo (2). Quindi l'aura della Corte lo rese prosontuoso, e insolente. Giunse a tanto l'ardire, ch'ei si fè lecito di amoreggiare con una delle primarie Dame di Firenze (3), e d'ingiuriare e minacciare i parenti della donna, che vi si opposero. A nulla valsero per la parte de' parenti i ricorsi al Trono,

(1) Tom. III. pag. 34.
(2) Non si sa qual fosse. Quella con un Cappello sulla porta in Via Maggio appartiene ad una nostra famiglia di tal cognome, già estinta. Si dubita che fosse la stessa del Buontalenti, di cui si parla più sotto.
(3) Il ritratto di questa Dama è quello della Maddalena nell'orto, nella Cappella de' Cavalcanti in S. Spirito.

nè per quella del Principe, e della moglie medesima le correzioni, gli avvertimenti, i consigli. Egli giunse a segno di affrontare con una pistola alla mano uno de' nipoti della detta Dama, il quale agiva più d'ogni altro in quest' intrico, e di minacciarli un colpo, se vi si fosse mescolato mai più. Allora costui corse subito a rappresentare il fatto al Granduca, del quale non si è mai saputo l' oracolo. Non molti giorni però passato questo congresso, il Bonaventuri tornandosene a casa a notte avanzata, fu sorpreso da una mano di gente armata, che nonostante la sua molta resistenza, lo lasciaron morto con 25 ferite, in uno di que' chiassuoli, che son di là dal Ponte a S. Trinità, all'ingresso di Via Maggio.

Sciolto questo nodo, mancato di vita Cosimo I, e restato vedovo il Granduca Francesco, la seduzione della Veneta Circe crebbe in modo, che finalmente il condusse a sposorla (1). Non erano ancor passati due mesi dalla morte della Granduchessa Giovanna Vittoria, che ciò fu fatto segretamente, con promessa però di pubblicarne solennemente il contratto, deposte che fossero le gramaglie della vedovanza. Infatti terminato l'anno, ne fu fatta la notificazione a tutte le Corti.

Dove mancava il sangue Reale, supplì la pompa. La patria della nuova Granduches-

(1) Stor. del Granducato Lib. IV. cap. 3.

sa fu distinta con magnifica Ambasciata, per mezzo del Co. Mario Sforza di S. Fiora, che fu ricevuto con altrettanti contrassegni di gradimento da 40. de' primarj Senatori, in qualche distanza dalla Città; e più altri Gentiluomini furono incaricati di tenerli compagnia nella dimora. La Casa Cappello assunse l'onor dell'alloggio, dove portatosi l'Ambasciatore, venne complimentato dal Patriarca d'Aquileia, Monsig. Grimani, cognato di Bartolommeo Cappello padre della Bianca.

Fissato il dì dell'udienza nel Maggior Consiglio, l'accompagnamento del Conte di S. Fiora si replicò viepiù nobile e numeroso. Egli fece la sua parlata con espressioni le più cortesi; ed in simil foggia gli fu risposto dal Doge, e dai Senatori a ciò destinati. Finalmente il dì 16. Giugno del 1579. la Bianca, quella medesima che in altro tempo era stata messa al bando di quello Stato, fu dichiarata a pieni voti *vera e particolar Figliuola della Repubblica* (così il Diploma) *in considerazione di quelle preclarissime e singolarissime qualità, che la facean degnissima d'ogni gran fortuna*.

Le dimostrazioni pubbliche di contento e di giubbilo furon moltissime; passate le quali il Senato deputò due Commissarj per intervenire alla solenne funzion delle nozze, e porre in possesso dei nuovi titoli l'augusta Sposa. Questi vennero a Firenze accom-

pagnati da 90. Gentiluomini dello Stato Veneto, non contati i Signori della Casa Cappello, gli altri parenti, e gli amici. Parve in certo modo che l'Adria avesse emigrato dalle sue lagune.

Si rinnovarono adunque le cerimonie nuziali, e la Figlia di S. Marco fu coronata Granduchessa di Toscana. Giuochi e Feste trattennero i forestieri; ricchissimi doni gli accompagnarono. Si dice che la spesa di tali solennità ascendesse in tutto a nulla meno di 300. mila Ducati.

Soli sette anni la felicità di questi Coniugi continuò, senza vederne successione, altro che in desiderio. La Granduchessa tentò più volte di mostrarsi gravida, ed una intra le altre (prima che il matrimonio si pubblicasse) arrivò sino al punto di mostrare il supposto parto, il quale poi si dovè contentare d'esser mantenuto, come lo fu generosamente, col nome di Principe Don Antonio. Si dice che l'infante fosse introdotto dentro una Tiorba, nelle camere della simulata puerpera, al suo Giardino di delizia in Via della Scala.

Sopraggiunse loro la morte in due successivi giorni, 19 e 20. Ottobre 1587; prima al Granduca, poi alla moglie, in tempo di villeggiatura al Poggio a Caiano.

Questa funesta combinazione diè luogo a sospettar di veleno; ed infatti s'inventaron favole meno verisimili di quel che sia

la morte simultanea di due persone, che fecer la stessa vita, gli stessi stravizzi, gli stessi abusi, ed ebber le stesse passioni. Il Card. Ferdinando, fratello del Granduca, che ben presagiva cotali sospetti, fece formalmente aprire i cadaveri di tutti e due, e stenderne la relazione, la quale spedì alle diverse Corti. La causa vera della loro morte fu una terzana perniciosa, di cui s'accrebbe la malignità per la stagione autunnale, e più per la mala loro costituzione, stante l'uso costante di cibi calidi, di bevande forti, e di medicine.

I loro cadaveri, come già altrove si è detto (1), furon trasportati alla Collegiata di S. Lorenzo, con ordine, che della donna non apparisse memoria nessuna. Anzi dipiù, salito al Trono il detto Cardinale, e sentiti i ricorsi fierissimi contro la Cappello, commisse che se ne gettassero a terra gli stemmi, e se ne spegnesse affatto ogni rimembranza.

Sino all'estinzione totale della Casa de' Medici, quest'odio rimase sempre. L' Elettrice Vedova Palatina non permise mai, che nella serie dei Ritratti Medicei, incisa in quel tempo e stampata, vi fosse intrusa la Cappello. Vi fu però aggiunta doppo, e ne resta ancor l'originale nella R. Galleria.

Nessun ci à dato un Ritratto della Bianca così vivo come il Sig. de Montaigne

(1) Vol. II. pag. 90.

ne' suoi Viaggi d' Italia, il quale ebbe tutto l'agio di osservarla, per essere stato suo commensale alla Corte; „ Questa Duchessa, *egli scrive*, è bella secondo il gusto Italiano. Una fisonomia graziosa e sostenuta, la corporatura grossa; ed il seno secondo il lor genio . . . . Parve, che ella si compiacesse d'aver vinto questo Principe, e di tenerlo costantemente alla sua devozione. „

CASA DI GIULIANO DAMI,
ORA DE' SIGG. BICCHIERAI

AD una Favorita Medicea succede un Favorito, non tanto illustre, ma forse egualmente potente. Giulian Dami, nativo di Mercatale, contadino di condizione, ma di vago e gentile aspetto, serviva in qualità di Lacchè il Principe Gio. Gastone, figlio di Cosimo III. Insinuatosi nell' animo del padrone, col farsi ministro de' suoi piaceri, divenne ben presto l' arbitro delle sue finanze, ed il confidente di tutte le sue più segrete intraprese. Fu pur compagno nella sua dimora in Boemia, dove il padre avea mandato il Principe per torselo dintorno, giacchè non l' amava, e perchè principiasse colà un' altra famiglia : idea che conferì piuttosto a spenger quella di Toscana, che a farne due. Seguitollo poi in altri viaggi d' Europa; e restituissi con esso alla patria, mantenendosi sempre Cortigiano intrinseco

fino alla morte del padrone, al quale sopravvisse pochi anni.

Salito al Trono Gio. Gastone, lasciò la livrea di Lacchè, ed ebbe titolo d'Aiutante di Camera, per cui s'arrogò l'esercizio di tutti gl'impieghi di Corte, senzachè nessuno potesse opporseli, nè contradirgli. Lo stesso Principe se ne stava in tutto alla sua dettatura, fuorchè nel Governo. Questo lo lasciava libero ai suoi Ministri.

Il caso portò, che essendosi il Granduca lussato un piede per una caduta nella sua camera, non uscì più quasi punto di Palazzo, e poco di letto. Allora sì che convenne a Giuliano studiar strattagemmi per divertirlo. La Reggia diventò per questo Principe lo stesso, che per Tiberio l'Isola di Capri.

Intanto i Favoriti, quegli cioè che erano in lega con Giuliano, impinguavan sempre più le lor borse. Le udienze si ottenevano a prezzo, a prezzo il corso de'Memoriali. S' aggiungeva a ciò un indegno commercio di chincaglie, di quadri, e di gioie, che si facean comprare e ricomprare al Principe, con estorcerne dai mercanti gravissime senserie, e dividerne tra loro l' acquisto. Si giunse perfino a fare una Fiera di Quadri sulla Piazza de Pitti, di una parte de' quali, forse i peggiori, fece acquisto la R. Guardaroba, dell'altra i Cortigiani.

In cotal guisa un Principe, per sensi-

bilità di cuore, generosità, e giustizia, il miglior d'ogni altro di quella Dinastia, visse ligio de' suoi medesimi familiari, che continuamente ne succhiavano le sostanze.

Si dice però, che l'eredità del nostro Seiano non ascendesse a più di 60. mila scudi, trai quali questa Casa, da lui ridotta, ed un podere con Villa a Scandicci. La rapacità era grande, cortissime le vedute.

CASA DEL BUONTALENTI, E SUO ABBOCCAMENTO COL TASSO

S'Io dovessi porger soggetti di Storia patria Letteraria a qualche industre pennello, due ne suggerirei, che mi stanno nella mente da lungo tempo. Uno riguarda la vita del Petrarca, l'altro quella del Tasso.

Stramazzo da Perugia, Professore di Grammatica in Pontremoli, desiderò di abbracciare il Petrarca prima di morire, giacchè veder nol poteva per esser cieco. Andò adunque a Napoli per cercarlo, lo seguitò a Roma, e finalmente lo raggiunse a Parma. Le tenerezze furon tante, ch'eccitaron la maraviglia de' circostanti, ed in ultimo le risa, per aver detto il Professore al Petrarca, ch'ei non si saziava mai di vederlo. Sdegnatosi perciò il medesimo: *Dite voi*, esclamò all'altro, *s'io non vi vedo meglio di costoro, che anno due occhi per guardarvi* (1).

(1) Vedi la Vita del Petrarca, scritta dall' elegante penna del Sig. Cav. Baldelli pag. 71.

Simile a questo fu l'incontro di Torquato Tasso con Bernardo Buontalenti in Via Maggio, l'uno Poeta, l'altro Architetto. Un cavallo bardato sta al fianco del Tasso; Bernardo è per porre il piede sulla soglia di casa sua; ambedue s'abbraccian teneramente. Il Quadro è già disegnato; ma udiamone meglio il fatto storico dal Baldinucci (1):

„ Erasi recitata in Firenze per volontà de' Serenissimi, una Commedia composta da Torquato Tasso (2), coll'acompagnatura delle macchine e prospettive di Bernardo, e così in un tempo stesso erano state esposte agli occhi, ed alle orecchie de' nostri Cittadini due singolarissime maraviglie, delle quali presto per tutta Italia volò la fama. Doppo alcuni giorni della recitata Commedia, una mattina al tardi Bernardo se ne tornava al solito a desinare alla sua casa di Via Maggio (3): nell'accostarsi alla porta vedde un uomo molto bene in arnese, venerabile di persona e d'aspetto, vestito in abito di campagna, smontar apposta da cavallo per volersi con lui abboccare: il Buontalenti per convenienza ristette alquanto, quando il forestiere s'accostò a lui, e così

(1) Tom VII. pag. 66.

(2) Si vuole che questa fosse l'Aminta, recitata la prima volta in Ferrara nel 1573, e stampata per Aldo nel 1581.

(3) Alla cantonata di Via Marsili, dalla parte di Levante, sulla porta della qual Casa son le figure del Poccetti.

parlò: Siete voi quel Bernardo Buontalenti, di cui tanto altamente si parla per le maravigliose invenzioni, che partorisce ogni dì l'ingegno vostro? e quegli particolarmente che à inventate le stupende macchine per la Commedia recitatasi ultimamente, composta dal Tasso? Io son Bernardo Buontalenti, rispose; ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà, e cortesia. Allora quello sconosciuto personaggio con un dolce riso gettogli le braccia al collo strettamente abbracciandolo, baciollo in fronte, e poi disse: Voi siete Bernardo Buontalenti, ed io sono Torquato Tasso. Addio, addio, amico, addio, e senza concedere al riconosciuto Architetto (che a quell'inaspettato incontro era restato sopraffatto oltremodo) un momento di tempo da poterlo nè con parole nè con fatti trattenere; se ne montò a cavallo, si partì a buon passo, e non mai più si vidde. A Bernardo parve un'ora mill'anni d'aver desinato, e subito se n'andò a dar parte del seguìto al Granduca, il quale in un momento, per desìo d'onorare quel virtuoso, diede tanti ordini, che in brev'ora furon cercati tutti gli alloggi della Città, e luoghi dove potevasi credere, che quel grand'uomo avesse avuta corrispondenza; ma tutto fu invano, mercecchè il Tasso, che l'aveva bene studiata, l'aveva anche ben saputa portare, ad effetto di sodisfare a se stesso

in riconoscer di presenza quel segnalato artefice, e non s'impegnare in Firenze (1). „

PALAZZO DE' MARCHESI RIDOLFI,
ED ENERGICA ALLOCUZIOE D' ELOQUENTE ORATORE

Eloquenza, coraggio, patriottismo, e senno, van così dirado uniti insieme, che quando s'incontrano, non convien tacerlo. Messer Lorenzo d'Ant. Ridolfi, virtuoso Cittadino, vissuto nel sec. XV, è l'uomo che si vuol celebrare. Senza noverare i molti impieghi, ed ambascerie ch'ei sostenne nella Repubblica; una sola di queste gli può meritare il titolo di Liberator della Patria, e se si vuole ancora, di Liberator dell'Italia.

Filippo Visconti, Duca di Milano, non aspirava a meno che d' assoggettar tutta questa Provincia. Aveva già ottenuto vantaggi notabili sui Genovesi, e sui Fiorentini; e su tutti gli altri popoli aveva incusso spavento. La pace stessa che di tempo in tempo esibiva, era tanto orribile quanto la guerra, stante la durezza delle condizioni. Quindi „ i Fiorentini (*scrive il Poggio* (2)) conoscendo quanto fusse da dubitare, e da aver poco conto delle paci del Duca, erano

(1) Fa maraviglia, che l'Ab. Serassi, il quale à scritto della Vita del Tasso un grosso Volume in 4., abbia tralasciato questo fatto, che il Baldinucci avvalora col testimonio di Gherardo Silvani,

(2) Stor. Fior. Lib. V.

più inchinati a far lega co' Viniziani, che con esso la pace. „

Spediron dunque il Ridolfi a farne lor la proposta; ma eglino si dimostravan restii. Finalmente doppo diversi congressi inutilmente tenuti, entrò un giorno l'Oratore Fiorentino in pien Senato, e con sopracciglio severo proruppe così: *Veneziani, nell'anno scorso* (1) *i Genovesi da noi abbandonati, Filippo crearon Principe: noi nelle presenti strettezze da voi non soccorsi lo faremo Re: e voi, quando sarete rimasti soli, noi vinti, e che nessuno, ancorchè il voglia, potrà recarvi aiuto, lo farete Imperatore.*

Detto ciò, voltò loro le spalle, e partì. Tanto bastò perchè il Senato conchiudesse la lega, la quale fortunatamente ebbe poi quell'effetto, che s'era augurato il Ridolfi (2).

PALAZZO DI PIERO SODERINI,
ED ULTIMO PERIODO DELLA REPUBBLICA

Si ricorse in Roma all'espediente delle Dittature perpetue, quando la Repubblica fu presso a spirare. In Firenze non meno, dall'elezione di Piero Soderini al Gonfalonierato perpetuo, e quella d'Alessandro de' Medici al Principato, non vi corsero che circa 30. anni: la prima seguì il

(1) 1424.
(2) Vedine l'Elog. tra quegli degl' Illus. Toscani T. II. pag. 40.

dì 1. Novembre 1502; l'altra il 26. Luglio 153.

Il governo del Soderini durò 9. anni, e 10. mesi, e fu distinto da un Segretario, di cui non ebbevi il più famoso, Niccolò Macchiavelli. Ma che prò? doppo molti travagli, mossi da invidia, bisognò cedere alla forza de' Medici, che vollero rientrare in patria, e fuggirsene prima di Palagio, poi di Firenze fino a Ragusi. Aveva indosso quando uscì di Palagio, una gabbanella di raso chermisi, ed era accompagnato da' suoi stessi assalitori, che si compiacquero donargli la vita; Anton Francesco degli Albizi, Bartolommeo Valori, e Francesco Vettori.

Era sufficientemente ricco, stato onorato da Ambascerie ed impieghi in diversi tempi, moderato, ingenuo, giusto. Ma poco valutansi le virtù, quando l' esito è sfortunato. Gli uomini non risparmian condanna, anco in vista della disavventura. Gli mancava spirito, ma non talento. Infatti, un uomo, che di 58. anni si faceva cadente, e che temeva ad ogni passo del suo operare (1), non era un uomo di spirito. Si diceva comunemente, che il suo fratello Francesco, conosciuto col nome di Cardinal di Volterra, meritava per la sua accortezza d'esser Gonfalonier di Firenze, e Piero per la sua bonarietà, d'esser Vescovo di Volterra. Fin

(1) Cambi Del. degli Erud. Tosc. T. 21. pag. 242.

lo stesso suo Segretario, uditane la morte, si burlò di lui con questo Epitaffio:

La notte che morì Pier Soderini,
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca,
E Pluto la gridò: anima sciocca,
Che inferno? va' nel limbo de' bambini.

La sua morte seguì in Roma, dove ritiratosi da Ragusi, incontrò il Pontificato di Leon X, il quale oltre averlo accolto come buon patriotto, gli rese anco quella giustizia, che meritavasi il suo eccellente carattere. Egli raccontava, che di tanti Fiorentini, che erano stati a fargli reverenza, doppo la sua esaltazione, non ne avea trovati che due, i quali scordati i proprj interessi, gli avessero raccomandato il ben della Patria; uno sommamente savio, Piero Soderini, ed uno sommamente matto, il Carafulla, che era un buffone della sua Corte. Trovò nonostante chi 'l punse anco lì. Si racconta ciò d'un Fiorentino, a cui rispose il Soderini francamente così: *Se voi farete più Gonfalonieri a vita, sarò stato il primo, e se voi non ne farete più, sarò stato l'unico* (1);

Sulla porta del giardino di questa Casa, che corrisponde sull'Arno, è l'Arme della Libertà, e quella de' Soderini, col motto nell'architrave:

Ius. Vt. Pal. Flo.

unica memoria di questo buon Cittadino.

(1) Nardi St. Fior. p. 273.

MAGAZZINO DELL' ABBONDANZA, E STUFA PER LA CONSERVAZIONE DE' GRANI

IL Magazzino dell'*Abbondanza*, ossia di quel Magistrato che presedeva all' Annona, fortunatamente soppresso, fu fondazione di Cosimo III. nel 1695. Tanto è vero, che i principj della Pubblica Economia erano allora nella massima oscurità, ch'ei si compiacque di questa fabbrica come di un benefizio fatto allo Stato, apponendovi l'appresso Iscrizione:

REI FRVMENTARIAE CONSERVANDAE
EGENORVM SVBSIDIO
PIVS AC PROVIDVS
COSMVS III. MAG. DVX ETRVR.
ANNO SAL. MDCXCV.

Ma da un' idea falsa ne nasce talvolta un'altra più vera. Quella di ridurre in poco spazio di luogo la raccolta di vaste Provincie, indusse la necessità di una diligente conservazione, e questa la Stufa, inventata a Napoli dall' Intieri, e adottata poscia in Toscana.

Fu l'Intieri di Pistoia sua patria chiamato a Napoli per ragion di commercio, dal March. Alessandro Rinuccini, ivi pure domiciliato, il quale ne fu l'amico ed il protettore. Se egli non era Economista, fu però promotore di questa scienza; e se non

vide a' suoi tempi il commercio de' grani scevro di vincoli, previde forse che lo sarebbe stato unavolta. Ecco quali pensieri gli s'aggiravano in testa, quando pubblicò la descrizione della sua Macchina (1): „ Io parto da questa vita; nè ardirei negare, che sia in me, come in ogni altro è sempre, il natural dolore, e la pena di questa partita: ma è essa temperata assai, e raddolcita non solo dalla vicina sperienza della beatitudine, che pienamente mi consola; ma ancora da un' interna inesprimibile letizia, e dall'infinito contento di vedere, che lascio il genere umano in assai migliore stato di quello, in cui lo trovai. Il lume delle lettere, la virtù ne' Principi, la placidezza de' costumi ne' Popoli, l'arti utili alla vita, *il commercio, e l'agricoltura, si sono nel breve spazio della mia vita tanto ingranditi, e distesi, che un interno presagire mi conforta a credere, ed a fermamente sperare tra brevissimo tempo dover pervenire là, dove non solo la storia non ci narra esser mai giunti; ma i nostri pensieri stessi forse non avevano sperato mai di poterveli un giorno vedere.* Goderà tra poco l'Europa nostra una felice età dell'oro, non rozza e silvestre, quale la sognano i Poeti; ma culta e cittadinesca, piena d'arti e di studj, di comodità e d'agi nella vita, e tale finalmente, quale alla meschina condizione umana è lecito ottenere. „

(1) *Della perfetta Conservazione del Grano. Napoli* 1764. *fol.* Proemio pag. v.

Con tali sentimenti questo buon Filosofo impiegò una parte de' suoi avanzi nella fondazione in Napoli di una Cattedra di Pubblica Economia, la prima in Italia. Quivi l'Ab. Genovesi diede le sue Lezioni, e promovendo il primo, doppo l'Arcidiacono Bandini Senese, la libertà frumentaria, venne in parte ad avverare i vaticinj di quell' epoca, che avea predetta l'Intieri.

Più direttamente giovò egli al commercio e alla conservazione de' Grani, inventando una macchina per purgarli, e condizionarli. Superflo sarebbe il descriverla, doppochè egli stesso lo à fatto con tanta precisione, e che se ne può veder agir una nell' angolo di questa fabbrica dalla parte di Tramontana. Basti il darne un' idea, annunziandola un piccol edifizio di mattoni, simile ad una torretta quadrata, di cui l' interno contiene uno stanzino più alto che largo, e fatto a volta, di quelle che diconsi a botte. Non v'à che una sola piccola porta per dargli l'ingresso, ed una finestra circolare di un palmo di diametro sulla stessa porta, la quale serve di sfiatatoio. La Stufa così detta si riempie di grano per certi fori nel piano superiore, donde circola in certe cassette situate regolarmente alle pareti, e se n'esce per certi emissarj praticati nella parte inferiore. Ripiena la Stufa, vi s'introduce un caldano di ferro, con carbone ac-

ceso, bastante a riscaldare quel recipiente, e se ne chiude la porta.

I vantaggi di questo metodo son superiori a qualunqu' altro; eccettochè il grano stufato non è atto a sementa. Delrimanente preparato così, non è sottoposto a fermentazione; gl' insetti non lo danneggiano; si presta meglio alla macine; e meglio riceve l'adacquamento, il quale come ognun sa, conferisce mirabilmente alla bianchezza della farina, rendendola più facile a dividersi dalla scorza. V' à dipiù un' altra qualità singolare, ed è ch' ei cresce di peso e di mole, traendo dall' aria tanta umidità, doppo qualche mese, che non solo ristora la già perduta per via di fuoco; ma la supera ancora fin d' un sette per cento.

PORTA A S. FREDIANO, ED INGRESSO DI CARLO VIII.

Immatura brama di guerreggiare spinse Carlo VIII. in Italia, asceso appena sul Trono di Francia. Il motivo ch' ei fece valere, fu quello di ricuperare il Regno di Napoli, occupato dagli Aragonesi; ma veramente non si mosse che per deslo di gloriose intraprese, giovane com' era d'età, piccolo di statura, e senza nessuna esperienza. Entrato in Italia la spaventò, la divise più di quello che era, la saccheggiò, e colla stessa velocità,

con cui la scorse dalle Alpi al Sebeto, la rimisurò per tornar nel suo Regno.

La Repubblica Fiorentina avrebbe voluto, non che negargli alleanza ed aiuto, chiudergli fino il passo per le sue terre; ma veggendo di non poter farlo ella sola, nè sapendo di chi fidarsi, doppo diverse ambasciate inconcludenti, prese il partito di riceverlo in amicizia (1).

„ Venne sua Maestà il dì 17 Novembre del 1494, a ore 21. entrando per la *Porta a S. Friano*, sotto un ricco baldacchino, portato da nobilissimi giovani, e con magnifico e ricco apparecchio di tutte le altre cose, che a così fatta pompa si convenivano (2). Ma di tutta cotale onoranza non fa mestiere al presente di ragionare; nè della maravigliosa e ricca compagnia de' suoi Baroni, e gente d'armi, e fanterie, essendo state così fatte cose raccontate da altri molto ordinatamente: basta far menzione, che la Signoria venne insino alla Porta a rincontrar sua Maestà con bellissima compagnia di Cittadini di grave età, e giovani Fiorentini riccamente vestiti di diversi drappi alla Franzese. Venne il Re con tutta la pompa per il *Borgo di S. Friano*; per la moltitudine e grandezza della

(1) Nardi Stor. Fior. Lib. I. p. 14.

(2) Entrò il Re armato in segno di vittoria, tanto lui che il suo cavallo, e con la lancia in sulla coscia; cosa che gli era stata contrastata, ma non si potette impedire.

qual pompa fu disordinata tutta l'ordinanza del Clero, che era andata a rincontrarlo; oltra che fu accresciuta molto tale confusione per un poco di pioggia che sopravvenne nel celebrare questa cerimonia. Seguitò poi la medesima pompa per il Borgo S. Jacopo sopr' arno, e passato il Ponte Vecchio per Porta S. Maria, e per Vacchereccia, e per Piazza, e dal Palagio del Podestà, e dietro a' fondamenti di S. Maria del Fiore, si condusse alla mastra porta della detta Chiesa. Ove fu ricevuto dal Clero, e dalla processione, che per altra più breve strada aveva anticipato, e prevenuto la lunga pompa del Rè. Ove essendo scavalcato, andò a visitare l'Altar maggiore, e rimontato poi a cavallo senza baldacchino (perchè era stato saccheggiato, secondo l' usanza della plebe) si condusse alla casa di Piero de' Medici, fatta prima dal detto Piero, e poi dalla Signoria magnificamente, e superbamente adornare, siccome si conveniva a tanto Principe; gridando per tutte le strade con gran festa il popolo, Francia, Francia. E nella detta casa da coloro che n'ebber la cura, fu ricevuto, e alloggiato, e accarezzato con tutta la sua onorata compagnia. L' altra sua Corte, e gli altri suoi Gentiluomini furon tutti alloggiati nelle case de' Cittadini, insime colle Genti d'arme, secondochè da' forieri Franzesi, e Commissarj, e Ministri della Signoria, era stato

divisato, e ordinato(1). Furon tenute nella notte le lucerne accese alle finestre delle case, mentrechè il Rè soggiornò in Fiorenza. Sicchè non meno sicuramente, e comodamente, che di mezzo giorno, si camminava la notte per tutta la Città. „

Tutto questo onorifico ricevimento non bastò peraltro a preservar la casa de' Medici dal saccheggio delle rarità più preziose, nè a trattenere il Re dall'acerbità di gravissime condizioni. Quando queste fur lette in presenza dei Deputati, e di lui, tanta collera prese Piero Capponi, che come altrove è detto, non si contenne dallo strappare il foglio dalle mani del Segretario, e farlo in pezzi, protestando nel medesimo tempo, che si sarebbe provveduto alla salute della Repubblica per la via delle armi. Chi 'l crederebbe? Scosso il Re da questo colpo impensato, e sorpreso da un certo tal qual timore di tradimento, venne a patti più moderati, e conchiuse la pace. Nè si contentò il Senato di riceverne Trattato in autentica forma; ma volle ancora ch' ei lo confermasse nel Maggior Tempio con solennissimo giuramento. Non vi volle dipiù, perchè il giorno doppo, allo spuntar dell'alba il medesimo Rè se ne fuggì a gran fretta dalla Città, dopo esservisi trattenuto per undici giorni.

(1) In un Priorista a tratte, che conservasi in Casa Baldovinetti, in fine della relazione di questo fatto si legge: *Le Donne nostre furon racchiuse ne' Monasteri, di modo che non si sarebbe trovata una sola per testimonio.*

Tanto è vero che fu quella piuttosto una fuga, che una ritirata; ch'ei fece alto alla distanza di un miglio, e poscia andossene verso Siena.

La fermezza de'Fiorentini in tale occasione fu deltutto straordinaria. Interrogato il Capponi, su qual fidanza avesse arrischiato un tratto si ardito, rispose: sulla cassa della Repubblica (1).

Abbiam detto disopra, che il Senato Fiorentino fu quegli, che richiese il giuramento della capitolazione; ma il Guicciardini (2) asserisce al contrario, che questo fu fatto a petizione del Monarca. Comunque siasi, convennero il Re ed i Fiorentini, secondo il citato Storico, in queste condizioni:

„ Che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la Città di Firenze fosse amica, confederata, e in protezione perpetua della Corona di Francia; che in mano del Re per sicurtà sua rimanessero la Città di Pisa, e la Terra di Livorno con tutte le loro Fortezze, le quali fosse obbligato a restituire senza alcuna spesa a'Fiorentini, subitochè avesse finita l'impresa del Regno di Napoli, intendendosi finita ognivolta che avesse conquistata la Città di Napoli, o composto le cose con pace, o con tregua almeno di due anni, o che per qualunque causa la

(1) *Bern. Oricellarii Comment. de Bello Italico p.* 57.
(2) Lib. I. pag. 99.

persona sua d'Italia si partisse; e che i Castellani giurassero di presente di restituirle ne'casi sopraddetti; e in questo mezzo il dominio, la giurisdizione, il governo, l'entrate delle Terre fossero de' Fiorentini, secondo il solito, e che le cose medesime si facessero di Pietrasanta, di Serezzana, e di Serezzanello; ma che per pretendere i Genovesi d'aver ragione in queste, fosse lecito al Re procurare di terminare le differenze loro, o per concordia, o per giustizia; ma che non l'avendo terminate nel soprascritto tempo, le restituisse a' Fiorentini; che 'l Re potesse lasciare in Firenze due Imbasciatori, senza l'intervento de'quali durante la detta impresa, non si trattasse cosa alcuna appartenente a quella, nè potessero nel tempo medesimo eleggere, senza sua participazione, Capitan generale delle genti loro; restituissensi subito tutte le altre Terre tolte, o ribellatesi a' Fiorentini, a' quali fosse lecito recuperarle coll'armi in caso ricusassero di ricevergli; donassero al Re per sussidio della sua impresa ducati 50. mila fra quindici dì, 40. mila per tutto Marzo, e 30. mila per tutto Giugno prossimo; fosse perdonato a' Pisani il delitto della ribellione, e gli altri delitti commessi dipoi; liberassinsi Piero de' Medici e i fratelli dal bando e dalla confiscazione; ma non potesse accostarsi Piero per cento miglia a' confini del dominio Fiorentino; il

che si faceva per privarlo della facultà di stare a Roma; nè i fratelli per cento miglia alla Città di Firenze. „

CAMALDOLI, POPOL MINUTO, E SUO CARATTERE

Un'unica strada di questo nome lo comunica a tutt'una regione di là d'Arno, e per la somiglianza, ad un'altra di quà, nel Popol di S. Lorenzo. La strada lo trasse da una Chiesa presso le mura, (1), dalla parte di mezzogiorno dov'era una Porta. Questa Chiesa poi si diceva di Camaldoli, perchè apparteneva ai Monaci Camaldolensi, ossia di quell'Ordine, che S. Romualdo fondò sulle Alpi del Casentino, luogo detto *Campo di Maldolo*.

Il destino di questo Monastero fu quello di molti altri prossimi alla Città, di dover essere abbandonato, e quasi diruto, all'occasione dell'assedio. Clemente VII. dispose de'suoi beni con Bolla del 1531, Cosimo I. de'suoi materiali, ordinandone la distruzione nel 1552, con circa cento case più all'intorno, spettanti al medesimo, per il restauro delle mura (2).

Ma l'oggetto mio principale è il Popol

(1) In una Carta del 1202 presso gli Annalisti Camaldolensi si legge: *Eccl. S. Salvat. de Camaldula, que est edificata ad pedem montis prope Civit. Florentinam*.

(2) Vedi i citati Annalisti, Gio. Villani lib. IX cap. 257. ed il Baldinucci T. 2. pag. 191.

minuto, che abita quest'angolo della Città. Nè farà maraviglia ch'io ne faccia l'elogio, dopo ciò che in generale à proferito un Filosofo di molto nome (1): *Si sa* (egli scrive) *che vi son de' vizj tral popolo. Ve ne debbon essere; suon nomini. Ma la voce della natura vi è meglio intesa, le gran passioni vi son meno vive, i delitti che desertan la terra, vi son più rari; e vi son di meno tutti i vizj, i quali provengono dalla simulazione, e dall'intrigo.*

Vien rimproverato il nostro Popolo dagli Storici della Repubblica, come fazioso, discorde, e facile alle novità. Infatti son piene le carte di tumulti, di risse, d'ammutinamenti. Ma se si voglia rintracciarne l'origine, si troverà piuttosto nella costituzion civile, che nella natura degl' individui (2). Per intender ciò, fa duopo premettere, come la maestà del governo risedeva nel Popolo; ed era questo ordinato in due classi, in Arti maggiori e minori. I Grandi, che non erano ascritti ad alcuna delle arti, ed il Popol minuto, quello cioè che era occupato in arti sordide e vili, venivano esclusi da qualunque ufizio. Ognuno di questi ordini avea verso l'altro motivi di sospetto, di gelosia, e d'invidia. I Grandi eran temuti, i Corpi d'arti astiati, la Plebe op-

(1) Thomas Oeuvr. div. P. I.
(2) Alcuni Scrittori ripetono le nimicizie della nostra Nazione dall' esser discesa da due sangui contrarj, il Romano, ed il Fiesolano.

pressa sovente. Un ordine agiva sull'altro, chi colla forza, chi col numero; ma la differenza era, che la reazione del Popol minuto era momentanea, quella degli altri continua.

La causa di questo Popolo è stata difesa da varj Scrittori (1); ma io cedo il campo all'autorità del Macchiavelli, il quale introducendosi a ragionare del tumulto de' Ciompi o Battilani che dir si voglia, à fatto l'apologia, sì di quella, che d'altre insurgenze (2): „ Dalla divisione delle Arti, *egli scrive*, nacque l'arroganza de' Capitani di Parte; perchè quelli Cittadini, che erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel Magistrato girava, i popolani delle Maggiori Arti favorivano, e quelli delle Minori, coi loro difensori, perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati nacquero. Ma perchè nell'ordinare i Corpi delle Arti molti di quelli esercizj, trai quali il Popolo minuto e la Plebe infima si affatica, senza aver corpi di Arti proprie restavano, ma a varie Arti conformi alle qualità delli loro esercizj si sottomessero, ne nasceva, che quando erano, o non soddisfatti dalle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire, che al Magistrato di quell' Arte, che gli

(1) Mich. Bruti Hist. Lib. I. p. 30.
(2) Stor. Fior. Lib. III.

governava, dal quale non pareva fusse loro fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse: e di tutte le Arti che aveva ed à più di questi sottoposti, era ed è quella della Lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, coll'industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva, e pasce. „

Fuori di tali circostanze il nostro Popolo si è dimostrato sempre docile, affezionato alla patria, pacifico, e quieto. La sua caratteristica principale, rilevata ancora dai forestieri, tra'quali Michel Bruto Veneziano, è l'industria, e la frugalità (1). Lo che concorda con quanto ne disse Dante, il quale sebbene non avesse gran motivo di lodarsi della sua patria, la chiamò nonostante (2) sobria e pudica, aggiungendovi le più tenere espressioni di riposato e bel vivere, di fida cittadinanza, di dolce ostello, ed altre simili. A' quali sentimenti sembra in certa guisa, che faccia eco il Villani (3), là dove parla de'tempi stessi, de'quali intende Dante, dicendo: „ Di così fatto abito, e costume, e grosso modo erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fede, e leali tra loro, e al loro Comune, e colla loro grossa vita e povertà facieno maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a'tempi nostri, con più morbidezza, e con più ricchezza. „

(1) Nel Lib. V. pag. 235. chiama i Fiorentini: *Nati homines ad industriam et frugalitatem*.
(2) Parad. C. XV.
(3) All'anno 1260.

Oltre di ciò la sottigliezza dell' ingegno, che traspare in tutta la Nazione, non si smentisce neppur nella plebe, più una certa letizia sua propria, ed un certo brio, con cui condisce le sue fatiche. Se il celebre Voltaire à chiamato Firenze l' Atene d'Italia, deve anco aver saputo, che il Popolo è molto lontano dall'esser gcffo. Benedetto Varchi fu tanto persuaso di tal prerogativa Nazionale, che volle ancora andare investigando, come la natura si sia contenuta in erogargliela: „ Mi son meco, *egli dice*, molte volte stranamente maravigliato, com'esser possa, che in quelli uomini, i quali son usati per piccolissimo prezzo insino dalla prima fanciullezza loro, a portare le balle della Lana in guisa di facchini, e le sporte della Seta a uso di zanaiuoli, ed insomma a star poco meno che schiavi tutto 'l giorno, e gran pezza della notte alla caviglia ed al fuso; si ritrovi poi in molti di loro, dove e quando bisogna, tanta grandezza d'animo, e così nobili e alti pensieri, che sappiano e osino, non solo di dire, ma di fare quelle tante e sì belle cose, ch' eglino parte dicono, e parte fanno; se non che il cielo Fiorentino forse trall'aere sottile d'Arezzo, ed il grosso di Pisa, infonda ne' petti loro queste così fatte proprietà (1). „

Quest'acume, e questa prontezza di spi-

(1) Stor. Lib. IX. pag. 266.

rito si manifesta specialmente nella quantità de' motti, delle facezie, e delle pungenti risposte, che son riportate da' nostri Novellatori, ed in modo particolare da Franco Sacchetti. La lingua della bassa gente è sì piena di dettati, proverbi, e modi di dir concettosi, che pare appena senza di questi poter parlare. Conferma questo mio sentimento il Salvini in una sua Cicalata (1), e dice così: „ Trionfa la beata ricchezza di nostra Fiorentina Lingua, che nell' Italia tiene il luogo dell' Attica, co' folti proverbj, colle maniere di dire brevi, acute, forti, con quelle grazie, con quelle veneri (perdonimi Italia il vanto), che altrove invano si ricercano. „ Si è trovato un Pittore, pieno anch'esso di buon umore, che ne à intessuto un Poema burlesco, unico nel suo genere (2). V'à pur chi ne à fatta Raccolta, ed una fralle altre è quella, donde ò tratto que' pochi detti spiritosi, che mi fo un piacere di presentare (3).

1. *Passando certe contadine, nel portare a battesimo un bambino, per via de' Calzaioli, disse un fattorino di bottega: Oh quest' è maschio, egli à la Comar bella: e rispondendoli la piu saccente; e' sarà come te, fraschetta; soggiunse: avvertite, madonna, io son bastardo.*

(1) Pros. Fior. T. 2. p. 220.
(2) Il Malmantile di Lorenzo Lippi.
(3) Stefan Rosselli, MS. presso gli Eredi.

2. *Andarono due Ciechi, mossi dalla fama della Santità del Savonarola, a trovarlo, e lo pregarono, che per le sue orazioni facesse loro ricuperar la vista. Egli diede loro buone parole, e gli licenziò. Nell andarsene quel che era innanzi, percosse solennemente il capo nello stipite di una porta, e lamentandosi disse: Ohimè! ò visto mille lucciole. E l'altro: Buon per te che ai ricevuto la grazia; io per me non ò visto nulla.*

3. *Dicendo uno ad un altro: il tale à gran fava* (modo di dire in significato d'alterigia, e superbia); *gli fu risposto: bisogna che sia un gran baccello.*

4. *Passando un Bergamasco per Firenze dal Canto de' Pazzi, domandò di chi fosse il bel Palazzo, che si vede al principio di quella via; e rispostoli da un galantuomo esser della famiglia de' Pazzi, soggiunse il Bergamasco; ce ne devon' esser pur assai in questa Città? Signor sì, rispose l'altro, come de' goffi a Bergamo.*

5. *Essendosi tre Fiorentini in Pisa, tutti ad un tempo, messi a far acqua, un Pisano rammentò quel proverbio che dice; che i Fiorentini non s' accordano se non in quella sola faccenda: rispose un di loro; s' accordaron pure a prender Pisa.*

6. *Quando i Ciompi tolsero lo stato ai Nobili, un Cavalier degli Albizzi disse a un di loro: come credete voi poter mantener lo stato, che non siet' usi; mentre noi più usi di voi non*

l' abbiam potuto? Rispose il Ciompo: faremo al contrario di quello che avete fatto voi.

7. Cenando alcuni giovani ad un' osteria, tra' quali un Fiorentino; mentre si coceva certe starne, fecer portar altre robe, perchè il Fiorentino si saziasse, e gli mancasse poi l appetito quando le starne venivano in tavola. E mangiando il Fiorentino, cominciò ciascuno a raccontare, di che morte morisse suo Padre. Quando venner le starne, toccava al Fiorentino a dir del suo; ma egli attendeva lì; e sollecitandolo gli altri, che raccontasse quant' a suo padre era occorso; mio padre, rispose, cascò morto.

8. Gio. Canacci voleva che la prova di Fra Girolamo Savonarola, in cambio d entrar nel fuoco, si facesse in un tino d' acqua, e vincesse colui che non si bagnava.

9. Erano in tempo d' estate molte persone a bagnarsi in Arno, fra' quali un Mugnaio, uomo faceto, per soprannome detto Sughero, forse per l' eccellenza del suo nuotare; ed essendo egli per accidente in mezzo a due gentiluomini, uno di loro per pungerlo, gli disse: Sughero, se noi fussimo due ceste, che ti parrebb' egli d' essere? a' quali egli senza indugio rispose: e s' io fussi un aratolo, che parrebb' egli d' essere a voi?

10. Disputavasi in una compagnia d' amici sulle facoltà d' uno, che non era pover' uomo, ma passava presso alcuni per ricco. Sosteneva uno ch' egli stava assai bene, e che aveva molte terre. Disse un altro; sì, egli è ben vero;

ma il maggior pezzo di terra che abbia, è il piatto dell' insalata.

Tutto quanto il sale però di tali Fiorentinismi si perde, a detta d'alcuni, pel difetto della gorgia, o strascico, che à tanta parte nella pronunzia di questo Popolo. Il celebre Leibnitz in una Lettera al Cav. Alessandro Maffei, che resta ancor manoscritta presso gli Eredi, si compiacque di scherzar su ciò parlando della sua venuta a Firenze: *Vidi fauces hiantes, quibus linguae Hetruscae venus suffocatur*. Il Tassoni deridendo l'affettazion della lingua e della pronunzia fa dire ad un Fiorentino nella sua *Secchia rapita* (1)

. . . . *e dove*
Vi rinculate voi da cotestui?

Più d' ogni altro il Gigli, irritato colla Crusca, perchè nel suo Vocabolario non avea citato le Opere della sua Santa Concittadina, non potendo attaccar di fronte la purità delle voci, se la prese colla pronunzia, scagliandosi contro di essa sino alla nausea nel suo così detto *Vocabolario Cateriniano:*

„ Nel rimanente, *egli dice intra le altre* (2), non v'à Città in Italia, dove sia

(1) Canto VI. Ott. 16.
(2) Ediz. sec. pag. 204.

così salato il Proverbio della plebe, come a Firenze; ma pure masticato con quello stomachevole proferimento, egli è come qualche perla cascata nel vomito del cane, che bisogna ripigliarla colla forcella, e lavarla più volte nell'aceto, chi vuol rimetterla nel monile. „

Negare il fatto non è possibile; scusarlo facilmente. In primo luogo questo proferimento qualunque siasi, à il pregio dell'indigenato, ossia d'essere originale. In tutta la Lombardia, dalle Alpi sino ad Ancona, dove fu già la Gallia Citeriore, o Togata, la loquela è più stretta, comecchè siavi restato l'accento di quelle Colonie, che in diversi tempi venner d'altronde a fissarvisi. Senza questa causa, dall'apennino sino al mediterraneo, la lingua rotondeggia dove più, dove meno, come in Firenze, a Roma ed a Napoli. Oltrediciò, se la gorgia è un difetto, egli è però quello che dà tanta espressione alla lingue Orientali, ed alla Spagnola medesima, che è gutturale al pari di quelle. Finalmente anco ai tempi di Catullo aveavi alcuno, che ingorgiava il parlar Romano; forse all'uso degli Ionii, i quali si dice, che ancor essi parlassero un dialetto simile:

Chommoda dicebat, siquando commoda vellet
Dicere, & hinsidias Arrius insidias.

Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat, dixerat hinsidias.
Credo sic mater, sic liber avunculus ejus,
Sic maternus avus dixerat, atque avia.
Hoc misso in Syriam requierant omnibns aures,
Audibant eadem haec leniter & leviter.
Nec sibi post illa metuebant talia verba,
Cum subito affertur nuntius horribilis:
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Iam non Ionios esse, sed Hionios.

CHIESA DEL CARMINE, E MISTERI RAPPRESENTATI NELLA MEDESIMA

SEguace in tutto de' Romani, antenati suoi, à sempre il nostro Popolo dimostrato, pari a loro, gran genio per gli spettacoli, e lo dimostra tuttora: *Panem et Circenses*. Una prova senz'eccezione è quella d'avergli introdotti fin dentro le pareti del Santuario. Tali rappresentazioni sacre, chiamate *Misteri*, duraron per tutto il tempo della Repubblica. E siccome queste eran ricche di macchine, di figure, e di lumi, non vi volle molto che elle desser poi la mossa a ripristinar l'antico Teatro, prima sacro anch'esso, indi profano. Il Vasari in parlando de' più bravi Artefici, che v'ebber parte, ci presenta d'alcune la descrizione la più minuta. Una sola serve per tutte le altre ed è la seguente (1):

(1) Parte II. nella Vita del Cecca

„ Dicesi che le *Nuvole* (1), che andavano in Fiorenza per la Festa di San Giovanni a processione; cosa certo ingegnosissima e bella; furono invenzione del Cecca, il quale allora che la Città usava di fare assai feste, era molto in simili cose adoperato. E nel vero, comecchè oggi si siano tali feste e rappresentazioni quasi deltutto dismesse, erano spettacoli molto belli, e se ne faceva, non pure nelle Compagnie, ovvero Fraternite; ma ancora nelle case private de' gentiluomini, i quali usavano di fare certe brigate e compagnie, e a certi tempi trovarsi allegramente insieme, e tra essi sempre erano molti Artefici galantuomini, che servivano, oltre all'esser capricciosi, e piacevoli, a far gli apparati di cotali feste. Ma fra le altre, quattro solennissime e pubbliche si facevano quasi ognanno, cioè, una per ciascun quartiere, eccetto S. Giovanni, per la festa del quale si faceva una solennissima Processione; S. Maria Novella, quella di S. Ignazio; S. Croce, quella di S. Bartolommeo, detto S. Baccio; S. Spirito, quella dello Spirito Santo; e il Carmine, quella dell' Ascensione del Signore, e quella dell' Assunzione di Nostra Donna. La qual festa dell' Ascensione era bellissima: conciofossecosachè Cristo era levato di sopra un monte benissimo fatto di legname, da una nuvola piena d'

(1) Macchine coperte di bambagia, come si dichiara più abbasso.

Angeli, e portato in Cielo, lasciando gli Apostoli in sul monte, tanto ben fatto, che era una maraviglia. „

„ E perchè la detta Chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è assai più larga e più alta, che quella di S. Felice (1); oltre quella parte che riceveva il Cristo, si accomodava alcunavolta, secondochè pareva, un altro cielo sopra la tribuna maggiore, nel quale alcune ruote grandi, fatte a guisa di arcolai, che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per dieci cieli, erano tutti pieni di lumicini rappresentanti le stelle accomodati in lucernine di rame, con una schiodatura, che sempre che la ruota girava, restavano in piombo nella maniera che certe lanterne fanno, che oggi s' usano comunemente da ognuno. Di questo cielo, che era veramente cosa bellissima, uscivano due canapi grossi tirati dal ponte, ovvero tramezzo, che è in detta Chiesa (2), sopra il quale si faceva la festa, a' quali erano infunate per ciascun capo d' una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo, che reggevano un ferro ritto nella base d' un piano, sopra il quale stavano due Angioli (3) legati nella

(1) Anco in S. Felice in Piazza furon fatti più volte i *Misteri. Vasari nella Vita di Iacone.*

(2) Intende del Coro che stava in mezzo, e che per maggior comodo delle funzioni, ed eleganza dell' architettura fu fatto togliere da Cosimo I, come già avea fatto in S. Croce, in S. Maria Novella, e in Ognissanti.

(3) Fanciulli veri di poca età.

cintola, che ritti venivano contrappesati da un piombo, che avevano sotto i piedi, e un altro ch'era nella base del piano di sotto, dove posavano; il quale anco li faceva venire parimente uniti; e il tutto era coperto da molta e ben acconcia bambagia, che faceva nuvola piena di Cherubini, Serafini, e altri Angeli così fatti di diversi colori, e molto bene accomodati. Questi, allentandosi un canapetto di sopra nel cielo, venivano giu per i due maggiori in sul tramezzo, dove si recitava la festa; e annunziato a Cristo il suo dover salire in Cielo, o fatto altr' ufizio, perchè il ferro dov' eran legati in cintola, era fermo nel piano dove posavano i piedi, e si giravano intorno intorno quand'erano usciti, e quando ritornavano, potevano far riverenza, e voltarsi secondo che bisognava; onde nel tornare in su si voltavano verso il Cielo, e dopo erano per simil modo ritirati in alto. „

„ Questi ingegni dunque, e queste invenzioni, si dice che furono del Cecca; perchè sebbene molto prima Filippo Brunelleschi n'aveva fatto de'così fatti, vi furono nondimeno con molto giudicio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di far le *Nuvole*, che andavano per la Città a processione ognanno la vigilia di S. Giovanni, e le altre cose, che bellissime si facevano; e ciò era cura di costui, per esser, come si è detto, persona che serviva il Pubblico.... „

„ Le *Nuvole* poi, che di varie sorti si facevano dalle Compagnie, con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo. Si faceva un telaio quadro di tavole, alto braccia due incirca, che in sulle teste aveva quattro gagliardi piedi, fatti a uso di trespoli da tavola, e incatenati a guisa di Travaglio: sopra questo telaio erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo avevano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto, sopra cui si accomodava una mandorla, dentro la quale; che era tutta coperta di bambagia, di Cherubini, e di lumi, e altri ornamenti; era in un ferro a traverso posta, o a sedere, o ritta, secondochè altri voleva, una persona, che rappresentava quel Santo, il quale principalmente da quella Compagnia, come proprio avvocato e protettore, si onorava; ovvero un Cristo, una Madonna, un S. Giovanni, o altri. I panni della qual figura coprivano il ferro in modo, che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri, che girando più bassi, e sotto la mandorla, facevano quattro, o più o meno rami, simili a quelli di un albero, che negli estremi con simili ferri, aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da Angiolo; e questi, secondochè volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due o tre ordini d'Angioli, o di

Santi, secondochè quello era che si aveva a rappresentare. E tutta questa macchina, e lo stile, e i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero, e sopra una nuvola o altra cosa simile, si copriva di bambagia, e come si è detto, di Cherubini o Serafini, Stelle di oro, ed altri cotali ornamenti; e dentro erano facchini o villani, che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno a quella tavola, che noi abbiamo chiamato telaio; nella quale eran confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuoio pieni o di piume, o di bambagia, o d'altra cosa simile, che acconsentisse, e fosse morbida. E tutti gl'ingegni, e le salite, ed altre cose eran coperte, come si è detto disopra, con bambagia, che faceva bel vedere; e si chiamavano tutte queste macchine *Nuvole*. „

„ Dietro venivano loro cavalcate d' uomini e di sargenti a piedi in varie sorte, secondo la storia, che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro a'Carri, o altro che si faccia incambio delle dette Nuvole. „

„ Con l'invenzione del medesimo (1) si facevano alcuni Santi, che andavano, o eran portati a processione, o morti, o in varj modi tormentati: alcuni parevano passati da una lancia, o da una spada; altri aveva un pugnale nella gola, e altri altre cose simili per la persona. „

(1) Morì il Cecca nel 1499.

„ I *Giganti* similmente che in detta festa andavano attorno, si facevano a questo modo: alcuni molto pratichi nell'andare in sui trampoli, o come si dice altrove, in sulle zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti 5. o 6. braccia da terra, e fasciatigli e acconcigli in modo, con maschere grandi e altri abbigliamenti di panni o d' armi finte, che avevano membra e capo di Gigante; vi montavano sopra, e destramente camminando parevano veramente Giganti, avendo nondimeno innanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale s'appoggiava esso Gigante; ma per siffatta guisa però, che pareva che quella picca fosse una sua arme, cioè o mazza, o lancia, o un gran battaglio, come quello che Morgante usava, secondo i poetici Romanzi, di portare: e siccome i Giganti, così si faceva delle Gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso vedere. „

„ Li *Spiritelli* poi da questi erano differenti, perchè senza aver altro che la propia forma, andavano sui detti trampoli alti 5. o 6. braccia, in modo che parevano propio Spiriti. E questi anco avevano innanzi uno, che con una picca gli aiutava. Si racconta nondimeno, che alcuni eziandio, senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza camminavano benissimo, e chi à pratica de' cervelli Fiorentiini, so che di questo non si farà alcuna maraviglia. „

MONASTERO DI S. MONACA E SECONDE NOZZE DI COSIMO I.

GLi amori di Cosimo I. non son meno celebri delle sue faccende politiche ed economiche. Grandezza d'animo e sensibilità vanno spesso congiunte. Enrico IV, e Luigi XIV. lasciaron gran materiali all' istoria, anco per questo lato.

Eleonora degli Albizzi, e Cammilla Martelli furon le Favorite di detto Principe in tempo di vedovanza. Ma non riescì che alla seconda di guadagnarlo in consorte (1). Ella si condusse talmente in quest'intrigo, che essendo Cosimo andato a Roma per ricever la Corona, e il paludamento Granducale dalle mani del Pontefice Pio V, ella lo spronò sino al segno di spingerlo ai piedi del Papa, e a svelargli le sue più segrete inclinazioni, chiedendone norma e consiglio. L'oracolo pronunziò ch'ei dovesse sposarla. Nè vi volle dipiù, perch'ei tornato a Firenze facesse subito benedir le nozze, e venisse così a dichiarar sua figlia legittima l'infanta Donna Virginia.

Questa impensata alleanza risvegliò de' torbidi nella famiglia; ma Cosimo sostenne il fatto con intrepidezza : *Non sono il primo Principe* (rispose alla Nuora, che volea fargliene delitto), *che à preso una sua vassalla, nè sarò manco l'ultimo ; è gentildonna, ed*

(1) La prima fu sposata a Carlo Panciatichi.

è mia moglie, e à da essere; non cerco brighe, ma non ne fuggo, se me ne sarà date in casa mia (1). Finalmente i figli e i parenti s'acquietarono, quando videro che ella non riscuoteva trattamento Sovrano; e seppero dipiù, ch'era stata apposta al trattato di matrimonio una clausola, di non dover mai ottener titolo, nè prerogative di Granduchessa.

Le contentezze di questi Sposi non duraron che soli quattr'anni. Nel 1574. il Granduca s'infermò, e dopo poco tempo morì, assistito sempre fino all'ultimo dalla sua Cammilla. Aperto il testamento, che fu magnifico e generoso, com'era stato sempre il testatore, si trovò che quella era stata rimunerata con un lascito di un fondo fruttifero di sette mila ducati l'anno, oltre le gioie ed i beni mobili d'uso; per passar poi tutto, doppo la morte della madre, *in* Donna Virginia sua figlia.

Rimasta la Martelli sì bruscamente situata tral vassallaggio ed il trono, non fu trovato miglior compenso, che procurarle un asilo nel silenzio della clausura. La stessa sera della morte del Real Consorte fu senza rimedio traslatata d'ordine del Granduca Regnante nel Convento delle Murate. Ma perchè il luogo non era di suo piacere, e le lacrime non davan posa, le fu data la scelta di qual altro Convento gradisse, e ne preferì uno, dove avea avuto l'educazio-

(1) Stor. del Granduc. Lib. III. Cap. 6.

ne; quello cioè di *S. Monaca*, nel quale dopo 16. anni di permanenza finì i suoi giorni. Il cadavere fu portato a S. Lorenzo, nella tomba di sua famiglia.

CANTO ALLA CUCULIA, E CONVERSAZIONE DI LETTERATI

Quel terreno, con vigna e casa, sul quale, com'è già detto, i Velluti fondarono il loro Palazzo, e gli Eremitani di S. Agostino il loro Convento e la Chiesa, detta di S. Spirito, chiamavasi indifferentemente *Caseltina* e *Cuculia*, ed arrivava sino a questo Canto, che si distingue ancora con quell' ultimo nome (1). La Cuculia, o Cucula, sorte di uccello, è pur dipinta in un colla Vergine, nel Tabernacolo affisso alla parete della già Casa Maggi, ora del celebre Chirurgo e Medico, Giuseppe Vespa. Dal detto uccello derivò la voce *Cuculiare*, che significa illudere, beffare, deridere; e dal luogo l'altra de' *Cuculiani*, persone erudite, che si adunavano in quelle vicinanze, per trattare de' loro studj profondi, trattenersi in amichevole compagnia, e *fare il Verso* (come solea dire il buon Priore Orazio Rucellai (2)) uccellando con sale la fievolezza delle cose mortali.

La residenza ordinaria di questi Lette-

(1) Manni Tom. XVII. dei Sigilli pag. 87. e segg.
(2) Magalotti Lett. Scient.

rati del passato secolo, era nella Casa di Carlo Dati, ora Baldovinetti. Ma in diversi tempi si radunarono ancora dal Prior Orazio Rucellai, dal Lorenzini, dal Sen. Pandolfini, dagli Averani, e da altri. Il colloquio erudito, amichevole, confidenziale, tenea luogo di qualunqu'altro volgar passatempo. Per farsi un'idea del come s'adagiassero insieme que' Dotti, basta legger le Lettere, intra le altre, del Magalotti: fino il Servitore pareva interessarsi ne' piaceri del padrone, sorprendendo la brigata con nuovi odori (che erano allora in gran moda), e con acque stillate, con cui bagnava la stanza della conversazione, e sfidava gli altri a indovinarne gli elementi per via d'odorato. Ivi si leggevano le *Veglie filosofiche* del detto Prior Orazio, gli *Scherzi Poetici* del Panciatichi, le *Cicalate* del Dati, le *Osservazioni sulla Lingua* del Buommattei, e quant'altro avea suggerito a ciascuno de' Socj nel suo privato gabinetto, la scienza, l'erudizione, la fantasia.

Era tanto invaghito di questo suo soggiorno, e di questa sua lieta compagnia Carlo Dati, che il Canto alla Cuculia servì di soggetto ad una sua Cicalata. Il Buommattei datava spesso le sue Lettere *dalla solita residenza Erculea al Canto alla Cuculia*. Ed il Can. Lorenzo Panciatichi si millantava d'esre *Cuculiano* più che s'ei fosse stato della Sorbona. Quindi in un suo scherzoso Ditirambo per lo Stravizzo degli Accademici della Crusca cantò:

Da quel ch'io sono, da buon Cuculiano,
Svinai, svenai, sventrai de' vini,
Che vanno in calcagnini,
Ideste, che si senton da lontano.

Ed in una sua Cicalata in lode della Frittura (1), recitata nella stessa Accademia per altro Stravizzo; *Noi*, disse, *eramo tutti csciti de' pupilli*; *avevamo tutti fatto più d'una sboccatura*; *avevamo giuocato co' Mammagnuccoli*; *praticato co' Cuculiani*: che vale a dire, con gente svelta, disinvolta, e di senno.

Così ai buoni tempi vivea la Nobiltà, esercitandosi, chi nelle Lettere, chi nelle Belle Arti, e chi nelle Arti Cavalleresche. Nè erasi peranco sostituito al Crocchio erudito il Caffè, all' Accademia il Teatro, alla Cattedra il Cocchio, ed alla Biblioteca la Scuderia. Più che si risale agli antichi tempi, maggior copia s'incontra di Nobili Letterati. Non v'à quasi famiglia, che non ne vanti qualcuno, e chi due, e chi più: Salviati, Strozzi, Acciaioli, Rinuccini, Alamanni, Vettori, Davanzati, Soderini, Del Riccio, Vieri, Rossi, Tedaldi, Segni, Cecchi, Rosselli, Mozzi, Filicaia, e cento e cent'altri, anno tutti lasciato qualche loro cosa alle stampe.

Questo medesimo Carlo Dati, uomo di dolce compagnia, e Letterato di sceltissima erudizione, fu uno de' maestri di Cosimo III. Ma per essergli stato dato dal padre troppo tardi, quando già il carattere del Principe

(1) Prose Fior. P. I. Vol. 6. pag. 193.

era già formato, poco potette contribuirvi. Foss'egli stato Aristotile, il suo allievo non sarebbe diventato mai Alessandro. Uno Scrittore moderno spiega in brevi note questo fenomeno (1):

„ Fino all'anno 1655, *egli dice*, fu aio del giovine Cosimo Volunnio Bandinelli di Siena, uomo di sufficiente Letteratura; ma più atto a formare un Ecclesiastico, che un buon Principe. Creato Cardinale da Alessandro VII. proseguì a trasmettere da Roma al suo allievo degl'insegnamenti, che erano ricevuti con la massima venerazione. Le impressioni ricevute nella prima età non poteano più correggersi da Carlo Dati, e da altri illuminati Precettori assegnatili dal G. Duca; poichè invitato qualche volta dal Principe Leopoldo ad intervenire ai trattenimenti dell'Accademia (2), non arrossiva di farsi intendere ai suoi confidenti, *che gli apprendeva per perdimenti di tempo*. „

VIA DI SITORNO, ED ANTICA FAMIGLIA PAGANA, CHE LE DIE' NOME

ANno i nostri Antiquarj faticato assai per rinvenir l'origine del nome di questa Strada, oscurata già dalle fiabe del volgo; ed anno supposto di averla trovata nella falsa Deità di Saturno, in onor del quale s'

(1) Istor. del Granducato di Tosc. Lib. VII. p. 262.
(2) Del Cimento.

infinsero un Tempio, ed un bosco quivi vicini. Ma dopochè fu dissotterrata, pochi anni addietro, un'Ara di marmo, con Iscrizione avente il nome scolpito di Saturnino, nostro Cittadino Pagano, ogni dubbiezza disparve, e s' intese, che costui possedeva un fondo, parte dentro, parte fuori della Porta di S. Pier Gattolino; donde il nome delle due vicine contrade di *Sitorno*, e di *Sitornino*. Il medesimo diede anco la denominazione ad una Porta detta di Saturno, che à sussistito almeno sino al 1330. (1)

Arroge questo agli altri monumenti accennati in altro luogo di quest'Opera (2), con cui formar la storia di Firenze sotterrahea, o di Roma Pagana sotto Firenze. Non mi dilungo dipiù, non essendo l' Antiquaria il mio principale argumento. Riporto soltanto l'accennata Iscrizione, e ne lascio la spiegazione all' erudizione del nostro Manni (3):

. D . M .
A. NAEVI
SATVRNINI
QVI . ANTE
TITVLVM . HVNC
SEPVLTVS . EST
PATRI . OPTIMO
A. NAEVIVS
MARCELLINVS

(1) In una Carta presso il Richa T. 9. p. 92. *Ad portam remuratam Siturni*.
(2) Tom V. pag. 140
(3) *Principj della Religione Cristiana in Firenze*. p. 138.

MONASTERO DELLE CONVERTITE,
ED ECCELLENTI PROFESSORI DI MUSICA

Qualunque relazione avesse con le Convertite *Bernardino Franciosini*, suonatore insigne di strumenti a corda ed a fiato, depositò le sue ceneri nella lor Chiesa. L' epoca di questo Musico sembra, che si combinasse col governo della Granduchessa Maria Maddalena d'Austria, di questo luogo benefattrice; quella del Monastero è, del 1330. Comunque siasi, il suo sepolcro di marmo, colle insegne della professione, s' incontra sul pavimento all'entrar della Chiesa, e vi si leggono i seguenti versi:

Hic jacet armonici princeps et gloria cantus,
Quem dedit Hesperiae Dux sibi magna locum.
Bernardinus Franciosinus flatibus urgens
Dulcisonis calamos primus in urbe virum,
Extinctus meruit quos gessit vivus honores,
Hac hominum sacra primus in aede cubat.

Non si può far comento migliore a quest' Iscrizione, di quel che ci à lasciato il Rosselli nel suo celebre Sepoltuario: „ Fu questo Bernardino, *egli dice*, autore di una Scuola, che à dato all' Italia, alla Francia, e alla Spagna molti uomini valentissimi nella Musica, e particolarmente di Violini, Viole, Trombe, e Corni da caccia, col mantenere sempre il nome del maestro; come Pao·

lo del Franzesino, Iacopo del Franzesino, ed altri. „

Una raccolta d'Iscrizioni di questo genere potrebbe somministrar materiali alla storia della Musica in quella parte, che più ne manca, vale a dir nella pratica. L'eccellenza nel canto e nel suono si disperde coi venti; la Musica scritta la distrugge il tempo, e la moda. Non v è che gli Scrittori teorici che sopravvivano; degli altri ne dura la memoria finchè dura la lapida sepolcrale. Mi si permetta dunque di raccorne qualcuna per pagar questo tributo alle glorie degli Orfei Fiorentini (1).

Antonio di Bartolommeo Squarcialupi fiorì in Firenze sua patria circa il 1430, Organista celebre, ed amico confidente di Lorenzo de' Medici. Questi in lode dell'eccellenza di detto Maestro, compose l'Epitaffio che si legge in Duomo, dov'era pure il ritratto in marmo, il quale fu tolto di nottetempo dai nemici della detta Casa. L'Epitaffio dice così:

Multum profecto debet Musica Antonio Squarcialupo Organistae; is enim ita Arti gratiam coniunxit, ut quartam sibi viderentur Charites Musicam ascivisse sororem. Florentina Civitas grati animi officium rata, eius memoriam propagare, cuius manus saepe mor-

(1) Può unirsi quest'articolo con l'altro a pag. 188. del Vol. IV.

tales in dulcem admirationem adduxerat,
Civi suo Monumentum Posuit.

Seguitando a cercar trai sepolcri le glorie dell'Arte, due altri Professori ancor mi restano a rammentare, entrambi moderni, ed uno più eccellente dell' altro. Trovo il primo nel Chiostro de' PP. del Carmine; l' altro nella Chiesa di S. Croce, degno d' esser paragonato co' più celebri Maestri nel suono del Violino. L' Iscrizione del Carmine si legge in questi caratteri:

Sebastiano Cecchi S. Ord. Hyer. Eq. Sacerdoti
Qui Musicae Prof. Et Rhet. Cultor Vel Puer
Orpheo Verius Et Hercule Graio
In Italiae Theatris Catenavit Aures
Sphorzae Princ. Ferdinandi Mantuae Ducis
Christ. Sveciae R. Caroli III. Hisp. Regis
Leopoldi Caesaris famulatum et gratiam promeruit
Si Forte Lustrali Gemat In Igne
Precare Viator Vt Regum Regi Deo
Cum Angelis In Empyreo Concinat.

Ma di Pietro Nardini, oltre il Sepolcro, ci resta un Elogio stampato, e l' eco della sua Lira nella bravura degli Scolari viventi. Fu allievo del celebre Tartini, viaggiò, e fece l' ammirazione dovunque andasse, delle Nazioni. Il sasso che conserva la sua memoria, è scolpito così:

Petrus . Io. Bapt. F. Nardino . Domo . Liburno
Lyristae . Argutissimo . Amici . Monumentum
De S. P. F.
Vixit . An. LXXI. M. I. Decessit . Non . Maiis
An. MDCCXCIII.
Nardinus . Vt . Est . Conditus . Luget . Lyra
Toni . Modiq. Et . Numeri . Amarum . Dant . Melos
Flet. Ipsa Rerum . Harmonia . Quod . Tantus. Suae
Scrutator . Obiit . Legis . Artisq. Artifex

CHIESA DELLA CALZA, E COME COSIMO III. VESTISSE A ROMA L' ABITO CANONICALE

C*Alza* denominarono i Fiorentini questa Chiesa e Convento, dalla forma del Cappuccio de' Frati Ingesuati, che vennero quì ad abitare all' occasion dell' assedio, doppochè fu distrutto il loro bel Convento fuori della Porta a Pinti, come altrove si disse (1). Altri Ordini Regolari, altra maniera di portar cappuccio; chi a foggia di spegnitoio, come i Cappuccini; chi a foggia di brache, come gli Olivetani; chi a foggia di Calza, come gl' Ingesuati. Non so che cosa avesse Francesco Berni con questi Frati, che gli chiamò col titol di *goffi*. So bene che Clemente IX. gli abolì nel 1668; che questa diventò poi Commenda Cardinalizia; e che finalmente passò per compra ai Sacerdoti di S. Salvadore nell' Arcivescovado, i quali se ne valgon per gli Esercizj degli Ecclesiastici.

(1) Tomo V. pag. 74.

Fra queste ed altre vicende di questo luogo, che troppo lungo sarebbe noverar tutte, una piacemi di presceglierne, che interessa la storia di Cosimo III, devotissimo della Corte Romana, se ve ne fu mai altro simile trai Regnanti. La Cattedra di marmo di S. Stefano Papa e Martire, titolare dell' Ordine de' nostri Cavalieri, ne somministra il soggetto.

Questa sino a tutto il secol passato era restata in Roma, qual monumento prezioso della Cattolica Fede. Il sangue, che il Santo Pontefice vi versò per le mani degl' Infedeli sotto Gallieno, nell' anno di Cristo 260, attesta del suo trionfo. Una Reliquia così insigne parve a Cosimo, che avrebbe accresciuto molto lo splendore di quell' Ordine, di cui, come tutti gli altri Granduchi, portava il titolo di Gran Maestro. Già aveva acquistato il Corpo di detto Santo da un luogo, la Testa da un altro; la Cattedra era ancor trai suoi voti. L' ottenne finalmente; e portata a Firenze, diede ordine che fosse depositata nella *Chiesa della Calza*, tantochè si concertasse una solennissima processione, per trasportarla alla Cattedrale. Eseguita questa, fu spedita la sacra Reliquia privatamente a Pisa nella Chiesa de' Cavalieri.

Quante cure costasse al Principe un acquisto sì segnalato, non è da dire. Ma il tralasciar le circostanze, dalle quali venne il medesimo accompagnato, non sarebbe per-

donabile ad un Osservatore. Seguito la fida scorta di uno Scrittore Ecclesiastico, che ce ne ragguaglia, dietro molte altre relazioni manoscritte e stampate.

„ Si presentò al Granduca l'opportuna occasione dell' Anno Santo (1700), nel quale confidò l'Altezza Sua, che se andava a Roma, poteva aver la detta Cattedra dal Pontefice Innocenzio XII. Onde fatti a tal proposito tutti gli apparecchi, sul principio di Maggio prese il cammino per Roma; e però andato a Livorno, sulle sue galere imbarcossi a dì 15. di detto mese, ed a' 9. di Giugno entrò in Roma. Quivi dal Pontefice ricevè grandissimi onori, ed anche il privilegio straordinario di esser Canonico di S. Pietro, affine di poter da vicino vedere il Santo Sudario, che si mostra ad un terrazzino al popolo. Che però Cosimo vestito da Canonico (1), non solo salì al detto terrazzo a contemplare la gran Reliquia; ma presala nelle mani, con essa benedì tutto il popolo; funzione che non suol farsi, se non da uno de' Canonici del Vaticano. Che se la pietà del Granduca fu luminosa a tutta Roma, sensibile assai fu al cuor del Papa, che tocco sommamente da sì pii esempli di un Principe Cristiano; ed avendo presentito, che gli sarebbe stato grato il dono della Cattedra di S. Stefano, tra le moltissime Reli-

(1) Nel Monastero della Quiete si vede il suo ritratto in abito pur d' Ecclesiastico.

quie compartitegli, volle Innocenzio con suo Breve graziosissimo vi fosse anche la Cattedra. Nè mai Principe alcuno partì da Roma più ricco di cose sacre, e più contento di Cosimo (1). „

PORTA A S. PIER GATTOLINI, ED OSPITI CELEBRI DE' FIORENTINI LEON X, E CARLO V.

DUe Iscrizioni in marmo affisse nella facciata esterna di questa porta accennan due solenni ingressi, di Leon X, e di Carlo V.

L'apparato pel ricevimento del detto Pontefice fu grandioso quant'altro mai. Lascio di descriverlo, potendosi facilmente riscontrare negli Storici di quel tempo (2). Quello che apparve più singolare e più raro, fu il Ceremoniale Pontificio eseguito a rigore in tutto quel viaggio sino a Bologna. Il Maestro di ceremonie, che accompagnava il Papa, era un certo Monsig. Paride Grassi, poi Vescovo di Pesaro, il quale ce n'à lasciata minutissima relazione (3). Ella merita di esser letta, per intendervi sino a qual segno si mostrò grande il fasto della Corte Roma-

(1) Richa Tom. IX. pag. 105.
(2) Diario MS. di Luca Landucci, e Gio. Cambi nelle Deliz. degli Erud. Tosc. T. 22. p. 82.
(3) Esiste MS. nella Magliabechiana Cl. 37. Cod. 52 stata poi pubblicata colle stampe dal Sig. Ab. Moreni, ora Can. di S. Lorenzo.

na per l' accompagnamento, e per l' addobbo, e sì in Chiesa, che fuori, nelle funzioni, nelle udienze, e nel trattamento. Fin le Monache ebbero facoltà d'uscir di Convento per intervenire all' ingresso, in modo però che vedendo non fosser vedute. Il Papa venne a Firenze per passare a Bologna, ove abboccarsi col Re Francesco I. di Francia.

Ventun'anno doppo, nel 1536, giunsevi parimente per la via di Roma l' Imperator Carlo V, in apparenza per darle la pace, ma veramente per confermar sul trono il Duca Alessandro de' Medici, al quale un mese dopo spedì in sposa Margherita d'Austria, figlia sua naturale. Il dì 29. Aprile di detto anno pranzò con tutto il suo seguito al Monastero della Certosa, e la sera medesima alle ore 22. Italiane entrò in Firenze, ricevuto dal Clero, da' Magistrati, e dal Duca, che gli presentò le chiavi della Città, le quali accettò, ma subito rese. La via per la quale si portò alla Cattedrale, e di là alla Casa de' Medici in Via Larga, era tutta adorna e parata in modo, che dimostrava fino a qual segno regnasse allora il buon gusto nelle Belle Arti, e nelle Lettere. Per questa principal ragione io non credo di doverne ometter la relazione (1).

„ Era primieramente la porta, onde Cesare entrò, tratta da' suoi gangheri e gettata in terra, per dimostrare, che dove egli si tro-

(1) Varchi Lib. XIV. pag. 582.

vava, non faceva mestiere d' altra difesa; perchè quella parte del muro dell' antiporto, la quale è dirimpetto alla porta della Città, per la quale ei doveva entrare, s' era fatta rovinare, e sopra l' arco della porta era l' Aquila Imperiale con due capi, e ai piedi erano scritte queste parole: *Ingredere . Urbem . Caesar . Majestatis . Tuae . devotissimam . quae . nunquam . majorem . Principem . vidit .* E dai lati della porta medesima era l' impresa di Sua Maestà e le due colonne, le quali mettevano in mezzo la porta colle loro scritte dall' una colonna all' altra: *Plus . Ultra .* Al Canto alla Cuculia dipoi era in sur una basa una statua d' una femmina con una palma in mano, che significava l' Allegrezza, e ai piedi della quale nella sua basa erano scritte queste parole: *Hilaritas . Populi . Florentini .* In sul Canto alla Cuculia proprio era un arco trionfale colle sue colonne e fucili, nella parte dinanzi del quale, a man destra disotto, era una statua d' una Vittoria colla celata in testa, e varie sorte d' arme ai piedi con queste lettere: *Saepe . omnes . mortales . saepius . Te . ipsum . superasti*; e sopra questa era una statua della Fede colla Croce in mano, che versava Corone, e le parole ch' ella aveva scritte a' piedi eran queste: *Divitias . Alii . Tu . Provincias . Et . Regna . Largiris .* Il titolo dell' arco era questo: *Imperatori . Carolo . Augusto . Ob . Cives . Civitati . Et . Civitatem . Civibus . Restitutam .*

Margaritamque . Filiam . Duci . Alex . Med . Conjugem . Datam . Quod . Felix . Faustumque . Sit . Florentia . Memor . Semper . Laeta . Dicavit . Dalla man manca dell'arco era dipinto in un quadro la Incoronazione di Ferdinando, fratello, dell'Imperatore, con queste lettere: *Carolus . Augustus . Turcas . A. Noricis . Et . Pannoniis . Fugat* . Dalla parte di dietro dell' arco, che guarda San Felice in Piazza era dalla parte dinanzi, ne' luoghi, dov' erano le quattro statue disopra dette, quattro Turchi e Mori prigioni e legati; senz' altre parole. Nella facciata di San Felice in Piazza era dipinta in un quadro una rotta data da Cesare ai Barbari, e la Fede e la Giustizia in aria colle spade in mano, le quali combattevano in favor de' Cristiani, e da man destra del quadro fra il pilastro e la colonna, era una statua d' una femmina colle ali, la quale aveva scolpite in uno scudo queste parole: *Africa* , la quale significava la Vittoria, che Cesare aveva avuta dall' Affrica; e dalla man sinistra un' altra femmina medesimamente colle ali, la quale dipingeva in uno scudo questa parola: *AS...*, e seguitava di dipingere per fornire tutta la parola, che doveva dire *Asia*; la qual dimostrava, che l' Asia digià cominciava a esser vinta, e seguitava la Vittoria per doverla soggiogar tutta, siccome quella femmina seguitava di dipignere per fornir la parola tutta, siccome disopra è detto. Nel cor-

nicion del quadro grande erano scritte queste parole: *Carolo. Augusto. Domitori. Africae.* Disopra al cornicione era dipinto in un quadro la Coronazione del Re di Tunisi, e a man dritta del quadro erano scritte queste lettere: *Turcis. Et. Afris. Victis*, e da mano manca *Regno. Meleasse. Restituto*. In capo della piazzuola, che è al fine di via Maggio, era una statua d' Ercole, il quale occideva l'Idra, ed aveva scritte nella base queste parole: *Vt. Hercules. Labore. Et. Aerumnis. Monstra. Varii. Generis. Edomuit. Ita. Caesar. Virtute. Et. Clementia. Victis. Vel. Placatis. Hostibus. Pacem. Orbi. Terrarum. Et. Quietem. Restituit* In capo di via Maggio dirimpetto alla Loggia de' Frescobaldi era una statua, che significava il Fiume Arno, la quale colla mano destra accennava il Ponte a Santa Trinita, e nella basa sua erano scritte queste lettere: *Venere. Ab. Vltimis. Terris. Fratres. Isti. Amplissimi. Mihi. Pro. Gloria. Caesaris. Gratulatum. Vt. Iunctis. quis. Vna. Meis. Exiguis. Sed. Perennibus. Ad. Iordanem. Properemus*. In sulla coscia del Ponte a S. Trinita da man destra era un' altra statua pur d' un Fiume, che nella basa aveva scritte queste parole: *Bragradas. Ex. Africa*; e da man sinistra pure in sull'altra coscia del medesimo Ponte era la statua d' un altro Fiume, al quale era scritto nella basa: *Iberus. Ex. Hispania*. Dall' altra parte del

Ponte predetto era in sulla coscia dritta del Ponte un' altra statua pur d' un Fiume, e nella basa era scritto. *Danubius . E . Pannonia*; e in sulla coscia manca del Ponte era la statua del Reno con queste parole: *Rhenus . E . Germania*. In sulla Piazza di S. Trinita era un Cavallo, sopra 'l quale era un Imperadore, il quale significava Carlo Quinto, e nella basa in sulla quale posava il Cavallo era scritto questo titolo: *Imperatori . Caesari . Augusto . Gloriosissimo . Post . Devictos . Hostes . Italiae . Pace . Restituta . Salutato . Caesare . Ferdinando . Fratre . Expulsis . Iterum . Turcis . Africaque . Perdomita . Alex. Med. Dux. Flor. P.* Al canto dei Tornaquinci (1) era una statua della Vittoria colle ali, la quale aveva una palla in mano, e nella sua basa erano scritte queste parole: *Victoria . Augusti*. Al Canto de' Carnesecchi era una statua d' un Gigante, che aveva in mano una Pelle d' oro di Montone, e nella basa aveva scritto: *Iason . Argonautarum . Dux . Advecto . E . Colchis . Aureo . Vellere . Adventui . Tuo . Gratulatur*. Al Canto alla Paglia s' eran levati tutti i tetti di quelle botteghe che vi sono, ed era parata tutta quella facciata delle mura di panno d' arazzo, e sopra que' panni era un fregio pieno d' Armi, e d' Imprese di Sua Maestà Cesarea. Sopra la porta del mezzo di S. Maria del Fiore era un bellissimo festone

(1) Ora Corsi.

con un finimento di due Aquile, una a mano destra, e l'altra a man manca, con questo breve: *Diis . Te . Minorem . Quod . Geris . Imperas* . In sul Canto della Via de' Martelli eran due figure di due donne, le quali reggevano un Mappamondo, delle quali quella che era dal lato destro aveva in mano un serpente, e nella basa in sulla quale ella posava, era scritto: *Prudentia . Paravimus* ; ma quella che era dal lato sinistro aveva in mano una spada, e nella sua basa diceva: *Iustitia , Retinemus*; e sopra quella palla del mondo era un' Aquila Imperiale colle ali aperte, e da ciascun de' lati aveva un breve, de' quali l' un diceva: *Ego . Omnes . Alites*; e l' altro diceva; *Caesar . Omnes . Mortales*. In sulla Piazza di S. Giovannino era una figura d' una femmina, la quale aveva nella man destra un ramo d'olivo, e sotto i piedi un monte di spoglie, e nella basa era scritto: *Erit . Pax . In . Virtute . Tua* . Sopra la porta, che entra nella loggia del Palagio de' Medici, erano scritte queste parole *Ave. Magne . Hospes . Auguste* . „

Dimorò in Firenze 5. giorni, senza che si facesse in quel tempo cosa alcuna notabile. Dopo di che, montato a cavallo, se n' andò per la via di Pistoia e di Lucca in Lombardia, per quindi incamminarsi ad assalir la Provenza.

Abbiam detto altrove, che l'epoca di Carlo V. fu tralle moderne la più feconda

di novità. Ciò si conferma non tanto dall' istoria nostra; quanto ancora dall'influenza che ebbero le sue conquiste su tutti gli Stati d'Europa. Nello stesso tempo che le opinioni de' Novatori turbaron la Religione, egli colle molestie del suo braccio armato metteva la Politica alle più gran prove. Scosse di tal natura obbligaron le cose a situarsi diversamente da quello che erano. Lo storico di Carlo V. (1) à detto quanto bisogna su questo tema:

Quantunque l'eguaglianza quasi totale dello Stato delle diverse nazioni d' Europa abbia impedito il regno di quell' Imperadore d'esser distinto da conquiste tanto rapide ed estese, come se ne trovan gli esempj in altr' epoche dell' istoria, nulladimeno tutti i gran Regni di questa parte di mondo anno sofferto, durante il corso della sua amministrazione, un cangiamento assai notabile nel loro stato politico, e sono stati sottoposti all'influenza di certi avvenimenti, i quali neppur oggi anno perduto tutta la loro attività, e continuan tuttora ad esercitar la loro efficacia con più o meno di forza. Sotto il regno del detto Carlo, e per una serie di continui sforzi, che la sua temeraria ambizione fece fare ai differenti Regni d'Europa, acquistaron questi maggior vigore nella loro interna costituzione, ed impararono a conoscere i loro capitali, sentir la loro forza, e rendersi formidabili agli altri. Seguì ancora sotto lo stesso

(1) Robertson Tom. VI p. 311.

regno, che i diversi Stati d' Europa, innanzi disuniti e sciolti, si ristrinsero con tanta intensità gli uni con gli altri, ch' e' non formaron più che un gran sistema politico, e ciascun di loro vi prese un sito, nel quale si son mantenuti poscia con una costanza, che non si sarebbe mai creduta, dopo i varj successi di due secoli agitatissimi.

Ciocchè fece l'Europa in grande, lo fece altresì l'Italia dentro se stessa. Ogni parte di lei procurò di equilibrarsi con le altre. E dove mancava la forza, supplirono le ricchezze, il commercio, la politica, e le associazioni con gli Stati i più validi, ed i più riputati.

PITTURA A FRESCO DI GIO. DA S. GIO. IN FACCIA ALLA DETTA PORTA

Ebbe ragione il March. Andrea Gerini, protettore esimio delle Belle Arti, a fare intagliare in rame questa Pittura per frontespizio delle vedute principali della Città, da lui fatte eseguire. Così egli à riparato in parte al total deperimento della medesima, il quale stante il cattivo intonaco, và di dì in dì affrettandosi; ed à insieme secondate le mire di Cosimo II. che l'ordinò non con altro fine, che perchè ella servisse come di prospetto a tutti i forestieri che venivan da questa parte, di saggio, e di prima idea di tutto quel bello, che avebber poi

veduto sparso per le Vie, per le Chiese, e per le Gallerie.

La facciata della Casa, che è dirimpetto alla Porta Romana, o di S. Pier Gattolini, ed in mezzo a due strade, che di lì si partono; ebbe in sorte questa decorazione dall'abil pennello di Gio. da S. Gio.. Egli la fece due volte; la prima che piaceva al popolo, ma non a lui; la seconda che piacque a lui, ed al popolo, ed a quanti Professori la videro, giudicandola il suo capodopera. Dall'averla così fatta e rifatta in pochissimo tempo, e senza riguardo a fatica, nacque forse il detto del volgo, al quale aggrada sempre l'aggiungere al maraviglioso il soprannaturale, che ella fosse fatta dal bravo Artefice in una notte. Difficilmente sarebbe servito lo spazio di una notte a disegnarla soltanto. La moltiplicità delle figure, e la ricchezza dell'invenzione, basteranno a significare la vastità del lavoro:

„ Rappresentò dal destro lato di una finestra, che è nel mezzo, la figura di Marte, di Pallade, e di Mercurio in belle attitudini, e le Grazie, che al suon della lira d'Apollo stanno leggiadramente danzando; dal sinistro, la Città di Firenze in figura di una maestosa Regina sedente in trono, vestita dell'abito della Sacra Religione di S. Stefano Papa e Martire, alla quale seggono a destra e sinistra due vaghe femmine ammantate pure alla Reale, che rappresentano,

quella a destra la Città di Siena, e quella a sinistra la Città di Pisa: alle quali tutte accorrono in atto reverente Flora colle quattro Stagioni dell'anno, ciascheduna provvista di sue delizie per farglien offerta; mentre varj Amoretti e principalmente due, che uno maschio, e l'altro femmina, scherzando nell'aria applaudiscono a quella azione. Sopra l'architrave della finestra posa leggiadramente, quasi giacente, il fiume Arno, figurato in un vecchio ignudo disegnato maravigliosamente; sopra di cui si vede l'Arme della Casa Serenissima de' Medici, in mezzo a due vaghe femmine deltutto, e vagamente vestite: che una rappresenta una Vergine Vestale con la face accesa in mano significante la Vigilanza, e l'altra, che è colla spada alla mano, va figurando la Giustizia. Sotto quest'opera in certi sodi figurò a chiaroscuro giallo quattro Trofei alludenti alle Arti liberali, all' Arte Militare, all'Agricoltura, ed alla Sovranità (1). „

BORGO S. PIER GATTOLINI.
ED ASTRO BENIGNO NELLE PUBBLICHE CALAMITA'

La cinosura tralle procelle è stata sempre pe' Fiorentini la Vergine dell'*Impruneta*. Così chiamasi una campagna distante forse sette miglia da Firenze per

(1) Baldinucci Tom. ult. pag. 7.

questa parte, o dai roghi che la coprivan già, o dalle selve (1). Ella vi gode culto sin da circa otto secoli; ma della devozione de' Fiorentini, vi son memorie certe sin dalla metà del secolo decimoquarto. Più indietro son tenebre, ed oscurità.

Vuol la tradizione, che la devota Immagine di Maria, che lì si venera, fosse dipinta da S. Luca; che fosse ai tempi del Paganesimo occultamente onorata in un Tempietto trai boschi; che poscia si perdesse tralle ruine, e che finalmente in tempi più fortunati fosse prodigiosamente trovata di nuovo nelle viscere della terra, all'occasione di dover eriger la Chiesa per le genti di quella contrada (2).

Comunque siasi il suo culto è stato sempre costante sino ai dì nostri, quantunque l'età sovraggrande avesse alla Sacra Immagine consunti talmente i colori, che poco più restassene che il contorno. Per questa ragione verisimilmente fu chiusa in un Tabernacolo, e ne fu negata la vista ai Fedeli, come d'altre è successo (3). Quindi si trova chiamata diversamente ne' rogiti e nelle scritture, ora Tavola, ed or Tabernacolo.

Nulladimeno si continuò a venerare quel Sacro Deposito nella maniera possi-

(1) Quasi *inter praneta*, o secondo altri *in pineta*.
(2) Vedi Gio. Batista Casotti nelle sue *Memorie dell' Impruneta*.
(3) La Madonna degli Organi nel Duomo di Pisa.

bile, ed era la sua forma così: Racchiudeasi la dipinta Tavola dentro un Tabernacolo di legno totalmente chiuso con asse, sulla quale posava un ricchissimo drappo, coperto da un velo. Un'altra custodia o Tabernacolo pur di legno conteneva il primo, e questo potea chiudersi ed aprirsi con due sportelli dipinti dentro e fuori, come credesi nel secolo XV. Finalmente un Mantellino, ora più ricco, ora meno, ne copriva la facciata esteriore, ed in questo stato teneasi continuamente sull' Altare della sua Cappella, e quando occorresse, si trasportava.

Finalmente l'ancora delle nostre speranze ricomparve dinuovo, dissipò ogni nube di oscurità, ogni favolosa dubbiezza, e riaccese la pietà de' devoti con raggi più chiari di luce. Circa la metà del corrente secolo (1) fu ordinato da saggio Ministro dell' Imperador Francesco I. in Toscana, che il Tabernacolo fosse aperto, resarcita la pittura, se ve ne fosse bisogno, come fu fatto (2), ed esposta con solenne pompa cinque giorni continui nella sua Chiesa. Il concorso vi fu grandissimo ed i Fedeli ne partiron paghi e contenti.

Pretende il Casotti (3), che uno di quegli che avean veduto, e considerato *attentamente più volte* l' Immagine suddetta,

(1) Nel 1758.

(2) Per mezzo d' Ignazio Hugford, devotissimo, ed abilissimo dipintore.

(3) L. C. pag. 55.

prima che ella si togliesse alla vista degli uomini, fosse il P. Domenico da Corella. Infatti nel suo celebre Poema sulle glorie di Maria, ci rende conto e della Chiesa, e della Vergine con questi versi:

Nota quidem Templi non est praesentis origo,
Ipsa nec est usu picta figura novo.
Nam cum prole sua nostro depingier aevo
Virgo Dei genitrix immaculata solet,
Aut alio quovis caetu sociata decenti,
Numquam sola manet Matris imago Dei.
Sed consorte carens per se venerabilis ista
Effigies veteri condita more fuit,
Fingere Sanctorum quando simulacra Fideles
Coeperunt aucta relligione Dei.

Ma apertosi il Tabernacolo, si trovò che il Corella o non avea veduto la Tavola, o avea traveduto, asserendo che la Vergine non à in sua compagnia il Divino Infante. L'antica pittura fu tanto chiara da mostrare a sufficienza, che la Madre sostiene il Figlio tralle due mani alla foggia Greca, colla testa dell' uno sotto quella dell'altra perpendicolarmente sul seno.

Nonostante queste vicende, la fiducia de Fiorentini nell'aiuto Celeste per la devozione a questo santo simulacro, si mantenne sempre grandissima. I doni fatti al suo Tempio, le frequenti visite, e le solennissime traslazioni alla Città, lo provano evidentemente.

Una delle più notabili tralle altre fu quella del 1529, per ragion dell'assedio. Saputosi che gli abitatori dell'Impruneta sorpresi da timore delle truppe nemiche, e da necessità di viveri, aveano abbandonato il luogo; fu subito spedito chi segretamente conducesse l'Immagine a Firenze, e la cosa andò nella guisa, che è raccontata dal Varchi (1):

„ Era fama nel volgo Fiorentino, che la Tavola della Madonna dell'Impruneta, non volesse albergare dentro nella Città, donde unavolta se n'era invisibilmente fuggita. Nondimeno la Signoria, accostandosi l'esercito, perchè ella alle mani de'Soldati, e di Gente Luterana non capitasse, fece per partito, che ella si conducesse a Firenze nella Chiesa Cattedrale. Il perchè Ser Lorenzo Violi per commissione loro, con un Mazziere solo, andò col Piovano della Chiesa, e senza saputa della Compagnia (2) la dipose, come si dice volgarmente, dal Tabernacolo, e dentro un forziere la condusse segretamente nel Monastero di S. Giorgio; e di quindi con solenne processione, (*fatta il dì 2. d'Ottobre, primo dell'assedio*), e con tutti i Magistrati, eccettuato la Signoria, fu condotta in S. Maria del Fiore, nella Cappella di S. Zanobi. „

Quivi rimase finchè durò quel lun-

(1) Stor. Lib. 10.
(2) Di quella Chiesa medesima.

ghissimo assedio; finito il quale fu la Tavola ricondotta al suo luogo il dì 18. Ottobre dell'anno seguente, con quell'onore, che le circostanze de' tempi permisero.

Più solenne traslazione di quella del 1711, sotto Cosimo III, non si è mai data. Motivo ne fu principale, perquanto dichiarava il Bando d'avviso al popolo, *l'implorare il ristabilimento nella pristina salute del Serenissimo Sig. Principe Ferdinando, con la tanto sospirata successione alla Serenissima Casa*. L'idea del termine, che Cosimo prevedeva, rattristava moltissimo la cadente età sua: quasi averebbe creduto, che terminerebbe il mondo con lui, e con la famiglia.

La mattina del dì 21. di Maggio seguì l'ingresso nella Città. L'apparato delle strade, per cui passar doveva la processione, era ricchissimo; pienissimo l'accompagnamento del Clero tanto secolare che regolare; le fiaccole innumerabili, portate dai Paggi della R. Corte, dai Cavalieri di S. Stefano, e da tutta la Nobiltà e Cittadinanza sì Fiorentina che forestiera; aggiuntevi le Magistrature, il Console dello Studio pubblico e le Persone Reali del Granduca Cosimo, e del Principe Gio. Gastone.

Tutta la Relazione di questo ricevimento devoto, e di tutto ciò che fu fatto in tempo della dimora in Firenze di quell' Arca misteriosa di pace, e del suo ritorno

all'ordinaria sua sede, occuperebbe un intero Volume. Mi limito a riportarne solamente uno squarcio il più significante, colle parole stesse di chi ne fu testimone (1). Parla dell'arrivo della processione:

„ Ma qual fu lo spettacolo (*egli dice*), quando giunto sulla Piazza de' Pitti il venerabile Tabernacolo, e presa la via verso il R. Palazzo, fu collocato in mezzo di essa, sopra un palco coperto di velluto cremisi, in faccia appunto alla camera del Sereniss. Principe di Toscana! Il quale, sebbene gravemente infermo, levatosi dal letto, e senza uscire dalla stanza, affacciatosi alle vetrate della finestra, coll'assistenza del suo Confessoro, volle riverire in quella forma migliore, che potè, la Santa Figura. Levossi improvviso all'inaspettata veduta, fra la turba innumerabile divotamente tumultuante, il cui impeto appena potevano sostenere i soldati e le guardie, un confuso strepito d'acclamazioni e di voci, rotte da singhiozzi e da gemiti. Altri con lieto viva esprimevano l'universale allegrezza nel rivedere dopo tanto tempo il loro Principe, le delizie del suo popolo; altri con voci imploravano a gran voci l'intero ristabilimento della sua primiera salute. Piangevano altri per tenerezza dell'afflizione della Sereniss. Consorte, che in compagnia della Sereniss. Eleonora, stava prostrata sul bal-

(1) Casotti L. C.

latoio del palazzo, accanto alla camera dell' infermo Principe; e tutti ad una voce auguravano, che non fosse per trionfare sì tosto la morte, di chi aveva per sua protettrice la Madre della vita (1). Prostrati frattanto intorno al Tabernacolo il Granduca, e il Sereniss. Principe Gio. Gastone, i Canonici, e i Magistrati, furono da Monsignore Arcivescovo recitate alcune Orazioni proporzionate al bisogno. Data poi la Pastorale benedizione, mosse il Tabernacolo a suo cammino. e non ristette prima, che arrivasse alla Metropolitana. „

E più sotto: „ Quanto fosse grande il concorso delle persone di ogni età, d'ogni sesso, e condizione, si può appena immaginare, non che ridire. Oltre la privata divozione di tutti; quasi tutti i Collegj, e le Fraternite, e gli Ordini Regolari vi vennero in processione; e furono i primi i molti giovani, che si ammaestravano nelle Lettere, e nella pietà, alle Scuole de' Padri della Compagnia di Gesù, del Collegio di S. Giovannino, che vi andarono processionalmente, cantando le Litanie, accompagnati da' loro Maestri, e preceduti dal Rettore del Collegio, che portava la Croce, in mezzo a otto torce di cera bianca. Ma quello che merita di non esser taciuto si è il buon ordine, e la gran quiete, non interrotta giammai da altro, che dalle strida de-

(1) Morì tre anni doppo nel 1714.

gli ossessi dal demonio, che in grandissima copia vi furono condotti, per essere esorcizzati; e da' gemiti, e da' fervorosi sospiri di tanti, che con una vera fede, e una santa importunità, chiedevano a Maria alle private infermità, o del corpo o dell' anima, rimedio; e alle pubbliche necessità ristoro e riparo. „

Il dì 3. Giugno seguente fu il giorno della partenza; nè fu questa decorosa meno della venuta.

Ma si sarebbe detto ben poco, se si lasciasse indietro il maggior condimento di queste sacre funzioni, e lo zelo di penitenza che le animò. Principiaron colle Missioni, e colle Missioni finirono. Le prime si fecero all' Impruneta innanzi la mossa della Sacra Immagine, le seconde in Firenze nel tempo del suo soggiorno, l' ultime alle Cascine fuori della Porta al Prato dopo la partenza. Lo Storico che ne descrive il metodo, chiama Firenze una Ninive. Ma udiamone le sue stesse parole. Questo è un Quadro, che non dee tralasciarsi.

„ Chi à letto nelle Sacre Carte, qual si fe Ninive alla predicazione di Giona; à onde formare qualche concetto, qual comparisse Firenze nel tempo della sua Missione. Dal massimo fino al minimo tutti commossi e compunti si affollavano non solo ad udire gli zelanti Predicatori (1); ma a dare pub-

(1) Il P. Paolo Segneri, ed il P. Saverio Costanzo della Comp. di Gesù.

bliche dimostrazioni di un cuore veramente umiliato e contrito; animati massimamente dalla presenza del Granduca. Sceso, dirò così, questo gran Principe dal suo soglio, e deposte le Insegne della sua Reale grandezza, precedè coll'esempio nell'esercizio di tutte le Cristiane virtù a coloro, sopra de' quali signoreggiava con Sovrana autorità di comando. Non contento di assistere sulle ore più calde alla predica, e alle funzioni d'ogni giorno sulla piazza di S. Croce, non più teatro di piacevoli gare tra nobili giovani per fine d'onore, ma scuola di eterne verità per salute delle anime; volle altresì esser presente alle frequenti processioni di penitenza che si facevano sulla gran Piazza, che chiamasi del Granduca. Presso alle 24. ore si partivano i Missionarj col Crocifisso dalla Metropolitana. Dietro ad essi venivano tutti i Padri della Compagnia di Gesù in abito di penitenza, senza mantello, con canapi al collo incrocicchiati sul petto, e ravvolti a molti doppi sui fianchi, e colle corone di spine in capo. Seguivano poi molte Compagnie di Battuti, e dietro a queste, a coppie in processione le donne di ogni età, di ogni grado e condizione, e poi gli uomini alla rinfusa. Tutta questa ordinanza di penitenti era messa in mezzo da due lunghissime file di Gentiluomini e Signori del primo ordine, con bianche torce alla mano: i quali giunti sulla piazza

chiudevano tosto in un ampio cerchio le donne appiè del palco, lasciandosi dietro interamente separati da quelle tutti gli uomini (1): servivano poi a dividere le due processioni, una d'uomini, l'altra di donne, che per due strade diametralmente opposte si facevano sulla medesima piazza calcata di gente, e si replicavano più volte, dopo fervorose esortazioni; con sì bell'ordine, e con tanta quiete, se non quanto l'aria rimbombava dello strepito di pesanti flagelli, che non era alcuno che non si sentisse altamente commuovere: separavano finalmente con incredibile facilità le donne dagli uomini, finita la Sacra funzione, sicchè quelle fossero per lungo tratto di via fuora della piazza, prima che questi, che andavano ad aspettare la benedizione nella piazza, e sotto le ampie Loggie degli Ufizj, fossero in istato di muoversi. „

BASTIONI DENTRO LA CITTA' E FORTIFICAZIONI DIFUORI

GIunto al Trono Cosimo I, non ebbe altro maggior pensiero, che di vince-

(1) Questa stessa separazione si tenne sempre per via di bombardieri e soldati, non tanto nella processione solenne dalla porta della Città sino al Duomo; come ancora nella stessa Chiesa per mezzo di panche e di guardie, e con avere assegnato l'ingresso alle donne dalla parte sinistra, ed agli uomini dalla destra, in tutto il tempo, che restò in Firenze la detta Immagine.

re i suoi nemici, e specialmente di domare i Senesi, la vicinanza de' quali era spesso molesta ed incomoda. L'apparato per la guerra fu grande, sì per le forze militari che egli produsse, assistito dalle armi Spagnole, come per le difese ch'ei preparò dentro e fuori della Capitale. I Senesi avean dalla parte loro i Franzesi, le loro torri e la loro situazione montuosa.

Troppo ci trarrebbe in lungo il narrar l'assedio e la sconfitta di quella Città; parlo solamente dei nostri preparativi, e prima di quella gran muraglia, che dalla parte di mezzogiorno taglia in diritto un segmento di Città, dal monte di Boboli sin quasi alla Porta di Camaldoli, e che noi chiamiamo i *Bastioni*, ordinati dal detto Principe colla massima fretta. L'esempio ferale della battaglia di Montaperti (1) gli stava profondamente fisso nella memoria; perciò egli si risolvette di abbondare in fortificazioni, le quali ora servono a sostener pergolati, e deliziosi viali coperti da ulivi e da frutti.

Egli non perdonò per questa fabbrica nè a Case, nè a Chiese; tralle quali fu demolita quella di S. Piero in Gattolino, poi rifatta, e detta di Serumido; quella di S. Pietro Martire, che era in Boffi, con Monastero di Monache, traslatate in S. Felice in Piazza; e quella di Annalena, a cui furono appog-

(1) Nel 1260. il dì 4. Sett.

giati i baluardi, e mutilato l'orto in gran parte. Nel 1545, secondo il Diario MS. del Marrucelli, ne fu gettata la prima pietra, il dì 16. Maggio. Cosimo stesso, che ne fece la funzione, gettò ancora nella fossa una collana d' oro con alcune medaglie, ogni Cortigiano una moneta, ed il Card. Arciv. di Ravenna, Benedetto Accolti, un anello.

Senza rammentar le fortificazioni ch'ei fece in più luoghi dello Stato, all' Isola dell' Elba, a Piombino, ed altrove, per assicurarsi, come Principe nuovo, da ogni qualunque insulto nemico; oltre i già detti *Bastioni* nell'interno di Firenze, nel 1552. ordinò le cose in maniera, che da ogni parte la Città restasse fortificata e difesa. A questo fine ogni porta venne affidata ad un Architetto, ed ogni lato munito di fortilizj. Alla Porta alla Croce presedè Francesco da S. Gallo, a Pinti il Tasso, alla Porta al Prato ed alla Porticciola d'Arno il Cellini, a S. Frediano il Bandinelli, a S. Pier Gattolino Pasqualino d'Ancona, a S. Giorgio Giuliano di Baccio, e a S. Niccolò il Particino. Ed ecco l'origine di molti de' Baluardi, Cavalieri, e Barbacani, che son fuori delle mura, e dei terrapieni, che son dentro dalla parte di tramontana, fatti nell'occorrenza medesima, de' quali resta pur anco grandiosi avanzi. Il Baluardo fuori della Porta al Prato, all'an-

golo delle mura che guardan Ponente (1), e la Fortezza sul monte di S. Miniato, furon costruiti, avanti all'occasion dell'assedio dei Papalini e degl'Imperiali, del quale avrò luogo di parlare nel Tomo seguente.

Parimente i Bastioni tra la Porta di S. Miniato e quella di S. Giorgio si credon opera del Buontalenti, il quale fortificò ancora Pistoia e Prato (2).

MONASTERO DI ANNALENA, SUA FONDATRICE, ED OSPITI

ANna Elena, e per apposizione *Annalena*, figlia del Co. Galeotto Malatesta, de' Signori di Rimini, e della Maria degli Orsini di Roma, fu la fondatrice di questo Monastero, o Conservatorio di oneste fanciulle e di vedove di qualunque età, sotto la regola del Terz. Ordine di S. Domenico. Tale in principio era questo Istituto; senza voti, e senza clausura. Così meritossi la protezione Sovrana de' Medici, così crebbe, così rendettesi utile in molte circostanze alla Civil Società.

La Bolla ecumenica del Pontefice Pio V. gli fece mutar natura, riducendolo, come tutti gli altri, alla strettezza claustrale. Ne fu differita l'esecuzione per parecchi anni. Finalmente le Suore diventaron Monache,

(1) Varchi Lib. XI pag 339.
(2) Baldin. T. 7. p. 26.

all' eccezione di sole quattro, che ritenentissime della prima regola, e della loro libera volontà, stimaron meglio tornarsene alle loro case.

Ma la fondazione di questo ritiro sacro è più d'ogni altra cosa notabile. La Contessa vi si condusse per opera di durissime circostanze; per la morte cioè di un figlio unico, e del marito. Donna sensibile e pia seguitò le traccie che le segnava il dolore, dalla terra verso del Cielo, sull'età di 25. anni.

Fu il consorte celebre Condottiero di eserciti in servigio della Repubblica, originario d' Anghiari, per nome Baldaccio dell'Anguillara. La sua morte è una delle più tragiche che porti l'Istoria. Chimato dal Gonfaloniere in Palazzo a render conto delle sue spedizioni, mentre egli passeggiava seco lui ragionando confidentemente, comparvero ad un cenno armate guardie precedentemente nascoste per arrestarlo, ma volendo difendersi rimase ucciso. Il suo cadavere fu gettato dalle finestre nella corte della Dogana, e di lì portato in Piazza, per mostrar che la cosa fosse autentica, così morto, com'era, gli fu mozzo il capo, e fece di se tutto quel dì spettacolo orrendo al Popolo stupefatto.

Gli Storici raccontano quasi tutti uniformemente questo fatto (1); ma non con-

(1) L'Ammirato, il Macchiavelli, il Cambi, ed altri,

vengono del motivo. Alcuni lo attribuiscono ad un odio privato del Gonfaloniere, il quale era allora Bartolommeo Orlandini, altri a fellonia di Baldaccio, altri finalmente a contravvenzione agli ordini de' Governatori dello Stato, ed altri a sospetto di troppo ingrandimento, e di male pratiche coi nemici della Repubblica.

Comunque si fosse, Annalena fu mossa da questa disavventura a ridur la sua casa a convitto Monastico, verso la metà del secolo XV. Sfortunate vedove, e semplici fanciulle vi trovarono asilo. Gli stessi maschi vel trovarono, qualunque volta si trattò di scampar dalle persecuzioni, e dal tradimento. Ciò accadde due volte; la prima a Giovanni de' Medici, la seconda a Tommaso Soderini; l' uno infante d'anni sei, l' altro provetto, e reputatissimo Cittadino.

La seconda cacciata de' Medici (giacchè tre ne soffersero) pose in grave pericolo i giorni del detto Giovanni. Nè la madre, volendo salvarlo, seppe trovar altro migliore espediente, che di rinchiuderlo in questo chiostro. Vi entrò dunque nel 1494, qual altro Ulisse, con mentite spoglie di femmina, e coll'accompagnamento di alcune donne di suo servizio, e vi si trattenne 8. mesi. Siccome desso fu poi padre di Cosimo I, si può dir che in lui si salvasse tutta la stirpe Medicea, che dominò per due secoli il bel paese d'Etruria.

La terza cacciata del 1527. partorì gli stessi tumulti. I Signori fuggirono di Palazzo, e si ritirarono in S. Piero Scheraggio, gridando i sollevati *Popolo e Libertà*, senza capo, senz'ordine, e senza che molti sapessero di che si trattasse. Pochissimi furon quelli d'alcuna qualità, i quali in quel giorno non si portassero in Palazzo, per porger soccorso, o con la mano, o col senno a quanto potesse occorrere. Alcuni però non crederono opportuno l'esporvisi: chi si nascose, e chi ritirossi in campagna. Tommaso Soderini, uomo autorevole e grave, cercò di rifugiarsi nel Monastero di Annalena, e vi fu rispettosamente accolto, e trattato.

L'anno della clausura fu il 1586. Innanzi a quest'epoca, se la libertà dell'ingresso nei Monasteri portava scandali: quì però non d'altro fu origine, che di scampo, e di sicurezza.

DELL'OSPIZIO E DEL MONASTERO DELLA CERTOSA, E DEL SUO FONDATORE

L'Ospizio de' PP. Certosini, posto in faccia al Gabinetto Fisico di S. A. R., rammentami il Monastero non molto distante dalla Città, fuori della Porta Romana. Poco vi sarebbe da dir del primo; moltissimo somministra il secondo. Mi ristringo però a parlar solamente del Fondatore, d'un Figlio che lo precedè nella morte, e della grandiosa fabbrica della Certosa.

Le grandi fortune svegliano le grandi idee; ed eran queste rivolte tutte, ne' primi secoli dopo il mille, alla Religione. Non era reputato in quel tempo granduomo, chi non fondava Chiese, Conventi, Spedali, Oratorj, e Cappelle, o in vita o in morte *pro salute animae suae*. Niccola Acciaioli, nostro Cittadino, ed abilissimo Ministro del Re Roberto alla Corte di Napoli, dov'era decorato del titolo di Gran Siniscalco di Sicilia e di Gerusalemme, dopo di avere arricchita ed ampliata la gran Certosa di S. Martino di quella Città, ed avere in Bari fabbricata la sontuosa Cappella di S. Niccolò, si risolvè di lasciare ancora alla Patria un'altra Certosa, se non tanto ricca, quanto quella, non meno però magnifica, nobile, e vasta (1).

Io la descrivo colle parole volgarizzate di Matteo Palmieri nella Vita del nostro Acciaioli (2): *Fabbricò egli, ed inalzò a guisa di forte Castello, con ampiezza e magnificenza grande, un Monastero di Certosini, sotto il titolo del glorioso Martire S. Lorenzo. Risiede questo alla distanza di forse tre miglia da Firenze, sulla strada Senese, dalla parte di mezzogiorno: ivi situato in eminente Collina a guisa d'alta vedetta, e munito di belle torri, con merli, ed acute ed elevate cime, ponendo in mostra nobilissimi edifizj, mi-*

(1) Vi pose mano nel 1341. col disegno dell' Orcagna, o d'alcuno degli scolari.

(2) Muratori Scritt. d'Ital. Tom. 13. pag. 1303.

rabilmente attira gli occhi de' passeggieri. Perocchè l'Acciaioli in questa fabbrica volle non solo aver la mira all'uso ed al comodo della vita; ma di più ancora che ella d'ornamenti e di forza sfoggiasse quant' altra mai. Condusse dunque le mura esteriori con lungo e continuato giro, e con eccelse torri; dentro il qual giro fece sì che restasse compreso la Basilica, le Celle, e tutti gli altri edifizj di quell' amplissimo Monastero. Un' unica postierla ne presenta l'ingresso, e questa munita di fosso, e di merli. Dentro son gli edifizj con bell'ordin disposti, pel culto Divino, pel ritiro, per la ricreazione, per gli ordinarj servigj. e per le arti. Si trova in primo luogo la Basilica di bella architettura, provvista di tutto ciò che a sacro culto conviene. Quindi le celle alla maniera degli Eremiti, i dormentorj, i refettorj, e le foresterie, dove i Monaci stanchi dalla contemplazione e dall' esercizio possono ristorar se ed i forestieri col riposo e col cibo. Servono inoltre alla ricreazion dell' animo spaziosi corridori per il passeggio, loggiati, dispense, giardini, e a ciascheduna cella un piccol orto.

Che la clausura di questi Monaci sia turrita e merlata, come una Piazza forte, non dee recar maraviglia. Si osserva lo stesso in altri Monasteri e Badie. Quella di S. Salvadore di Settimo, soppressa ai nostri giorni, e ridotta a semplice Parrocchia, ebbe già le medesime fortificazioni, di cui resta-

no ancora notabili avanzi, si e trova questo luogo in qualche antica Carta denominato Castello (1). Portavan così i costumi, e le circostanze de' tempi.

Ma torniamo alla nostra Certosa. Siccome il detto Siniscalco non fu solamente statista, e semplicemente devoto; ma ancora sufficientemente Letterato, ed amico de' Letterati; volle pur unire a questo Santuario una specie di Liceo per la gioventù: la pietà e le Lettere. Segno il medesimo citato Storico: *Unì, egli scrive, al detto Monastero una casa per uso di giovani studenti, alla quale lasciò nel suo testamento* (2) *tanti beni, che co' loro frutti potessero mantenere in continuo Letterario convitto tre Maestri con* 50. *Scolari d' arti liberali, oltre un convenevol salario a ciascuno de' Professori suddetti. A quest' oggetto provvedde ancora molti Volumi in tutte le facoltà, e gli fece riporre in detto Monastero, perchè facessero parte di una Biblioteca, che aveva ordinato doversi approntare*. Ma questo Liceo restò sempre nel desiderio, e fu dispersa la Biblioteca. L' ultimo Codice membranaceo, contenente le Opere di Platone, à esistito quì fino al 1725; ora si conserva nell' Imperial Biblioteca di Vienna.

(1) Lami Odepor. pag. 883 La carta è del 1006, onde il Castello de' Monaci fu forse un restauro di quello, e vi concorse la Repubblica, di cui vi si conserva ancor l' Arme.

(2) Fu fatto in Napoli nel 1358, e n' esiste copia nell' Archivio di questa Certosa.

Il pio, il dotto, il valoroso Acciaioli morì in Napoli il dì 8. Novembre del 1366; e fu il suo cadavere trasportato di là nei sotterranei della nostra Certosa, dove riposa con gli altri di sua famiglia. Quali ne fossero i funerali si può argumentar da quelli, co'quali da Firenze fu accompagnato alla stessa Chiesa il cadavere del suo maggior figliuolo per nome Lorenzo, che morì parimente in Napoli, e fu il primo di sua Casa, il quale si valesse de'diritti di quella fondazione, onde avervi la sepoltura. Questi son descritti da Matteo Villani, continuatore delle Istorie di Gio. suo fratello, e siccome non mi si è presentata sin quì occasione di narrar mortorj antichi alla militare, profitto di questa per renderne conto (1).

„ Messer Niccola Acciaioli di Firenze, Grande Siniscalco del Reame di Sicilia, Governatore del Re Luigi, aveva un figliuolo primogenito, Cavaliere, e grande Barone; appartenendoli la moglie promessa della Casa Sanseverino; giovane provato in arme, adorno di begli costumi, grazioso, e di grande aspetto. Costui, come a Dio piacque, innanzi al tempo, all'aspetto degli uomini, rendè l'anima a Dio, e morì nel Regno di Napoli, in assenzia del padre. Ed essendoli annunziata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo, il magnanimo istrinse il dolore dentro, senza mutare aspetto con

(1) Stor. Fior.

molta pazienza, e con abito ornato di grandi virtù, comportò la morte del caro figliuolo, dicendo: *Io era certo, che doveva morire, e credeva che Iddio avesse eletto il tempo di più salute dell' anima sua*. E avendo egli grande devozione al nobil Monistero, edificato a sua istanza in sul poggio di Monte Aguto, posto tra la Greve e l'Ema, presso alla Città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il Monistero di Certosa, quivi mandò con grande comitiva e spesa, a seppellire il corpo del Figliuolo: e recato prima a Firenze, e fatti gli ornamenti più che militari, e invitati per gli suoi consorti tutti i buoni Cittadini, a dì 7. d'Aprile 1354. fu portato alla sepoltura in una bara cavalchereccia con due grandi destrieri l'uno dinanzi, e l'altro di dietro, coperti di zendado coll'Arme Acciaioli: e la bara ove era la cassa col corpo era coperta con fini drappi di seta e d'oro, e disopra velluti chermisi fini, e in su i cavagli gli scudi, e vestiti a nero gli uomini, che guidavano i cavagli con la bara: e innanzi alla bara aveva sette scudieri in su sette grandi cavalli, tutti coperti infino a terra, innanzi coll' Arme d'argento battuto degli Acciaioli: i due primi ciascuno portava lo stendale, e gli altri quattro seguenti catuno una grande e larga Bandiera, tutta di quell'arme con le targhe rivolte; nel campo azzurro un Leone rampante bianco, com'è la detta

Arme; con grande novero di doppieri dinanzi e intorno al Corpo: cosa magnifica a ogni Barone, ed eziandio se fosse della Reale. I grandi e orrevoli Cittadini di Firenze accompagnarono il corpo infino al Monistero, e gli altri si tornarono a casa. Abbiamo fatta questa memoria, perchè fu nuova, e disusata dalla nostra Città, e magnifica all' Autore; che più di cinque mila fiorini d'oro montò la spesa. „

REGIO GABINETTO FISICO

AVea la Casa Medici non solamente un Museo d'Antiquaria, e di Belle Arti; ma uno ancora di prodotti naturali, e di Fisica Sperimentale. Si vede tuttora una camera nella R. Galleria, ove son dipinte diverse figure di strumenti astronomici, idraulici, meccanici, ed architettonici, i quali mostrano essere stato quello il luogo per una collezione di questo genere.

Lo Stenone fu il Soprintendente di tal Museo, finchè restò in Toscana; dopo di esso il Magalotti.

Gli aumenti vennero da più parti: dallo stesso Stenone, dal Borelli, e dal Rumfio. Il primo v'aggiunse una sua collezione; il secondo mandò al Principe Leopoldo i prodotti fossili del suo paese; il terzo diede in vendita ciò che aveva acquistato nelle Indie Orientali. Non passava Missionario di To·

scana, da cui qualche cosa non si acquistasse. Arroge le Macchine e gli Strumenti, che servirono agli esperimenti degli Accademici del Cimento, ed altri più antichi ancora. Il Principe D. Mattias avea, per quei tempi, molti e belli strumenti costruiti in Germania; il Duca di Nortumbria lasciò i suoi al G. D. Cosimo III.

E' superfluo il rammentare, che aveavi un Laboratorio Chimico grandioso, a cui presedeva il Redi, e dove già erasi unito l'altro particolare del Principe Don Antonio (1).

Tanto è vero che tutta questa collezione poteva aver forma di Museo, che appena salito al Trono Toscano Francesco di Lorena, fu dal medesimo commesso un Catalogo delle cose naturali Medicee al Dott. Targioni, il quale lo compilò diligentemente in quattro volumi, che si conservano MSS. nell'attual Gabinetto Fisico.

Il detto Targioni era egli stesso proprietario di una gran raccolta di detto genere, resultante parte dalle cure del Micheli, e parte da' suoi Viaggi. Nè era il solo al suo tempo possessore in Firenze di simili rarità; ne avea in gran copia il Cocchi, il Mesny, l'altro Targioni, il Fabbrini, il Bracci, il Tartini, ed altri. Raccolte simili eran pure in diversi paesi dello Stato; tali eran quelle del Gualtieri, e del Tilli in Pi-

(1) Vol. VI pag. 34.

sa, del Venturi Gallerani, e del Baldassarri in Siena, di Wanspreckelsen in Livorno, e del Vitoni in Pistoia.

Dopo questa storia brevissima delle Raccolte di cose naturali, chi vorrà arrischiar mai di dichiarare questa nostra Provincia mancante in ciò di qualunque soccorso, prima dell'istituzione di questo R. Gabinetto? Eppure v'è qualchedun che lo pensa, ed il Tedesco Boesebrunn lo à già avanzato.

L'idea del ristabilimento di un Museo di Fisica, e Storia Naturale sotto il Governo Austriaco, si deve in prima origine al Perelli, il quale nel 1765. dette qualche impulso all'ultimo Plenipotenziario Imperiale, Maresciallo Botta Adorno, per far rivivere in Firenze la già famosa Accademia del Cimento. Quindi si determinò il nuovo giovane G. D. Leopoldo a volgersi a quest'oggetto; e venutali l'occasione di acquistare il Palazzo Torrigiani, prossimo al suo, fece in esso trasportare ciò che era sparso in più luoghi; macchine, prodotti, libri, ed altro spettante ad un Museo, che servisse come di foriero alla nuova accennata Accademia.

In pochi anni, per la diligenza ed impegno del Direttore Sig. Felice Fontana, e dell'attuale Sottodirettore Sig. Gio. Fabbroni, comparve uno stabilimento, come ve ne son pochi, ordinato, ricco, splendido in ogni genere. Gli accrescimenti si fanno ognigiorno; ma son notabili quegli di macchine e

di cose naturali, che si son fatti per compre, dal Wanspreckelsen, dal Cocchi, e dal Targioni. Si comprò la raccolta di Delius in Vienna, quella di Gevers in Olanda, di Modeer in Svezia, di Bartalini in Siena, e dipiù gli Erbarj del Cocchi, del Manetti, e del Sestini.

Le cere figurate formano una classe a parte, copiosa, ricca, diligente quant'altra mai. Il Sig. Fontana si valse a tal uopo dei bravi artefici, Francesco Ferrini, e Clemente Susini; e furono i dissettori Matteucci, e Bonicoli.

Questo Gabinetto Fisico è dedicato singolarmente allo studio ed alla curiosità sì dei paesani che dei forestieri. L'ordine poi col quale si percorre è il seguente: l'Anatomia del corpo umano è distribuita in 14. stanze; l'Ornitologia e Ittiologia in una lunga galleria; i Rettili in una stanza, gl'Insetti alati in un'altra, ed in un'altra appresso gli Apteri. Ve n'à una di Conchiglie, una di Molluschi, tre di oggetti del Regno vegetabile, sette di Minerali, e finalmente una di Petrefatti. S'entra poi in un vestibulo, nel quale sono i ritratti d'alcune produzioni mostruose vegetabili, ed un piccol ricetto, dove si conservano i lavori in cera di Zummo, Siciliano celebre in questo genere. Separatamente avvi una stanza, ed uno stanzone, in cui si conservano i quadrupedi, e diversi de'più grossi animali. Conti-

gue a questo si stanno alcune Mummie, ed ossa fossili. A livello pure è il Giardino Botanico, ove si contano circa 4000. piante. Da un'altra parte è una Biblioteca, e 10. grandi Stanzoni contenenti strumenti e macchine di Fisica Sperimentale. Al pianterreno è uno Stanzone di prodotti Toscani, ed un Laboratorio. In alto è una Torre per le osservazioni astronomiche, e meteorologiche.

Ma dove lascio la memoria più grande del Fondatore? Parimente a terreno è una intiera stanza occupata dalle sue Chimiche preparazioni. Per descriverla non mi occorre altro che copiare quanto ne scrissi già nel mio Almanacco d'Economia del 1791.

„ Ivi si vedono in tre armadj i sali semplici e composti, unitamente alle terre e calci metalliche, che formano le basi di alcuni. Le preparazioni del Regno minerale sono comprese in altri tre armadj; in altri sei quelle del Regno vegetabile, ove si vede una gran serie delle più belle vernici, e delle materie coloranti; e finalmente in un altro sono le preparazioni tutte del Regno animale, tralle quali si osservano effettuate le più difficili operazioni. Fa maraviglia, che un Principe, che si è applicato sempre esattamente al governo de' suoi Stati avesse ozio bastante per tali studj, i quali soli servirebbero ad occupare qualunque più attivo e diligente Professore.„

La Chimica tralle scienze naturali è la più moderna; la più antica la Storia della Natura; quella di mezzana età è la Fisica. Ma la Storia naturale è stata sempre la compagna fedele delle altre due, e la più coltivata. Il serraglio delle Fiere, che teneasi dalla Repubblica fin da tempi antichissimi, e nel tempo del Principato i Volatili rari, e gli altri animali speciosi del Giardino di Boboli; non ebber certo per primo oggetto la scienza; ma pur vi contribuirono. Uno spoglio che si facesse di ciò che scrissero ed osservarono i Letterati del passato secolo, e specialmente il Redi, ed il Magalotti, potrebbe far conoscere, che ai loro giorni non v'erano solamente i Musei, ma gli Studiosi ancora del bello e del raro della natura. Scelgo qualche frammento dei lodati Autori; per corredo di questo articolo, uno de' più interessanti.

Comincio dalle Lettere del Magalotti. e ne trovo una in data de' 24. Febbraio 1664, dove si legge così:

„ Io stò presentemente scrivendo al Sig. Principe di Toscana una Lettera intorno agli Odori, nella qual pretendo d'assegnare un modo, come gli odori possono essere, senzachè dai corpi odorosi fluisca un minimo che dalla loro sostanza. „

Il dì 16. Settembre dell'anno medesimo scriveva ad Ottavio Falconieri sul processo della generazione di quei vermi, mosche o

formiche alate, le quali nascono dentro alle bacche delle querce, e d'altre piante, per esservi state depositate le uova. Si credeva unavolta, che nascessero dalle piante medesime.

„ Questo pescetto che voi vedete (*dice in altra sua allo stesso, de'* 24. *Aprile* 1665.) assai simile al ghiozzo, dai pescatori detto il *Frate*, à tanto d'ingegno, che gli piacciou l'ostriche sopra ogni altra cosa; e come vede il bello, cioè che elle stieno aperte, v'insacca dentro con una lestezza mirabile; e posson pur chiudersi a posta loro, ch'elle si serrano il nemico in casa; poichè egli è sì sottile, che per non esser colto alla stiaccia, si rannicchia subito, come una serpe, e sta a suo grand'agio sotto la doppia volta del guscio, mangiandosi l'ostrica deliziosamente. Egli è sottilissimo di vita, e nuota fendendo l'acqua pes taglio, e non di piatto, come fa la sogliola. Ora perchè a una cosa vera è costume de' pescatori ingropparci una favoletta, è bisognato far loro il servizio di credere quest'altra sagace industria della granchiessa, la quale dicono mettere un sasso nell'Ostrica, perchè non si serri. „

Il Falconieri era più d'ogni altro il confidente delle sue osservazioni sulla natura; perciò gli scrive in data de' 18. Maggio 1666. sur un altro pesce così:

„ Abbiamo avuto di Livorno questi gior·

ni passati una spezie di Locusta, detta dai Latini *Astacus marinus*, la quale tagliata dal nostro Sig. Stenone ci à quasi quasi dato ad intendere la ragione, per cui i Gamberi sì di mare, che di fosso, le Locuste, e ogni altra simil razza di pesce diventa rosso, poichè egli è cotto. E' universalmente il colore ch'egli anno da vivi, assai scuro e simile al fango: ma l'Astaco tira più al paonazzo, ed in alcuni luoghi è tinto d' un turchino così vivace, che ogni azzurro oltramarino vi perde: contuttociò a cuocerlo, diventa rosso, come tutti gli altri. Or sappi, che lungo il dorso di questi animali si trova come una salsiccietta di sottilissima membrana, ripiena di certa materia spessa e viscosa, simile alla mostarda. Il suo colore è un paonazzo così profondo, che veduto in corpo par nero, benchè disteso e assottigliato rischiari; e questo per avventura è la tinta, che distribuita per invisibili vie alle parti esteriori, geme e cola nella sostanza delle scaglie, dove allungata con giusta dose d' umore, forma il turchino o altro colorito, che ne traluce. „

Al medesimo Amico in un'altra del 21. Luglio 1675. spiega dottamente come facciano a cantar le Cicale. La cosa è già nota, ma non era così, quando pensavasi, ch' e' fosse pel ronzìo delle ali. Gli scrive adunque: „ Bisogna primieramente, che voi sappiate, che la Cicala è un animale eteroge-

neo, e come tale *appetit sibi simile*. Dunque ognivolta che il sole ficcando i suoi raggi per lo forame ovale del suo muscolo *Sfinter*, vellica necssariamente il diafragma, e questo irritando la membrana maggiore, le fa fare l'estramissione all'esofago di certa materia acre e mordace, la quale portandosi per lo dutto virsungiano al pancreas, muove il muscolo cefalo faringeo, da cui poscia dilatandosi la clitoride, sì fa l'erezione del peritoneo, onde nasce il suono. „

A Leone Strozzi racconta un fatto mirabile in data de' 16. Febbraio 1693., e dice così:

„ A proposito di quello che VS. Ill. mi dice sulle *Murrine*, che perquanto sussistesse il supposto, che bagnate esalassero qualche alito di fragranza, ella inclinerebbe a crederle piuttosto artifiziali, che di gioia, o di pietra, com'è stato creduto; mi sovviene di motivarle d'un'altra pietra, vera pietra, che pure bagnata odora, e anche d'odor gentilisssimo, arrivandosi, mi dicono, a pigliarlo in cambio di quello della violamammola. Io non l'ò vedata, ma mi viene asserito, che si cavi in Sassonia vicino a Leipsich, ed in tanta abbondanza, che se ne vede incrostata tutta la facciata d'un palazzo in campagna; e che quando piove, l'odore si faccia sentire in distanza considerabile, e così gagliardo, da non averlo a bracchęggiar nè col naso, nè coll'immaginazione. Mi pare, che il colore di questa pietra tiri all'argentino, e che ba-

gnata si carichi sul turchino malcinto, forse sull'andare di quello della nostra Pietra Serena. „

Finalmente un animal raro è quello, di cui lo stesso scrive sotto dì 23. Dicembre 1710. al P. Pietro Benedetti, Professore di Lingue Orientali. Alcuni credettero allora quest'animale un *Eraqolaq*. „

„ Non sono molti giorni, che abbiamo avuto d'Affrica per questo Serraglio tra diversi animali una Lionessa, ed un Lioncino, che non à più di 13. mesi, e così galante, che ci si fanno le baie, e si terrebbe a letto. Nè questa è gran novità. Novità è stata, almeno a noi, la Corte con la quale è venuto questo Lioncino, che consiste in due animali non maggiori di un gran gatto, o d'un piccolo agnello, di fattezze e di pelle tanto simili al Lupo Cerviero, che per l'universale passano per lupi cervieri; e il nome col quale gli chiamano nel paese, è Spia del Leone, come quell'altro dato dal Poeta Turco al Gatto, spuma o starnuto del Tigre. La ragione di questo nome è l'ufizio che queste bestie, o anno per natura, o a suggestione della loro adulazione, o del loro interesse si pigliano, di marciare alcune centinaia di passi innanzi al leone, sicuri, attesa la lor piccolezza, di non far paura a nessuno; e trovando prede proporzionate alla forza del leone, fargli cenno con la voce, onde quegli viene di carriera a fare il suo

fatto, non senza riconoscere la spia di qualche porzione della sua caccia.... Dica, se questo incidente d'Istoria Naturale arriva così nuovo a lei, com'è arrivato a noi. „

Del Redi poi, si potrebbe addurre sul proposito della buona Fisica presso di noi, non già articoli di Lettere, ma un Catalogo pienissimo d' Opere di questo genere. Mi valgo nonostante dello stesso metodo, per pascer più agevolmente l'animo de' miei Lettori.

Al Sig. Dott. N. N.

„ Inoggi è cosa notissima, che la Gazzella è un animal differentissimo da quello, dal quale si cava il Muschio, come si può chiaramente vedere, giacchè in Firenze si trovano molte Gazzelle, che sono animali di lunghe corna, e non producono il Muschio; siccome non lo producono nemmeno quelle Gazzelle, che abitano il loro paese. Appresso molti Autori moderni, che lungamente anno usato nell' Indie Orientali, e nella China, si vede la figura dell' animale, di cui si compone quell' odore; ed è un quadrupede senza corna, e con due denti, che gli escono dalla bocca, simili a quegli de' Cinghiali. „

„ Le Ghiande, che sono state regalate a VS. Ecc. m' immagino, che sieno di quelle, che ò mandato io di quì al Donnini. Sebbene non le son parse buone a mangiare, si assicuri che son buonissime, e più dolci delle Castagne, e particolarmente quando elle sono un poco appassite, e vizze, e che si leva loro l' interna pellicina ; e non solo son buonissime a mangiar crude, ma cotte sotto le ceneri a foggia di bruciate non si distinguono da esse bruciate a giudizio del sapore.... Credo che non sieno parse buone a Lei, perchè erano forse guaste, come erano la maggior parte di quelle, che sono venute quì in Pisa. Queste sono state mandate a donare da certi Ebrei al Sig. N. da Tutuano, luogo del Regno di Fessa, situato di quà dallo stretto di Gibaltar. Gli Arabi le chiamano *Scia balut*, cioè Ghiande dolci, dalla qual voce gli Spagnoli anno derivato *Vellotas*, o *Bellotas*. Elle sono di sterminata grandezza, ed io ne ò quì alcune grosse e lunghe quanto il mio pollice. Non so gia se sieno frutto del Leccio, come crede VS. Ecc.; direi piuttosto di quella sorte di quercia detta *quercus latifolia*, e volgarmente farnia, e fargna. „

Al Sig. Niccolò Stenone

„ A' giorni passati da alcuni pescatori di Porto Ferraio fu donata al Sereniss. Granduca una Tartaruga marina viva, la quale pesava 90. libbre. S. A. S. colla sua solita cortesia la donò a me, acciocchè io potessi soddisfare alla mia gran curiosità intorno alle cose della storia Naturale. Dopochè ebbi tenuta viva nel mio quartiere per due giorni questa Tartaruga, volli osservarla internamente, e cominciai ad aprirla, e sviscerarla pur viva. Osservai molte e molte cose curiose, delle quali ò fatta la descrizione... Ma più d'ogni altro mi parve degno di considerazione, e mi giunse totalmente nuovo il vedere, che i vasi sanguigni di questa Tartaruga erano tutti pieni d'un sangue attualmente freddo, e tutto pieno pienissimo, e più che pienissimo, di gallozzolette o bolle d'aria. „

Al Sig. Lanzoni

„ Non le sembri più strano per grazia, che io abbia nel mio libro *delli animali viventi ec.* scritto, che alcuni animali possano vivere senza il cervello, essendo questa nobilissima parte, come ella dottamente asserisce, necessarissima alla vita, derivando da questa i nervi, istrumenti del moto e del senso; mentre dinuovo le posso giurare, che

Domenica passata feci un largo foro nel cranio di una Tartaruga terrestre, e cavatone tutto il cervello, nettai benissimo la cavità, in modo tale che pareva mai non esservi stata cosa veruna; lasciata poscia la Tartaruga in libertà, vidi, e meco osservò anche il Sig. Lor. Bellini, che si moveva, e camminava con tutta franchezza; e vive ancora. „

Al Sig. Co. Lor. Magalotti

„ Questo animale marino (detto *Microcosmo*) ben considerato esternamente coll' occhio, e col tatto, rassembra a prima vista un pezzo di durissimo scoglio, fatto per adunamento di diverse fogge di sassi marini, di corallumi, e di altre marine congelazioni, e concrezioni, che elevandosi in monti, ed in colline di differenti altezze, formano diverse valli, ed in tali monti, colline, e valli sono effettivamente radicate e vegetanti molte verdi erbette, ed arbuscelli, che rappresentano al vivo le selve di questo piccolo mondo animato; e tra queste vere erbe, e tra questi veri arbuscelli abitano molte minutissime conchiglie, e molti altri animaluzzi, lombrichetti, e scolopendre, che tutti stanno intanati nella loro propria casa, o caverna adattata a potervi agiatamente capire, e nutricarvisi ciascheduno di quegli

animaluzzi abitatori, e cittadini di questo piccol mondo. La sua figura non è ritonda; ma lunga, e biforcata, e nelle punte dell' uno e dell' altro ramo della forca scorgesi un forametto ritondo, aperto nel mezzo di una membrana, la quale è nascosa tra'sassi; e per questi due forametti, che si aprono, e si serrano a piacimento dell' animale, esso animale beve l' acqua del mare, e se n'empie, e poscia la sputa, per così dire, e la schizza molto lontano, in quella maniera appunto che sogliono schizzarla i Carnumi, e quei Pinci marini, che stanno esternamente appiccati agli scogli. Tutta quanta la cavità interna di questo piccol mondo animato viene foderata da gentili e tenere espansioni membranose, che servono a lui di pelle, e vestono le sue viscere, cioè il canale degli alimenti, le ramificazioni de' fluidi vitali, il fegato, ed il cuore; e tutte queste viscere sono modellate differentissimamente da quelle de' Carnumi, e de' Pinci, e dipiù la loro sustanza, o carne a giudizio del dente, e del gusto, è tenerissima, e di un sapore simile a quello delle Ostriche, delle Arselle, e de' Ricci marini. „

Basti sin quì aver provato, che le Fisiche anno di che lodarsi di Firenze. Moltopiù l'avranno in un tempo, in cui non solamente il Principe che regna le protegge; ma le anima col proprio esempio, raccogliendo nel-

la sua copiosa Biblioteca privata tutto quel meglio, che va producendosi di giorno in giorno presso le più culte nazioni d' Europa.

CHIESA DI S. FELICE IN PIAZZA, E VALOR MILITARE DI UN ABATE CAMALDOLENSE

Questa antichissima Chiesa ebbe prima de' Preti, con titolo di Canonici, poi de' Monaci di Nonantola, Diocesi di Modena, dei Camaldolensi, e delle Monache Domenicane; presentemente è Parrocchia. Fra tante vicende era ben difficile non incontrar qualche storia delle più singolari. Appunto ce ne somministra una Don Basilio Nardi, Abate Camaldolense di questa Chiesa, che in qualità di Capitano servì la Repubblica, e salvò l' Ordine.

Era il suo carattere d' uomo intrepido, sagace, eloquente, e robusto di corpo, come di spirito. Le idee avea vastissime; dall' eseguire le quali, nè il dissenso degli altri Frati, nè i contrordini del Generale il trattenevano. Niuno ardiva resistergli. Per opera sua fu costruito alle radici del Monte di Camaldoli il grandioso palazzo, detto la *Musolea*. In questa ed in altr' opere di suo capriccio, impiegò somme grandissime; nè essendo sufficiente l' entrata di quel Monastero, lo sottopose a rilevanti debiti facen-

do una strage quasi generale d' abeti e di boschi, che ne son uno de' più cospicui proventi (1).

Ma venghiamo al fatto: io lo riporto tal quale vien raccontato bonariamente da Francesco Manetti nel suo Teatro Istorico del Sacr' Eremo.

„ Diversi Abati illustrarono questa Badia di S. Felice in Piazza. Tra questi valoroso fu il celebre Don Basilio Nardi di Casentino, e Nobile Fiorentino (2), Abate di questo Monastero, che fu uno dei più illustri Capitani di quel secolo, stato dipinto dal celebre pennello di Giorgio Vasari nel salone di Palazzo Vecchio, vestito da Capitano (cioè armato di ferro, e sotto l' abito bianco). Fu prima Curato di S. Michele d' Arezzo, poi Abate di S. Felice in Piazza di Firenze, che poi la risegnò a Don Romualdo suo nipote; alla fine fu Vicario Generale del dotto ed erudito Don Pietro Delfino, Patrizio Veneto, Generale di tutto l' Ordine Camaldolense. Alla sola fama che il Duca d' Urbino, Generale dell' eccelsa e potente Repubblica Veneta, con Bartolommeo di Alviano, Piero de' Medici, esule di Firenze, e Carlo Orsini, Barone Romano, valorosi Capitani, fossero con grande esercito all' asse-

(1) *Lucae Barcellon. Romualdina*. Vedi le lettere del Card. Delfino, Fleury, ed altri.

(2) Questa famiglia esiste ancora in Firenze, ed a Prato Vecchio nel Casentino. Il detto Monaco era di Bagno,

dio del Sacro Eremo di Camldoli, Basilio, come soggetto e raccomandato alla Repubblica Fiorentina, tutto colmo di sdegno si portò dal Gonfaloniere di Giustizia, e dai Priori del Magistrato supremo, che governavano Firenze, supplicandogli a dargli soldati, e denaro per mantenergli, che gli prometteva di liberare dall' assedio Camaldoli, e di ricuperare tutti i luoghi occupati nel Casentino dai Veneti. Il Gonfaloniere e Priori a dì 29. Novembre del 1493. gli diedero molta gente agguerrita, e con questa marciò in Casentino; fece tagliare molti faggi, e ordinò che fossero collocati in mezzo delle strade. Poi sopra a Montalone con valore indicibile diede addosso a' nemici, cioè a 100. cavalli Veneti, li pose in fuga, e poi disordinò la fanteria a tal segno, che molti restarono vittime de' Fiorentini, che avea collocati in mezzo de' boschi. Ricuperò Chiusi alle falde del Monte della Vernia, Bibbiena e Poppi, ed altri luoghi di minor conseguenza, occupati dai nemici. La Repubblica Fiorentina gli scrisse, che se avessè molti de' suoi pari, sarebbe per tutto il suo Stato sicura e libera. .,

„ Ritornando a Firenze con tanta gloria, tutto il Popolo gli andò incontro alla Porta alla Croce, gridando: viva il salvatore, e liberatore della Patria. E la Repubblica Fiorentina, volendo riconoscere il valore dell' Abate Basilio, ascrisse lui con tut-

ta la sua famiglia alla nobiltà Fiorentina, e gli donò molti fiorini d'oro.„

„ L'anno poi 1501. il Duca Valentino Borgia, Capitano e figliuolo di Alessandro VI, che aveva ambizione di farsi Re d'Italia, da Bologna si portò in Mugello con molta gente armata (1), e poi verso Firenze, chiedendo alla Repubblica il passo per Roma; ma il suo fine era di prendere la Città. La Repubblica conosciute le sue frodi chiamò Don Basilio, il quale per salvar la Patria, con Girolamo Pilli Fiorentino, e con uno de' Commissarj di guerra, si portò in Casentino, e fortificò Poppi, Bibbiena, e Prato Vecchio, e tutti gli altri luoghi; dipoi per ordine della Repubblica si portò a Firenze. Comparve con tre mila uomini: cinquecento ne destinò a Prato, 300. a Empoli, 200 a Peretola, e con gli altri si pose ne' monti di Fiesole. Dipoi andò con altra gente fuori di Porta a S. Fridiano: il che osservato dal Duca, vedendo impossibile il prender Firenze, (2) si portò senza far danno veruno verso Piombino. Bruciò solo Montegufoni, Villa delli Acciaioli.„

„ L'anno 1502. la Città d'Arezzo si ribellò a' Fiorentini, e però fu dinuovo

(1) Tra gli altri, due mila fanti Bolognesi, comandati da Monsignor Bentivoglio. Da una parte un Frate, dall' altra un Monsignore. Vedi la *Vita del Valentino di Tom. Tommasi T. II. pag.* 116.

(2) Vi s'era accostato a sei miglia.

pregato l' Abate Basilio a militare contro quella Città; ma egli si scusò con dire, che per causa delle guerre fatte, il Papa gli avea tolto la sua Badia di S. Felice in Piazza, e che era incorso nelle censure. Ma Lorenzo de' Medici, principal Cittadino, gliela fece restituire dal Papa, e lo fece assolvere dalle scomuniche. E finalmente nel 1516. astretto dalle obbligazioni, che avea con Lorenzo, fatto da Leone X. Duca d'Urbino, militò di nuovo contra quei Popoli, ribellatisi all' istesso Duca. Col suo valore gli ridusse all' ubbidienza, frenò il loro ardore, e fu mediatore della pace fra essi, ed il Duca Lorenzo. „

„ Ancora nel passo del Duca Borbone da S. Sepolcro verso Roma l'anno 1527, si portò Don Basilio ad Arezzo, e munì tutti i luoghi confinanti; dimodochè Carlo di Borbone non potè fare in Toscana cosa alcuna. Militò dunque in servizio dei Fiorentini 39. anni, contento per il suo mantenimento di lire 6. e soldi 13. ogni giorno. Cambiò alla fine la vita temporale nell' eterna il dì 22. Dicembre del 1542, morto in Firenze, e sepolto in detta Badia di S. Felice in Piazza. „

Quantunque Pietro Delfino, General dell' Ordine, avesse di che dolersi degli arbitrj di Don Basilio; nonostante davanti alla Corte di Roma lo scusò quanto potette, e gli fece far la figura più di Monaco, che

di soldato. Doppo di aver udito un Istorico disinteressato, passiamo a riportare una Lettera d'un Capo d'Ordine (1), che parla d'un suo sottoposto, ad un tribunale maggior del suo. Egli lo dipinge simile al solitario Piero del Tasso. Si pensi però comunque si voglia, Don Basilio avea de' talenti, se non opportuni al suo stato, opportunissimi però alle circostanze della sua Patria, a prò della quale sen valse.

A Francesco Piccolomini
Cardinal di Siena, e Protettore

Quantunquevolte tra me ripenso a tuttociò che il Signore s'è degnato di operar di grande nell'agro Casentinese, per mezzo del nostro Rev. Padre Ab. Basilio; altrettante m'empio di maraviglia, e mi vengono alla mente quegli antichi portenti, quando notus erat in Iudaea Deus; in Israel magnum nomen eius; *e quando il popolo Ebreo oppresso dalle armi degli Idolatri,* clamabat ad Dominum a facie tribulantis: et mittebat eis Salvatorem, et propugnatorem, qui liberaret eum. *Perocchè glorioso già per assai vittorie e trionfi, avendo domi col senno e colla prudenza i nemici della sua patria, senza avergli mai tocchi col ferro, viene a rappresentare un altro Mosè, o un altro Giosuè, di lui successore, il quale atterrò collo strepito delle trombe*

(1) *Petri Delphini Epist. Lib. V. 99.*

le mura inespugnabili di Gerico, ed introdusse solo il Popol di Dio nella Terra promessa. Cosa veramente maravigliosa, e degna d' esser celebrata per sempre! Un Monaco liberò la sua patria dalle mani degli oppressori (ciocchè non era riescito ad altri colle armi) coll' autorità, la dolcezza, il consiglio, l' industria, la sollecitudine, la vigilanza, e l' acume dell' intelletto. Sofferendo fatiche più di quel che convenga all' umana costituzione, passando i giorni e le notti senza prender sonno, e scorrendo le campagne incessantemente con una mano di contadini, fece sì che avendo astutamente guadagnato Bibbiena, le altre Terre per suo consiglio rimaser fedeli; quantunque il timore non molto innanzi le avesse persuase ad arrendersi. Egli stesso ricuperò molte Castella situate sull' Alpi, e prese dai nemici intorno a Bibbiena. Non una, ma più volte riportò sulle truppe nemiche grandissimo, e singolar bottino, seco traendo quantità grande e di gran valore, di greggi, d' armenti, e più d' ogni altro di cavalli. Con quant' arte poi procurasse di munir di torri e bastioni, le vinte Terre; con quanta rapidità vi ponesse guarnigione e Capitani eccellenti; con qual destrezza, per mezzo di guardie ai passi delle Alpi, gli riescisse frequentemente l' intercettar lettere de' nemici; con quanta astuzia abbia scansato i tradimenti, giacchè non d' altro più si cercava che della testa di Basilio; e finalmente in quanta stima sia stato sempre, non solo nell' ani-

mo de' Soldati, ma ancora degli Ufiziali, e fin del Comandante di tutto l'esercito; non è quì luogo di raccontarlo. Perocchè s'io volessi ad una ad una riferir le sue gesta; non una Lettera, ma farei un grosso Volume. Raccomando solo alla vostra pietà questi segnalati meriti di Basilio; il quale mosso non già da desio di preda (che diffuse sempre generosamente ne' suoi Soldati, e negli Ufiziali), ma solo da lealtà verso la patria, e da amore di conservare immune l'Eremo, e Camaldoli Maggiore, s'addossò quell' incarico alle istanze dell' eccelso Popolo Fiorentino; devotamente vi prega, che se mai fosse incorso per disavventura in qualche censura, stante la guerra, alla quale assistè; e che perciò si fosse attirato l' irregolarità, resti per vostro mezzo dalla benignità del Pontefice dispensato e assoluto. Egli però non uccise veruno, veruno ferì, nè in proprio, nè per mezzo d' altri con suo comando. Anzi egli fu che ritolse a morte assai prigionieri condannati al patibolo, ottenendo loro dal Generale il perdono. Io stesso non altro chiedo, non altro domando al Signore, se non che egli resti contento.

Firenze 3. Maggio 1499.

CASA DE' PAGGI,
E FASTO DELLA CORTE MEDICEA

IN una Casa dirimpetto al Palazzo R. ed a confino con la via *Marsili*, era un Collegio di giovani nobili in servizio della Corte, detto la *Paggeria*. Dei Paggi ne furono anco al tempo di Cosimo; ma sotto Francesco I. ebbe principio la Paggeria, ed era in numero di 60, tutti delle principali famiglie d' Italia, e qualcuno della Germania, con livrea di panno cremisi vergato d' oro.

L'educazione splendida che ne riportavano, allettava i padri ad introdurvi volentieri i loro figliuoli. Le Lettere, le Scienze, le Belle Arti, e gli esercizj Cavallereschi vi fiorivano in modo particolare; e se ne mostravan spesso le prove da quegli alunni, con rappresentazioni Comiche, Accademie, e pubblici esperimenti di cavallo, di bandiera, di ballo, e di spada.

Non v' era quasi Festa, in cui quest' ordine di Nobiltà non figurasse. Gli esercizj Cavallereschi erano i più frequenti; esercizj i più opportuni per la gioventù, comecchè confacenti alla salute e alla robustezza del corpo, e contrarj all' ozio languido e sedentario. Le narrazioni di ciò sarebbero molte, specialmente sotto Cosimo e sotto Ferdinando II, i quali mostraron gran genio pei pubblici festeggiamenti. Riporto la

più antica che mi sia data alle mani; tantopiù che ella ci è pervenuta per mezzo di un Istorico non ancor comparso alla luce (2).

A dì 14. di Gennaio 1545. la sera di Berlingaccio fece il Duca in Piazza una piacevolezza a' suoi Paggi, ed altri Cortigiani, la quale fu una sbarra di 12. braccia tral Gigante David, ed il famoso Leone, Insegna della nostra Città; ed era dietro al Marzocco eretto un bellissimo padiglione, dove stavan quegli, che si vantavano di tenere, e guardare tale sbarra, ed in premio di tale abbattimento diessi un Diamante di due mila scudi. L'ordine del combattere cominciò alla prima ora di notte, e durò fino alle cinque; e detti Combattenti non poteano tirarsi al primo assalto, salvo che colpi sei per uno, cioè di lancia, e così di stocco, a due per due; e poi finite le lance, e stocchi cominciarono con spadoni; finiti li spadoni, spada e pugnale; e vi era grandissima quantità di lumi, trombe, zufoli, e tamburi, che veramente fu un bellissimo vedere per quella sera (1).

I Paggi servirono sino all'ultimo della Casa Medici, sotto l'Elettrice Vedova; laqual Casa conservò sempre pressappoco la stessa magnificenza. L'idea che ce ne dà il Sig. Ab. Galluzzi nella sua Storia del Granduca-

(1) Diario d' Antonio da S. Gallo MS. nella Magliab. Classe 25. C. 161.

(2) Un'altra Barriera fu sostenuta nel 1613 alla R. Corte di Toscana, e fu notificata colle stampe degli Eredi di Cristofano Marescotti.

to (1) sotto Francesco I, può ancora intendersi per tutti gli altri Principi di quella famiglia. „ Era la Corte di Francesco, *egli scrive*, montata con fasto, il quale sebbene non eguagliava quello dei Re, superava però quello di tutte le altre Corti dei Duchi, avendo un numero considerabile di Gentiluomini, che secondo l'uso Spagnolo erano divisi in due ordini, cioè della Bocca, e della Casa. . . . Godeva lo stipendio e l'onorificenza della stessa Corte un certo numero di Capitani, e Ufiziali benemeriti, che non avendo comando di Bande o di Fortezze, seguitavano la Corte col titolo di Lance spezzate, e servivano il Principe in commissioni particolari, che esigessero prova di valore e di fedeltà. L'ambizione del Grand. Francesco fu di emulare le Corti Oltramontane, e di avere al suo servizio de' Signori, di Feudo, ed in conseguenza furono insigniti di queste cariche tutti i Feudatarj della frontiera: ciò mentre appagava il suo fasto sodisfaceva ancora alla sua politica, avendo in essi un pegno il più sicuro della loro fedeltà e osservanza. Perciò si videro onorati e distinti in Firenze i Borboni del Monte S. Maria, gli Alidosi di Castel del Rio, i Conti di Carpegna e di Montedoglio, e tutti gli altri Baronetti raccomandati alla Repubblica Fiorentina. Oltre di questi non trascurò il Granduca di attirare

(1) Tom. IV. p. 383 ediz. in 8.

alla sua Corte, e farsi proprj dei principali Gentiluomini di Lombardia, e dello Stato Ecclesiastico, reputando utile alla sua gloria, ed alla sua autorità di avere da pertutto affezionate delle famiglie potenti ad oggetto di valersene nelle occorrenze. „

Chi volesse calcolare le somme immense, che si profondevano da questo lato, bisognerebbe che vi aggiungesse ancora la spesa di un Corpo di Svizzeri alla guardia della Persona Reale, un altro di Cavalleggeri o Corazze a cavallo, uno di Cacciatori pel fornimento delle cucine, uno di Musici e Suonatori in gran copia, ed uno finalmente di cavalli addetti alle Scuderie, di maneggio, da tiro, da stanghe, e da corsa, Barberi, Muli, e Cavalli di rispetto di tutte le più nobili razze; considerato dipiù il numero grande de' Gentiluomini di Camera, le Damigelle, le Cariche di Palazzo, gli Staffieri, e gli Ufiziali d'ogni genere. Si poteva allora adattare a noi quel che Montesquieu à detto della Francia de' tempi suoi: *Paris a englouti la France; la Cour a englouti Paris.*

PALAZZO DE' CERCHI, E NUOVA CIVIL DIVISIONE DI PARTE NERA E BIANCA

ERan le case de' Cerchi anticamente dove si vede tuttora la Loggia, e la

strada col loro nome dietro Badìa. Quì poi abitavano i Rossi, e Piazza de' Rossi si diceva quella, che ora chiamasi di S. Felicita (1). Non fia dunque maraviglia, s'io trasporto a questo luogo la scena di una tragica storia, in cui tutte e due queste famiglie figurarono insieme. Quanto ai Patarini, di cui fur capo i Rossi, dice abbastanza la colonna colla statua di S. Pier Martire sulla stessa piazza.

Dovunque principiassero le parti de' Bianchi e de' Neri, feconde sorgenti di stragi civili; i Cerchi furon capi della prima, seguaci i Rossi, contrarj i Donati; tutte famiglie per ricchezze, per nobiltà, e per uomini potentissime. Ma riprendiam questa Storia dal suo principio. Si ripete il principio dal 1300; il fine si nasconde nella voragine delle altre continue discordie.

Riporto solamente le atrocità le più grandi; avvertendo primieramente che gli odj privati si convertivano spesso in fazioni civili, come seguì questa volta trai Cerchi e i Donati, tra'quali era stato già per la vicinanza delle loro case e delle loro terre qualche minuto dissapore: in secondo luogo i nuovi mali non eran, che esacerbazioni de' vecchi, cagionati sin dal 1215. dalle Parti Guelfa e Ghibellina.

Ora è da dire, come tralle famiglie Grandi di Pistoia, quella de' Cancellieri era tral-

(1) Da questa Casata uscì un prode Cavaliere, compagno di S. Pier Martire nella battaglia. Vol. I. p. 116.

le prime divisa in due, comecchè discendesse da due mogli di Mess. Cancelliere. I discendenti di Madonna Bianca, una delle dette donne, furon detti Cancellieri Bianchi, e per opposto quegli dell'altra si disser Neri. Occorse adunque che giuocando insieme Lore di Messer Guglielmo, e Geri di Messer Bertaccio, presisi a parole, fu questi dall' altro leggermente ferito. Il Padre del feritore comandò al figlio, che per tor lo scandalo andasse a casa di Bertaccio, e ne chiedesse perdono. Lore il fece; ma che prò? fu fatto prender dai servitori, e sopra una mangiatoia, per maggior dispregio, gli fu fatta tagliare la mano, dicendogli Bertaccio: portala a tuo padre, che quà t'à mandato. L'acerbità di questo fatto divise Pistoia, empiendola di stragi, e di ruine. Allora, perchè il male non s' inoltrasse viemaggiormente, il nostro Comune confinò i capi de' Bianchi e de' Neri in Firenze; vale a dire, portò il fuoco dov'era l'esca.

„ Erano i Cancellieri, com' è detto, (*scrive lo Stefani*) di gran ricchezza e stato, e non di sì poco, che in Firenze non avessero di gran parentadi, e co' migliori Cittadini nostri, e l'amicizie come i parentadi. Di che venuti a Firenze, l'una parte, cioè quelli Bianchi si ridussero in casa i loro parenti, ed in vicinanza; e ciò fu a casa i Cerchi, che stavano nel Garbo. Quelli della parte Nera si riparavano a casa i Frescobaldi in lo Fondaccio, appiè del Ponte a S. Tri-

nita : e fu questa la seconda mala gramigna, che si allevò nella Città di Firenze; imperocchè, come s'erano divisi in Pistoia i Pistolesi, ad atare l'uno, e chi l' altro, quello e peggio si fece in Firenze, tantochè poche schiatte di Guelfi o Popolani ebbe in Firenze, che non pigliassero chi l'una, e chi l'altra. „

Ma ciocchè pose il colmo all'incendio civile, doppo molti altri fatti di minor conto, fu quello che narrasi appresso: „ Essendo il dì di Calendimaggio, e facendosi feste, come si fanno a Firenze, di donne, e d'uomini con più balli sulla piazza della Chiesa di S. Trinita, v'arrivò a cavallo una brigata di giovani de'Cerchi armati, che si guardavano da' Donati, ed erano iti per Firenze vedendo le feste. Stando a vedere così a cavallo, sopravvenne altra brigata de'Donati, e non veggendo i Cerchi, che venendo loro di dietro, i Donati aveano a ricevere, si pinsero loro addosso co' cavalli per vedere, e non per ingiuria, perocchè non sapeano, che ivi fossero i Cerchi. Veggendosi i Cerchi spingere, si rivolsero, e feciono romore; dal romore all'arme, „

Questo disordine fu principio di lungo male; tutta la Città si divise, con tutto il contado; e le parti si chiamaron de'Bianchi e de'Neri. I Cerchi eran capi, come si è detto, della parte Bianca, a'quali si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei

Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, ed Arrigucci; oltre molte famiglie popolane, con tutti i Ghibellini che si trovavano in Firenze. Dall'altro lato i Donati eran capi della parte Nera, a'quali andavano unite quelle porzioni delle famiglie suddette, che non eran pei Bianchi, e dipiù tutti i Pazzi, Bisdomini, Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, e Brunelleschi.

Il Papa vi pose più volte le mani, affin di superar tant'odio; ma non fu possibile. Ognigiorno quasi seguivano zuffe, e si prendea motivo da qualunque incidente, anche il più piccolo. Nè le allocuzioni de'Legati Pontificj, nè gl'Interdetti valsero a metter freno. Finalmente fu pregato il Papa di mandare a Firenze Carlo di Vallois, fratello del Re di Francia, che trovavasi in Roma, per poi passare in Sicilia; ma venutovi conchiuse quì lo stesso che là; lasciò le cose com'erano.

Di tanti fatti, che in quel tempo successero, ne riporto un solo, il quale se non terminò le zuffe, tolse almeno di mezzo uno de'maggiori perturbatori della Città, Corso Donati. A che varrebbe empier questi fogli d'atrocità?

Lascio lo Stefani per seguitare il Mac-

chiavelli, che racconta il successo con la sua solita precisione e chiarezza.

„ In questo mezzo (nel 1307) sarebbesi vivuto quietamente, se la Città dall' animo inquieto di Messer Corso non fusse stata dinuovo perturbata. Avea costui, per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta, e dove ei vedeva inclinare il Popolo, quivi per farselo più benevolo la sua autorità voltava; in modochè di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa straordinaria ottenere desideravano; talchè molti riputati cittadini l'odiavano, e vedevasi crescere in modo quest' odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione; perchè Mess. Corso delle forze ed autorità private si valeva, e gli avversarj dello Stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civil misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo. „

„ Questo parentado come venne a notizia, dette animo ai suoi avversarj, e pre-

sero contro di lui le armi; ed il popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con gli nemici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversarj Mess. Rosso della Tosa, Mess. Pazzino de' Pazzi, Mess. Geri Spini, e Mess. Betto Brunelleschi. Costoro coi loro seguaci, e la maggior parte del popolo si raccozzarono armati a piè del Palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette un'accusa a Mess. Piero Branca, Capitano del Popolo, contra Mess. Corso, come uomo che si volesse con l'aiuto di Uguccione far tiranno; dopo la quale fu citato, e dipoi per contumace giudicato ribello. Nè fu più dall' accusa alla sentenza, che uno spazio di due ore. „

„ Dato questo giudizio, i Signori con le compagnie del Popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Mess. Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' Signori, nè per la moltitudine de' nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case (1), sperando poter difendersi in quelle, tantochè Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorerlo venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle state sbarrate da lui, e dipoi di uomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che il popolo, ancorchè fusse in gran numero, non poteva vincerle. La zuffa

(1) Che eran dietro S. Pier Maggiore.

pertanto fu grande, con morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il Popolo non poterlo dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque, e quelle rotte per luoghi inaspettati gli entrò in casa. „

„ Mess. Corso pertanto veggendosi circondato dai nemici, nè confidandosi più negli aiuti di Uguccione, deliberò, poichè egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni, con molti altri de'suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contro i nemici, e quelli apersero in maniera, ch'e'poterono combattendo passargli, e della Città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in sull'Affrico da Boccaccio Cavicciulli fu morto. Mess. Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani, soldati della Signorìa, sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi, ed essere strazziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra fu da uno di quelli, che lo menavano, scannato; il corpo del quale fu da' Monaci di S. Salvi (1) ricolto, e senza alcuno onore sepolto. „

„ Questo fine ebbe Mess. Corso, dal quale la patria, e la parte de'Neri molti beni e molti mali riconobbe; e se egli avesse

(1) Ora son Monache dov'eran Monaci.

avuto l'animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di essere numerato trai rari cittadini, che abbia avuto la nostra Città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria e alla parte non si ricordare degli obblighi aveano con quello, e nella fine a se partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle molti mali (2). „

MAGIONE DEL S. SEPOLCRO AL PONTE VECCHIO,
E CONGRESSO PER LA PACE TRAL PAPA
ED IL SIG. DI PERUGIA

DUe Magioni celebri, Mansioni, o Commende, con Tempio e Spedale, abbiam memoria, che sieno state in Firenze spettanti ai Cavalieri Templari ; una delle quali in Campo Corbolini, ed una al Ponte Vecchio, sulla cantonata di Borgo S. Iacopo. Chiunque rimira attentamente l'esterior di quest' ultima, vi riconosce qualche segno d'antichità religiosa. Anzi fino ai nostri giorni à mantenuto il nome di *Tempio* un piccolo Oratorio, avanzo d'uno più grande, ora profanato, e ridotto a uso di bottega. Un luogo che si chiama *le Temple* per la ragione medesima si conserva tuttora a Parigi.

Nelle cartapecore de' secoli andati si trova nominato questo fondo, ora *Domus Mansionis S. Sepulcri*, ed ora *Ecclesia S. Se-*

(2) Macch. Stor. Fior. lib. II pag. 133.

pulcri de Ponte Veteri. Derivò questo titolo dall' istituto, che professavano i già detti Cavalieri, di prestare alloggio ai pellegrini, che si portavano ai Luoghi Santi, e specialmente alla visita del Santo Sepolcro in Gerusalemme.

Questi Templari furon così nominati, perchè Baduino II., Re di Gerusalemme, avea dato loro una casa vicino al Tempio di Salomone. L'Ordine loro sussistè appena dugent'anni, dal 1118, al 1312, sotto Clemente V. Pontefice, che l'abolì. La causa principale della lor distruzione, furon le loro ricchezze; ma quegli che prima d'ogni altro acceser la mina, furono due scelerati di quell' Ordine, puniti per la loro vita scandolosa dal Gran Maestro; uno il Priore di Montfaucon nelle vicinanze di Tolosa, l'altro un Fiorentino, per nome *Noffodei*, il quale scampato così dalla carcere, fu poi per altri nuovi delitti impiccato.

Le accuse intentate furon delle più gravi: d'irreligione, d'impudicizia, di sangue. Non si parlò d'altro doppo di ciò, che di catene, di carceri, e di carnefici. Fino i morti non rimaser quieti nelle lor tombe; i cadaveri furono dissotterrati, bruciati, e gettate le ceneri al vento. Siccome fu usata l'arte d'accordar vita, e pensioni a chi si confessava reo volontariamente; e si dannavan gli altri alla tortura; molti convennero liberamente di ciò che venia loro imputato; ed altri più costanti

incontrarono il rogo, attestando sino all' ultimo sospiro la propria innocenza. Quanto a quegli che si ritrattavano di ciò che era stato loro estorto per via di tormenti, fu stabilito per massima di punirli come relapsi, e nemici della fede di Gesù Cristo. La sentenza fu, che non essendosi potuto giudicare i Templari secondo le forme legali, si condannavan provvisoriamente.

Finito l'Ordine, furon le sue facoltà diversamente applicate, dove alla Corona, e dove ai Corpi Ecclesiastici militari. Questa Commenda, ed altre di Toscana passarono in favore dei Cavalieri di Malta.

La devozione al S. Sepolcro riscaldò gli animi de' Fiorentini, non men che l'Europa tutta, sin dal tempo delle Crociate. Essi vi s' introdussero non una, ma ben più volte: nel 1217. all'impresa di Damiata; nel 1345. all'assedio di Smirne, sotto Umberto Delfino di Vienna, eletto dal Papa Capitano de' Crociati contro i Turchi; e nel 1571. nella Lega Cristiana contro Solimano Imperator di Costantinopoli (1). Tra i nostri zelanti di tal devoto pellegrinaggio non dee tralasciarsi il Petrarca, che nel Trionfo della Fama (2), doppo aver rampognato Goffredo della mal compiuta impresa di Gerusalemme, si volge ai Principi del Cristianesimo dicendo:

(1) Ammirato Istor. lib. 10. pag. 494
(2) Cap. II.

le superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro; e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man de' Cani.

E' verisimile adunque, che la Commenda di cui si tratta, fosse tralle più antiche, e forse del tempo del nostro Vescovo Rinieri, dal quale, o dal suo successore, furon donati a quell' Ordine parecchi beni, dentro e fuori della Porta a S. Pier Gattolini sul vicin Monte, ov' è la Chiesa de' SS. Vito e Modesto, che però è detto il Monte di S. Sepolcro. Siccome il tempo delle Crociate fu il più riscaldato per gli Ordini Cavallereschi, è duopo credere che anco sull' Arno quello del *Tempio* non indugiasse troppo a sorgere, doppo l' istituzione delle già dette escursioni nella Palestina.

Io però non fo la storia de' Templari; ma quella di questa Magione, che sotto i Cavalieri di Malta fu pur distinta per un fatto molto glorioso. La pace conchiusa quì tra Papa Martino V, e Fortebraccio, Signor di Perugia, m' invita ad ornar d' ulivo queste soglie, celebrandone la memoria.

Era nel 1419. investito dalla detta Commenda Fra Bartolommeo della Nobil Famiglia Fiorentina de' Canigiani; ed era il Papa in grave disputa col Signor di Perugia (1). La nostra Repubblica vi s' interessò, e propose per l' accomodamento un congresso. Il

(1) Bosio Stor. di Malta P. II. Lib. 5.

Pontefice accettò l'offerta, ed ordinò al Gran Maestro dell'Ordin di Malta, Fra Filiberto de Naillac, di rappresentarlo. Si portò questi a Firenze, ed alloggiò in questa stessa Magione, ricevuto onorevolmente dal Commendator Canigiani. Altrettanto fece Fortebraccio, e fu trattato dalla Repubblica con onori da Re. Il congresso fu tenuto davanti al Gran Maestro, dentro questo medesimo alloggio, per quei tempi magnifico; intervenendovi per la parte del Papa alcuni Cardinali, e per quella della Repubblica mediatrice, sceltissimi Deputati. In poche sessioni fu conchiuso il trattato, esultarono i Fiorentini, e fu da questa parte serrato il Tempio di Giano.

BIBLIOTECA STROZZIANA, ORA ACCADEMIA DE' COREOFILI

LA Biblioteca Strozzi raccolta dal Sen. Carlo di tal cognome nella Via della Vigna, (1) terminò in Borgo S. Iacopo, dov' è ora un'Accademia di ballo. Nacque nel 1627, s'estinse nel 1784. La sua nascita fu per una provvisione Sovrana; il termine, per l'estinzion di quel ramo, nella persona dell' Ab. Luigi di Carlo Strozzi.

Era composta questa Biblioteca, fin dai tempi del Cinelli (2), di gran numero di

(1) Vedi il Cinelli nelle giunte alle *Bellezze di Firenze col Bocchi*.
(2) L. C. pag. 235.

Manoscritti in ogni sorte di scenze e materie, oltre diversi stampati, d'edizioni le più rare, Cartapecore e spogli fatti dallo stesso Collettore, non senza grave spesa e fatica. Si disse allora, che i Codici arrivassero al numero di tremila, benissimo conservati, e fra essi molti originali assai rari. Ma non si trovaron cresciuti un secolo doppo, contandosene alla morte dell'ultimo Strozzi sopra 1450. in foglio, ed in quarto 850 (1).

Quel che è raro, è la sorgente principale, onde s'accrebbe mirabilmente sì fatto tesoro. Fu lo Strozzi eccitato da altro Letterato Fiorentino, Gio. Batista Doni, Segretario del Sacro Collegio in Roma, ad implorar dal suo Principe. Ferdinaudo II, lo stesso provvedimento ch'egli aveva ottenuto per quella Capitale; cioè un Editto col quale si proibisse a chiunque di disfare o vender Codici e carte manoscritte, senza prima sottoporle al giudizio di persone intelligenti, a ciò deputate. Domandò ed ottenne. Quindi s'aperse un emporio ad ogni genere di manoscritti, sì riguardo a quei di Toscana, che a quei di fuori; contribuendovi non solo la disposizicn della Legge, ma la reputazione ancora del detto Carlo.

Tali preziosi materiali passarono in quella famiglia di padre in figlio, sino ai nostri tempi. Finalmente sarebbero andati dispersi,

(1) Fasti Consolari del Salvini pag. 461. Novel. Letter. Fior. del 1786. num. 3. e segg.

se la provvidenza del Granduca Leopoldo non vi avesse porto riparo. Egli ne fece l' acquisto, e gli divise per uso del Pubblico, parte nella Magliabechiana, e parte nella Laurenziana.

Sarebbe stato desiderabile che quest'Editto fosse stato perpetuo; così non si sarebber perduti, e non si perderebber tuttogiorno i più bei monumenti dello spirito umano nelle diverse età. Gli scritti del Galileo sarebber periti per le mani di un Pizzicagnolo, se non gli avesse scoperti a caso e salvati il Sen. Gio. Batista Nelli (1). Ma il destin delle cose umane è sempre proclive a caducità; *Et quasi longinquo fluere omnia cernimus aevo* (2). Fu premiata la diligenza dello Strozzi, detto *Padre dell' antichità*, con una medaglia in bronzo portante il motto *Rapit ut Servet. Servat ut Iuvet*.

Doppo di lui non vi fu Collettore di fogli scritti autorizzato dalla Legge; innanzi ve ne fu uno, e questi fu Antonio da Sangallo. Ma la durata fu breve e la riuscita non molto fortunata. Comunque siasi riporto il Bando, che emanò a suo favore l'anno 1629, ed è concepito in questi termini.

Il Serenissimo Granduca di Toscana, e per S. A. S. gli Spettabili Sigg. Otto di Guardia, e Balìa della Città di Firenze, mossi da

(1) Targioni Aggrand. delle Scienze T. I. p. 124.
(2) Lucr. lib. II. v. 68.

giuste, e ragionevoli cause per il presente pubblico Bando comandano, e proibiscono, che nessun Pizzicagnolo, Saponaio, Cartolaio, e Bottegaio possa per l'avvenire comprare scritture, di sorta alcuna, se prima non saranno state viste da Mess. Antonio di Orazio Sangalli, e con polizza segnata gratis, e senza pagamento alcuno di sua mano. Al quale Mess. Antonio sia lecito ritenere per se quelle Scritture che gli parranno a proposito, con pagarle il medesimo prezzo, che si venderanno l'altre, sotto pena per ciascuno che contrafarà, e per ciascuna volta, di scudi dieci applicati al Fisco, e di due tratti di fune, a dichiarazione del Magistrato; e contro i trasgressori si procederà con ogni giusto rigore, e non se ne accetterà escusazione alcuna ec.

Donato Roffia Cancelliere

CASE ANTICHE DE' FRESCOBALDI
SUL CANTO DI BORGO S. IACOPO,
E BRIGATA DI POETI

UN nido di Poeti non si potea trovar su quest'angolo, senza che vi fosse una Musa. Tale si può chiamare una Cittadina adorna di gran bellezza, e talento, la quale fu consorte del più bravo Incisore in rame, che abbia fiorito in Firenze prima della metà del presente secolo: *Ella avea almeno tanto spirito, quanto avvenenza, il suo tratto era incantevole, e l'ingegno affatto penetrante, e*

sopra il comune delle altre donne elevato. Con queste prerogative unite al buon gusto, alla pulitezza, ed al brio, trovò ella la maniera di rendersi schiavi i più brillanti, ed insieme più scienziati giovani della sua patria, scelti da essa lei ad uno ad uno, formandosi una conversazione, di cui la più dotta, e la più briosa non avreste trovato per avventura in tutta l' Italia. Quelli perciò che trascelti si videro tra una folla di avventori, ad essere i virtuosi Adoni di questa pudica Venere, fortunatissimi e beati sopra d' ogni altro a ragione riputandosi, espressero in mille versi i loro concetti quando di speranza, e quando di tema, ora di giubbilo ed ora di dispiacere, talvolta di supplica, e tal' altra di ringraziamento; soliti sentimenti ed affetti degli amanti, che pure alcuna volta son sinceri.

Tale è l'elogio, che ne fece Andrea Bonducci, tipografo, e letterato nostro, che la conobbe, e che riunì in una specie di Canzoniere molte delle rime, che furon composte in lode di lei dai suddetti virtuosi amici (1). Con più significanti nomi, e più veri di que' dell' Arcadia di Roma, e della Crusca di Firenze, si distinguevan tra loro i membri di questa Società: *Bacone*, l'Avv. Moneta, *Pistofilo*, l' Ab. Castelli; *Tito*, il Dott. Giovannelli, ed *Eritreo* il Dott. Rossi; oltre alcuni altri non meno celebri, tra'quali l' Ab. Lami. Le adunanze si tenevano in una

(1) *Componimenti Poetici in lode di B D. Berna* 1763. *in* 4.

delle antiche case de' Frescobaldi, sceso il Ponte a S. Trinita, accanto ai Padri della Missione, volgarmente chiamati *Cuculi*, per esser venuti in quel Convento, quasi a nido fatto, doppo i così detti Scopetini, che già l'abitavano. Per questa ragione si potrebbe chiamare anco questa una seconda brigata di *Cuculiani*, d'altro genere da quei rammentati disopra (1), ma pure egualmente dotti, e forse più spiritosi di quelli, e senza paragone attaccati moltopiù al loro amabil Console, che era sempre il soggetto de' loro componimenti.

Lo spirito di questa Società s' intenderà meglio riportando alcuni dei detti versi, e prima un Poemetto dell'Eritreo, che porta per titolo l' *Andrienne*, e dipinge al vivo non tanto i Socj, quanto il luogo delle adunanze:

Io canto il Drappo, e la cerulea veste,
  Che al bel germe d'Amor le membra ammanta
  Spoglia immortal della magion celeste,
  Scesa a velar la bella imago e santa,
  E i forti Eroi che i colli, e le foreste
  Varcar dell' etra, e la felice pianta
  Di gloria ornar, che in Ciel si chiude e serra,
  Cose rare, o non mai vedute in terra.
O Giovannelli al di cui fianco stassi
  L'aurea bontà, che a' bei tempi fioria;
  Cui però guida i non ben fermi passi
  L'occhiuta indagatrice furberia,

(1, Pag. 61.

Con lieta fronte quest' incolti, e bassi
Miei carmi accogli, e all'atra Invidia, e ria
Narra che sol amor poteo mia cetra
Temprar coi dardi della sua faretra.

Laddove il sen di Flora irriga, e parte
Il nobil'Arno, e imprigionar si sente
Dentro sponda regal le chiome sparte,
Sovra il grembo di lui la ricca gente
Un ponte alzò d'inimitabil'arte,
Che col triplice fianco alla fremente
Onda s'oppone, e l'ampio dorso, e piano
Offre per varco al passeggier Toscano.

Alla falda del Ponte alto torreggia
Un edificio ove il barbuto, e chino
Suo ceffo appiatta la Cuculea greggia:
Lui non degna d'un guardo il pellegrino,
Intento allato a contemplar la reggia
D'Amor, e il bel marmoreo terrazzino (1),
Ove il mio ben suol lampeggiar sovente
Qual'Aurora al balcon dell'Oriente.

Quivi alberga colei che un nuvoletto
Di pecchie à negli occhiuzzi traditori,
Che armato il rostro a punta di spilletto
Volano a sciami a traforare i cuori.
Sue belle membra, e il rilevato petto
Sparser di gigli i pargoletti Amori,
Il collo à d'alabastro, e d'or la chioma,
La man di rose, e Gaspera si noma (2).

(1) Terrazzino con parapetto di marmo, ridotto a uso di finestra nel restauro di detta casa.
(2) Tale fu il nome della Gregori.

Dei suoi bei labbri in sull'amabil traccia
  Trascorre il riso, e lo scherzar soave,
  E il santo onor che ogni viltà discaccia
  In fronte le passeggia altero, e grave:
  Pallade in lei par che favelli, e taccia,
  E Citerea ch'abbia del cor la chiave
  Di quel bel cor, che di valore armato
  Vince senza curarlo il proprio fato.
Poi di tanto saper zeppo à il cervello,
  Che per tutta la vita gli trabocca,
  Ed or nel piede, e pel sottil guarnello
  In lieta danza armoniosa scocca,
  Or della voce il musico gioiello
  Con maestra ragion le agita, e tocca,
  Or per la man ricamatrice scende,
  Ed il serico fil spinge, e sospende.
Quindi per l'erto poggio, e la sonante
  Selva Cirrea te la solleva a volo,
  E seco lei più d'un canoro amante
  Rapido tragge per le vie del Polo;
  Il Ferrarese, il Tosco, il Casa, e Dante,
  E tutto l'altro Arcipegaseo stuolo,
  Col cappuccio, e le maniche di saio,
  Corvettan del suo capo entro il vivaio.
Stava la bella Donna assisa un giorno
  Al rostrato balcon, la schiera eletta
  Dei cari Amici si sedea d'intorno
  Alla leggiadra, e candida Angeletta:
  Spirava Amor da' rai del viso adorno
  Una soave allettatrice auretta,
  Quand'ella volti in lor gli occhi ridenti
  Così sciolse la voce in questi accenti:

Fedeli miei, che in riva all'Arno avete
  La gloria mia quanto puote ire alzata,
  Novella brama per le vie segrete
  Del cor bizzarramente ora m'è nata,
  Che di sembianze altistraniere, e liete
  Vassene il volto e il sen tutta abbigliata,
  E nuova gloria in Ciel par che mi accenne,
  Se di là mi trarrete un *Andrienne*.
Nè fregiato il vogl'io d'argento, o d'oro,
  O di spoglia di tigre, o d'ermellino,
  O di frutti, o di fior ricco lavoro
  Del buon gusto Francese, o Fiorentino.
  Prostrisi a queste gale il Popol soro, (1) (no;
  Ch'io sprezzo il volgo, e tengo altro cammi-
  Io dell' *Arcobalen* vi chieggo un lembo
  Sceso della bell'Iride dal grembo.
Così dicendo ancor l'aurato crine
  Un celeste splendor tosto le avvinse,
  E mille immagini alte e peregrine
  Amor nel sen dei Cavalier dipinse;
  Sorse ognun d'essi, e oltre il mortal confine
  L'audaci forze immaginando spinse,
  E tutti al suon dei venerati accenti
  L'ali impennaro al cuor, l'ali alle menti.
Pochi eran, perchè rara è vera gloria;
  Bacone è il primo, un Diavolo folletto
  L' agita, e muove, e gli empie di galloria
  La nestorea sua lingua, e il caldo petto,
  Di Legge, di Poetica, e d'Istoria,
  E d'ogni Scienza trapunto à il farsetto

(1) Semplice, idiota.

Veste or la toga, e il Diavolo lo manda
A far pasticci in camera locanda. (1)
L'altro è il dotto, il fedele, il diligente
Pistofilo di doti alte e preclare,
Che sa ben accoppiar nella sua mente
Il sacro onor del soglio, e dell'altare;
Socrate, e Plato fingesi al demente
Volgo, serio negli atti, e nel parlare;
Ma tra gli amici buffoneggia e ride,
Come solea tra le Donzelle Alcide.
Sparso di mirto, e di fior di ginestra
Tito il terzo ne vien; questi a frugaolo
Va dei Notari, e tira di balestra (2),
E poi gli pon nel criminal crociolo;
Cerere, e Bacco stansi alla finestra
Dei suoi pensieri, e Amor siede all'usciolo,
Che egli è d'onore, e di virtude amico,
Ma de' vizi non fu giammai nemico.
Nè te *Eritreo* qui tacerò che porti
Gravi le ciglia, e di mestizia piene,
Cui della vita i vaghi e florid' Orti
Si son cangiati in boschi, ed in arene,
Che la Ragion ti disvelò i tuoi torti,
E fe sparirti i bei sogni e le scene:
Ahi ragion, verme reo, verme tiranno,
Lascia deh lascia viverlo in inganno!
Stansi questi sospesi, e su i vestigi
Dei cenni alteri iavan le forze an pronte;
Ma Bacone usò note, e suffumigi
Per isforzar Cocito, e Flegetonte

(1) Nella Camera delle Finanze.
(2) Era impiegato nell' Archivio.

Che col folletto suo gli Angeli stigi
Trae di laggiù per la cornuta fronte,
E può superbo per l'Infernea chiostra
Più del Fcalbi (1) passeggiare in giostra.
E scalzo il piè ch'è da gran doglia offeso, (2)
Sciolto il serico Manto inalza il volto,
E pensa a un meccanismo, e a un contrappeso,
Per cui sia l'Uom sopra le nubi tolto:
Un'estasi volea, chiese un esteso
Argano, o un vento in mille giri avvolto,
E in gran tempesta il suo cervel s'estolle
Come un fagiol, quando scaloscia, e bolle.
E alfin risolve, che se il primo legno
Per l'incognito mare il ricco vello
Seco rapio, così l'etereo regno
Potrà varcarsi da un Giason novello,
Che una prora volante armi in sostegno
D'un vitreo sottilissimo battello;
Con questo pensa il vel trar delle sfere.
Oh bella cosa al Mondo che è il sapere!
Questo forte pensier tosto il sospinge,
A mormorare un fiero alto scongiuro,
Onde il folletto suo da se respinge
Che in un'ombra gli appar di chiaro scuro.
Tal per sottil reflesso a noi lo finge
La magica lanterna in qualche muro,
E tal vediam nel trasparente lago
Dell'arboscel riverberar l'immago.
L'ali il folletto avea del crine estatico
Del Brittannico Locke, e per giornea

(1) Prete che esorcizzava in Duomo.
(2) Aveva allora male a un piede.

Il ventoso polmon di Tullio enfatico,
E d'Omero la spada al fianco avea;
Lo Stagirita Retore, ed il Grammatico
Prisciano per coturni al piè stringea,
Per berretto tenea l'Astronomia,
E per cappello l'Enciclopedia.

Bacone allora; amico al torreggiante
Murano andrai dove l'antica sponda
Vomita fiamma torbida, e fumante,
Che Nettuno, e Vulcan par che confonda;
Quì del Cristal più fervido e spumante
Prenderai la bollente, e liquid'onda,
E un battel formerai, che in vario metro
Voli per l'aria, e sia tutto di vetro.

Ciò detto appena il Diavolo sublime
Battea per l'alto l'adequate penne,
E pria dell'Appennin varcò le cime,
Poi presso al picciol Reno a cader venne,
Scorse l'onda del Pò, scorse per l'ime
Valli di Chiozza, e a Muran si ritenne;
Quì nell'antro invisibil si racchiuse,
Ed il Ciclope fornacier deluse.

Poscia li calido umor da mille sparte
Vene raccoglie, ed or la destra, ed ora
Il fiato adopra, ed or collega, or parte,
Or curva il vetro, or lo respinge in fuora,
E nel concavo grembo e remi, e sarte
Dispone, e stende al sen l'acuta prora;
Indi veloce per le vie del giorno
Fe sul naviglio ai Cavalier ritorno

E giunto al terrazzin dove a diporto
Stavan gli Eroi coll'Eroina allato,

Per la finestra drittamente in porto
Si spinse, e poi che il lido, ebbe afferrato
Lieto ogni Eroe coll' Eroina è sorto:
Ella in mezzo al battello il rilevato
Fianco adagiò, ciascun quì si raccolse
E il folletto il naviglio all' aure sciolse.

Maraviglie dirò; l'aria serena
Soavemente gli solleva, e inalza,
Come il vento alzar suol polve ed arena,
O lieve fronda per romita balza;
O come l'Aquilon di pergamena,
Che si striscia per l'alto, e i nembi incalza,
Quando il fanciullo Fiorentino in corso
Col fil gli allenta, o gli raffrena il morso.

Tito, e Eritreo piegan le spalle al Remo,
Della vela Pistofilo à il governo,
Bacon volge il Timone, e sull' estremo
Muove l'aria il folletto in moto altero.
Già le nubi an varcate, ed il supremo
Etere, ove non è state nè verno,
E già scorron del Sole al gorgo avante,
Il cui vortice segue ogni astro errante.

Passan Mercurio, e là dove fiammeggia
La più benigna, e mansueta sfera
Approdano la nave all' aurea reggia
Della Dea d' Amatunta, e di Citera:
Oh qual' nuove splendor lassù lampeggia
All' apparir della mia donna altera!
Venere s' arrestò per meraviglia,
E torse ai bianchi augei la rosea briglia.

L' eletta schiera i laghi, e le campagne
Scorrea lassù della felice terra,

Ed ammirava i colli, e le montagne,
Dove senza timor si pasce, ed erra
Lieto il monton tralle lietissime agne,
Dove laccio, nè rete unqua non serra
Belve, ed augelli; che colà non regna,
Come tra noi, la violenza indegna:
Lungo un bel rio che discendea dal monte
La Letizia alla danza il piè movea,
Il vel sul dorso, il crin su per la fronte
Con bizzarro svolazzo le cadea;
Le man battendo di sonore, e pronte
Voci, e di risa tutto l'aere empiea;
Danzan con ella in sull'erbose zolle
Lo scherzo, il gioco, e il lasciv'ozio, e molle.
Sovra un aprico poggio è la Bellezza,
Che sol di voluttà si nutre, e pasce,
Questa gli astuti sguardi, e i cenni sprezza,
E il finto ghigno, e le mentite ambasce
Al disleale inganno i nodi spezza,
E nel santo candor muore, e rinasce,
Che verace beltà non lega i cuori
Tra i laccioli coperti in grembo ai fiori.
Varcato il monte in un aperto piano
Sorge una rocca, ove ristretto freme,
Prigioniero d'amor, l'orgoglio umano,
La lorica, lo scudo, e l'asta geme
Sotto un gran sasso, e alla sinistra mano
Mitre, e Tiare (ahi tralignato seme!)
Giacean disperse, e inonorato, e infranto
Sovra la sabbia un regio Scettro, e il Manto.
I sospir lievi, i baci, e le carezze
Gli accorti furti, il tacito sorriso,

E le notturne incognite dolcezze,
Ch'aprono in terra spesso il Paradiso;
Liete paure, e timide allegrezze,
E il Segreto che al suol tien fisso il viso
Stansi raccolti in un folto drappello
Dell'ampio prato entro un ameno ostello.

Pendon dai rami di un frondoso alloro
Zampogne, e flauti, e l'appollinea lira,
E con l'eburnea cetra, e il plettro d'oro
La possente Armonia quivi s'aggira:
Stringe il socco, e il coturno, ed il canoro
Carme sciogliendo i dolci sensi ispira,
Volan per l'etra le musiche note,
Che ai piaceri d'amor, son esca, e cote.

Le larve degli Amanti errano in giostra
Coll'immagin del ben la più perfetta,
Varia è la forma, e varia fan lor mostra
Queste maghe dell'alma semplicetta;
Per loro il fango s'imbianca, e s'inostra,
E ogni oggetto deforme s'imbelletta.
V'è il sogno che per l'ombre i vanni scote,
E con false lusinghe il cor percuote.

Appiè del prato un cristallino, e puro
Lago trovar gli Eroi, sulla cui sponda
Videro alzarsi un nuvoletto oscuro,
E dei cipressi lussuriar la fronda.
Quì gli Amori del volgo immondo, e impuro
Stansi raccolti in valle ima, e profonda,
Dove il furor col cieco error svolazza,
E vergogna, e rossor s'urta, e stramazza.

Ivi è la gelosia pallida, e smorta,
Il sospetto, l'angoscia, e la magrezza,

E l'avarizia dispettosa, e storta,
Che i pregi di virtù calpesta, e sprezza;
Fugge tra questi con la gamba corta
La biforme bugia fracida mezza:
La Donna ai mostri rei le luci abbassa,
E non cura di lor, ma guarda, e passa.

E giunge ad un bel Colle, ove rotondo
Sfavilla un Tempio, e si dilata in giro,
Dentro di cui quanto racchiude il Mondo
Di vaghezza, e piacer le stelle uniro:
Dei laqueari d'or reggono il pondo
Le colonne di perle, e di zaffiro;
E nel centro di lor fumante appare
Tra mille faci il luminoso Altare.

Qui tutti entrar: sacro timore in petto
Scorre a ciascuno; il sacrificio intanto
Fe Tito il primo, ed arse un suo sonetto:
Bacon di poi bruciò un codino, e un guanto,
Pistofilo sull'ara un bel quadretto
Subito ruppe, e l'Eritreo lì accanto
Versò un orciuol di lacrime infinite
Dal ciglio reo di bella Donna uscite.

Ma l'Eroina le preghiere alate
Sciolse dicendo: o Diva, i voti accogli
Della tua Prole, e alle magion beate
Il ricco ammanto, e il santo vel ritogli:
Che se ciò fia, io t'offrirò legate
Alla Franzese in marizzati fogli
L'Opere del Petrarca, e del Guarino,
E in borchie d'oro l'Adon del Marino.

Più volea dir, ma da sinistra uscìo
Subito un lampo, e sulle aurate soglie

Del Tempio un suon di plauso alto s' udio,
E del mirto vicin tremar le foglie:
Scese un lucido nembo, e il seno aprio
Che in se la Dea del Mar chiude, e raccoglie:
Ella a colei, che è fior d'ogni valore,
Stese la man, con cui governa amore.

E poscia al sen la strinse, e qual favilla,
Che dentro viva fiamma arde, e risplende,
O qual raggio che fulgido scintilla,
Per l'ampia luce che lo vibra, e accende;
Così la Donna nella Dea sfavilla,
E l'una all'altra il lume toglie, e rende;
Venere quindi a se dall'alto appella
Di Taumante la figlia Iride bella.

E le comanda, che le fibre sparte
Del suo celeste vel tagli e recida;
E dove più la luce il Sol comparte
Un rilucente lembo ella divida:
L'Iride il manto suo squarcia, e disparte
In lunga striscia, ed agli Eroi l'affida:
Sparse le guance di vermiglie rose
Allor la Donna, e Venere s'ascose,

Di ceruleo colore il solar raggio
Vela il bel drappo, e poi lo varia, e tinge
Di mille altri color con vago oltraggio,
E smeraldi, e rubin su vi dipinge.
Tal la Colomba in sul ridente maggio
La molle piuma sua tramuta, e finge:
Sovr'esso un bel ricamo effigia, e scuopre
Della gran Donna le bellissime opre.

Vedesi quivi l'imperiosa fronte
Il Tebro alzar cinto d'alloro il crine,

Allor che avvien che l'Angeletta impronte
Sulla sua riva l'orme peregrine: (1)
La divina beltà par che sormonte
L'orgoglio altier dell'Aquile Latine,
E che conduca tributario seco
Di Corinna, e di Saffo il fasto greco.

Sparso d'alga e di canne esulta allato
L'Arno, e abbandona al sasso il fianco antico,
Mirando il suo splendor già ritornato;
D'intorno all'urna sua vola un amico
Di bianchi cigni drappelletto alato,
Che scioglie i carmi all'aer lieto aprico.
Sul lido è un cervo a cui Madonna adorna
D'un cinto d'or le virtuose corna. (2)

Nel mezzo s'alza della gloria il soglio;
Quì di Madonna le sembianze altere
Vincon del fatto il ribellante orgoglio;
Allato à un tavolin, dove il piacere
Fa con le Muse, e il biondo Apollo un broglio;
Virgilio, e Orazio quì stansi a sedere,
Lino, ed Orfeo guardan le tre Cassette,
E par che Omero la lucerna assette.

Dietro un Chierco ne vien, che il mal de' pondi
Dipinto à in volto, e a piedi à un cataletto:
Sembra ch'ei sbarbi con le zampe, e sfrondi
Di Pindo l'odorifero boschetto, (3)
A' gli occhi biechi, goffeggianti, e tondi,
A' nel naso il polmone, e non nel petto,
A vite à il collo, e a pietica le piante,
E tien nel borsellin nascosto un fante.

(1) Stette Madonna quattr'anni a Roma.
(2) Un nastro che la Gregori donò ad un Amico.
(3) L'Ab. Agelanti, che pretendeva a Poeta.

Più oltre è Coridon (1), per cui s'arrabbia
Il brutto Chierco, e sentesi dolere;
La gelosia gli prepara una gabbia,
E con le spine gli punge il sedere,
Di poetica bava egli à le labbia
Sparse, e versa perzio come un paniere,
Tal Polifemo sovra il Mar solea
Alcide rampognar per Galatea.

Alfin si vede per le mostre intorno
Serpeggiar qual Meandro il bel ricamo,
Quì si stringe la vite al pioppo attorno
E l'edra offre all' acanto il torto ramo;
Qua le Ninfe agli augei tra il faggio, e l'orno
Tendon le reti, e al muto armento l'amo;
Del drappo augusto i Cavalieri in giro
La bella inclità Donna ne vestiro.

Tosto che sì bel Drappo a cader venne
Sulle sue membra, e tutta la recinse,
Diventò un superbissimo Andrienne,
Che alle braccia, ed al sen di lei s'avvinse,
Si dilatò alla man, stretto si tenne
Sovra la vita, e al busto se le avvinse,
E intorno al fianco, e al piè formando un vano
Scese ondeggiando a spolverare il piano.

Poscia con lieta fronte, e allegro ciglio,
Cantando inni di lode a Citerea,
Ascesero il bellissimo naviglio,
Che il folletto di punta in giù spingea,
E in un momento al Terrazzin di piglio
Dettero, e mentre ognun quivi scendea
Sovr' essi un stuol d'Amori a gridar venne:
Viva la bella Donna, e il suo Andrienne.

(1) L' Avv. Sstef. Querci.

Tutto il Canzoniere è d'una modestia, che ne disgrada quella Cavalleresca del Petrarca. Neppure un verso smentisce questo carattere. Ne porto in prova un Sonetto preso a caso dalla citata raccolta, di cui non è noto l'Autore, ma che è forse dell'Ab. Lami. Il secondo, che manca tragli stampati, appartiene all'Avv. Moneta, poi Auditore, e dimostra come le sessioni si teneano ordinariamente la sera.

I.

O sovra ogn'altra bella agli occhi miei,
Che il più vago d'amor ne porti in volto,
E per cui vivo in sì be' lacci avvolto,
Che nè d'altra volendo esser potrei:

Degna di trionfar su fra gli Dei,
Però ch'è in te non mortal fuoco accolto,
Ond'è il mio cuor fra gravi pene involto,
Per non poterti amar quanto vorrei:

Amo quel bel, che raro in te risplende,
Amo de'tuoi costumi il bel candore,
Che incanta l'alma e a ben oprar n'accende.

Ed amo ancor (che mi fai dire, Amore?)
Amo quel tuo rigor, che sì m'offende,
Perchè parto egli è pur del tuo bel cuore.

II.

O notte, la cui man tacita impera
Con voci alterne ovunque il dì si desta,
Tal che una parte della nostra sfera
Fuora del regno tuo unqua non resta;

Vieni anzi tempo a ricondur la sera
Più dell'usato tenebrosa e presta;
E se il contende la maggior Lumiera,
Con atre nubi Erebo tuo l'investa;

E mi vedrai quale il Garzon d'Abido
Solcando il Regio Fiume irmene a quella,
Che mi richiama dall'opposto lido;

Poscia svenarti una sì nera agnella
Giuro per l'acque sulle cui m'affido,
Che il verno invidia n'abbia, e la procella.

Niun di questi Poeti continuò ad esserlo; fu l'occasione che gli formò; la scienza alimentò i loro versi; la gara accese loro la fantasia. In faccia di questo esempio, come si potrà sostenere, che i Poeti nascono?

PALAZZO RINUCCINI,
E PRIMO INVENTORE DI DRAMMI PER MUSICA

ABbiansi pace l'ombre onorate di Francesco, di Alamanno, e d' altri illustri personaggi di questo lignaggio, s 'io non parlo di loro. Grecisti, Letterati e Statisti onorati vantan già molte altre famiglie nostre. Ciocchè distingue questa, è l' aver avuto un Poeta leggiadro, delicato, e vivace tanto, da essere inventore di un genere di Poesia melica, capace d' esser accompagnata da Musica istrumentale e vocale, insomma inventor dell'*Opera* (1).

La *Dafne* fu il primo Dramma composto da Ottavio Rinuccini, messo in note da Iacopo Peri, e cantato la prima volta in casa Corsi (2). Chi dubitasse di ciò può averne riscontro da quanto lo stesso Rinuccini scrive nella Lettera dedicatoria dell'*Euridice*, altro Dramma per musica, a Maria de'Medici, sposa d' Enrico IV. Re di Francia, nel 1600: *E' stata opinione di molti*, egli dice, *che gli antichi Greci e Romani cantassero sulle Scene le Tragedie intere; ma sì nobil maniera di recitare non che rinnovata, ma neppur ch' io sappia fin quì era stata tentata da alcuno; e ciò mi credev' io per difetto della Musica moderna di gran lunga all' antica inferiore; ma pensiero siffatto mi tolse in-*

L 2

(1) Abbiam parlato di questa nel T. II. p. 181.
(2) Nel 1594.

*teramente dall'animo M. Iacopo Peri, quando udito l'intenzione del Sig. Iacopo Corsi, e mia, mise con tanta grazia sotto le note la Favola di Dafne, composta da me, solo per fare una semplice prova di quello, che potesse il Canto dell'età nostra, che incredibilmente piacque a que' pochi che l'udirono: onde preso animo, e dato miglior forma alla stessa Favola, e dinuovo rappresentandola in casa il Sig. Iacopo Corsi suddetto, fu ella non solo dalla nobiltà di tutta questa Patria favorita; ma dalla Sereniss. Granduchessa, e gl' Illustrissimi Cardinali Del Monte, e Montalto udita e commendata. Ma molto maggior favore e fortuna à sortito l'*Euridice *messa in musica dal medesimo Peri con arte mirabile, e da altri non più usata, avendo meritato dalla benignità e magnificenza del Sereniss. Granduca, d'esser rappresentata in nobilissima Scena alla presenza di V. M, del Card. Legato, e di tanti Principi e Signori dell Italia, e di Francia. Laonde cominciando io a conoscere, quanto simili rappresentazioni in musica siano gradite, ò voluto recare in luce queste due* (1), *perchè altri più di me intendenti s'ingegnino di accrescere e migliorare siffatte Poesie, di maniera che non abbiano invidia a quelle antiche tanto celebrate dai nobili Scrittori ec.*

Adunque il Rinuccini aprì quella carriera, alla cui meta giunsero più d'un se-

(2) L' *Euridice e la Dafne*, pubblicate l'anno stesso da' due Stampatori, *Giunti e Marescotti*.

colo doppo l'Apostolo Zeno, e Metastasio. Quest'ultimo però, quantunque carco di palme, non oscura la gloria di chi avanti a tutti pose il piede in quell'arena. Mancan le Arie alla *Dafne*, ma non le mancano i Cori alla foggia de' Greci, che gli tenean quasi sempre costanti sulla scena, non la studiata invenzione, non le decorazioni, non la dolcezza della frase e del verso, tutta propria di quel Poeta (1), e qual si conviene alla melodiosa armonia. Tutta la Poesia dovrebb' esser cantabile, ma non tutta lo è. E chi rimprovera il Metastasio di aver ristretto a poche migliaia di vocaboli la doviziosa lingua nostra ne' suoi Drammi; non intende sino a qual segno si richiegga la dolcezza delle maniere e delle voci in quel genere di componimenti.

Questo primo saggio di Poesia drammatica in musica fu presto ripetuto, e imitato in diverse Corti, e fralle altre in Francia, dov'ebbe occasione di portarsi il Rinuccini, per essere stato uno de' Gentiluomini destinati all'accompagnamento della suddetta Regina Maria, e dove fu fatto Gentiluomo di Camera di quel Monarca. Nobilissimi ingegni seguendo le sue vestigia riportarono dalle scene onore e vanto. E dov'ei portò sulla Senna la Poesia e la Musica Teatrale; riportò poi di là i balli ac-

(1) Vedi le sue Rime, pubblicate da Pierfrancesco suo figliuolo, pei torchi dei Giunti in Firenze 1622.

compagnati altresì dalla Musica delle voci e degli strumenti, i quali piacquero mirabilmente (1). Il dirne dipiù sarebbe oramai superfluo; ma non lo sarà già il riportar la sua *Dafne*. Si dà un pezzo raro, una Poesia che fa epoca, una conferma di ciò che abbiam detto della sua maniera di verseggiare, ed un testo di lingua, citato dalla sempre gloriosa Accademia nostra, la *Crusca*

(1) Vedi nelle citate Rime la Lettera a' Sigg. Accademici Alterati. D'uno di questi Balli, o Festini, si può leggere una relazione alla pag. 5. del T. XIII. del Baldinucci.

LA DAFNE

INTERLOCUTORI

VENERE

AMORE

APOLLO

DAFNE

NUNZIO

CORO di Ninfe e Pastori

P R O L O G O (1)

DA' fortunati campi, ove immortali
Godonsi all' ombra de' frondosi mirti
I graditi dal ciel felici spirti,
Mostromi in questa notte a voi mortali.
Quel mi son io, che sulla dotta Lira
Cantai le fiamme de' Celesti amanti,
E i trasformati lor varj sembianti,
Soave sì ch' il mondo ancor m' ammira.
Indi l' arte insegnai come si deste
In un gelato sen fiamma d'amore,
E come in libertà ritorni un core,
Cui son d' amor le fiamme aspre e moleste.
Ma qual par che tra l'ombre e 'l ciel rischiari
Nuova luce e splendor di rai celesti?
Qual Maestà vegg' io? Son forse questi
Gli eccelsi Augusti miei felici e chiari?
Ah riconosco io ben l' alta Reina
Gloria e splendor de' Lotaringi Regi,
Il cui nome immortal, gli alteri fregi
Celebra il mondo, e 'l nobil Arno inchina.
Seguendo di giovar l' antico stile
Con chiaro esempio a dimostrarvi piglio,
Quanto sia, Donne e Cavalier, periglio
La potenza di Amor recarsi a vile.
Vedrete lagrimar quel Dio che in cielo
Reca in bel carro d'or la luce e 'l giorno,
E dell' amata Ninfa il lume adorno
Adorar dentro al trasformato stelo.

(1) Canta Ovidio

Co. Tra quest'ombre segrete
S' inselva e si nasconde
L'orrida belva, cauti il piè movete,
Ninfe e Pastori; ah non scotete fronda.
Past. Dunque senza timor, senza spavento
Pe' nostri dolci campi
Non guiderem mai più gregge od armento?
Co. Giove immortal, che tra baleni e lampi
Scoti la terra e il Cielo,
Mandane o fiamma o telo,
Che da mostro sì rio m'affidi e scampi.
Ninf. E quando mai per queste piagge e quelle
Fronda corremo o fiore,
Misere verginelle,
Che di terror non ci s'agghiacci 'l core?
Co. Ebra di sangue in questo oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terrbil fera. *Era*
Dunque più non attosca
Nostre belle campagne? altrove è gita? *Ita*
Farà ritorno più per questi poggi? *Oggi*
Ohimè chi n'assicura
S' oggi tornar pur deve il mostro rio? *Io*
Chi se' tu che n'affidi e ne consola? *Sole*
Il sol tu sei? Tu se' di Delo il Dio? *Dio*
Ai l'arco teco per ferirlo, Apollo? *Ollo*
S' ai l'arco teco, saetta infin che mora
Questo mostro crudel, che ne dimora.

Apollo e detti (1)

Pur giacque estinto alfine
In sul terren sanguigno
Dall' invitto arco mio l'angue maligno.
Securi itene al bosco,
Ninfe e Pastori, ite securi al prato;
Non più di fiamma e tosco
Infetta 'l puro ciel l'orribil fiato.
Tornin le belle rose
Nelle guance amorose,
Torni tranquillo il cor, sereno il volto,
Iò l'alma e'l fiato al crudo serpe ò tolto.

Coro secondo

Almo Dio, che 'l carro ardente
Per lo ciel volgendo intorno
Vesti 'l dì d' un aureo manto,
Se trall' ombra orrid' algente
Splende il ciel di lume adorno,
E' pur tua la gloria e il vanto.
Se germoglian frondi e fiori,
Selve e prati, e rinnovella
L'ampia terra il suo bel manto;
Se de' suoi dolci tesori
Ogni pianta si fa bella,
E' pur tua la gloria e il vanto.
Per te vive, e per te gode
Quanto scerne occhio mortale,
O Rettor del carro eterno:

(1) Apollo mette mano all'arco, e saetta il Pitone.

Ma si taccia ogni altra lode,
Sol dell' arco e dello strale
Voli il grido al ciel superno.
Nobil vanto! il fier Dragone
Di velen, di fiamme armato
Sul terren versato à l'alma;
Per trecciar fregi e corone
Al bel crin di raggi ornato,
Qual fia degno, edera o palma?

Amore, Venere, e Apollo

Am. Che tu vada cercando o giglio o rosa
Per infiorarti i crini,
Non ti vo' creder no, Madre vezzosa.
Ven. Che cerco dunque, o Figlio?
Am. Rosa non già, nè giglio;
Cerchi d'Adone, o d' altro viepiù bello,
Leggiadro pastorello.
Ven. Ah tristo, tristo. Ecco 'l Signor di Delo;
Pe' boschi oggi sen van gli Dei del cielo.
Ap. Dimmi, possente Arciero,
Qual fera attendi, o qual serpente al varco,
Ch' ai la faretra e l'arco?
Am. Se da quest' arco mio
Non fu Pitone ucciso,
Arcier non son però degno di riso,
E son del cielo, Apollo, un nume anch'io.
Ap. Sollo, ma quando scocchi
L'arco, sbendi tu gli occhi,
O ferisci allo scuro, arciero esperto?
Ven. S'ai di saper desio

D'un cieco arcier le prove,
Chiedilo al Re dell'onde,
Chiedilo in cielo a Giove,
E trall'ombre profonde
Del regno orrido oscuro
Chiedi chiedi a Pluton s'ei fu sicuro?

Ap. Se in cielo, in mare, in terra,
Amor, trionfi in guerra,
Dove, dove m'ascondo?
Chi nuovo ciel m'insegna o nuovo mondo?

Am. Sò ben che non paventi
La forza d' un fanciullo,
Saettator di mostri e di serpenti;
Ma prendi pur di me gioco e trastullo.

Ap. Ah tu t'adiri a torto;
O mi perdona, Amore,
O se mi vuoi ferir, risparmia il core (1).

Ven. Vedrai che grave risco è scherzar seco,
Bench'ei sia pargoletto, ignudo, e cieco,

Am. Se in quel superbo core
Non fo piaga mortale,
Più tuo figlio non son, non sono Amore.

Ven. Amato pargoletto,
Come giust' ira e sdegno
Oggi t'infiamma il petto!
Si, spero al nostro regno
Veder l' altero Dio servo e soggetto.

Am. Non avrò posa mai, non avrò pace,
Finch' io nol vegga lacrimar ferito
Da quest' arco schernito.
Madre, ben mi dispiace

(1) Parte.

Di lasciarti soletta,
Ma toglie assai d'onor tarda vendetta.

Ven. Vanne pur lieto, o Figlio,
Lieta rimango anch' io,
Che troppo è gran periglio
Averti irato accanto:
Per queste selve intanto
Farò dolce soggiorno,
Poscia faremo insieme al ciel ritorno. (1)
Chi da' lacci d'Amor vive disciolto
Della sua libertà goda pur lieto,
Superbo nò; d' oscura nube involto
Stassi per noi del ciel l' alto decreto;
S'or non senti d'Amor poco nè molto,
Avrai dimani il cor turbato e'nqueto,
E Signor proverai crudo e severo
Amor, che dianzi disprezzasti altero.

Coro Terzo

Nudo arcier che l'arco tendi,
Che velate ambe le ciglia,
Ammirabil meraviglia!
Mortalmente i cori offendi;
Se così t' infiammi, e 'ncendi
Verso un Dio, quai saran poi
Sovra noi gli sdegni tuoi?
D'un leggiadro giovinetto,
Già de' boschi onore e gloria,
Suona ancor fresca memoria,
Che m'agghiaccia 'l cor nel petto.

(1) Amore parte.

Qual per entro un ruscelletto
Se mirando arse d' amore,
E tornò piangendo in fiore.
Ogni Ninfa in doglie e in pianti
Posto avea per sua bellezza;
Ma del cor l'aspra durezza
Non piegar le afflitte amanti;
Quelle voci, e quei sembianti,
Ch'avrien mosso un cor di fera,
Schernia pur quell'alma altera:
Una al pianto in abbandono
Lagrimando uscì di vita,
Che fu poi per gli antri udita
Rimbombar nud'ombra, e suono;
Or quì più non à perdono,
Piu non soffre Amore irato
L' empietà del core ingrato.
Punto 'l sen di piaga acerba
Da quell' armi, ond'altri ancise,
Non pria fine al pianto ei mise,
Che un bel fior si fe sull' erba:
O beltà cruda e superba,
Non fia già che invan m'insegni,
Come irato amor si sdegni.

Dafne e Apollo,
poi Amore

Daf. Del fuggitivo cervo
Quest'è pur orma impressa,
Fusse almen quì vicin la fera stessa.

Ap. Qual d'un bel ciglio adorno
Spira lume gentil, ch'al cor mi giunge?
Daf. Certo non molto lunge,
Se 'l desio non m'inganna, è qui dintorno;
Or vedrò se 'l mio stral và dritto e punge.
Ap. Ah ben sent' io se son pungenti i dardi
De' tuoi soavi sguardi;
Dimmi, qual tu ti sei
O Ninfa, o Dea, che tale
Rassembri agli occhi miei,
Che cerchi armata di faretra e strale?
Daf. Seguend' io me ne giva
Per quest' ombrosa selva
I passi e l'orme di fugace belva,
E son donna mortal, non del ciel Diva.
Ap. Se cotal luce splende
In bellezza mortale
Del ciel più non mi cale.
Daf. Dove mi volgo, dove
Moverò 'l passo, che la fera trove?
Ap. Senza che dardo avventi, o l'arco scocchi,
Valli cercando o monti,
Far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi:
Daf. Altra preda non bramo, altro diletto,
Che fere, e selve, e son contenta e lieta,
Se damma errante, o fer cignal saetto.
Ap. Ah che non sol di fere
Saettatrice sei;
Ma contro agli alti Iddei
Saette avventi dalle luci altere.
Daf. Del ciel gli eterni Numi

Umile onoro e colo,
E per le selve solo
Pongo sull' arco i dardi;
Ma tu per gioco il mio cammin ritardi.
Ap. Deh non sdegnar che teco
Compagno venga; anch'io so tender l'arco,
E quando non ti spiaccia,
Farem d'accordo dilettosa caccia,
Daf. Altri che l'arco mio
Non vo' compagno, addio.
Ap. Ohimè, non tanta fretta
Aspetta Ninfa, aspetta.
Am. Vè che ti giunsi al varco,
O impara a disprezzar l'etate e l'arco. (1)
Orsù dall' alto cielo
Mirin gli eterni Dei
Le glorie e i vanti miei;
E voi quaggiù, mortali,
Celebrate il valor degli aurei strali.

Venere, e detto

Ven. Figlio, dolce diletto
Del cor degli occhi miei,
Come sì lieto e baldanzoso sei?
Dillo, bel Pargoletto,
Dimmelo, Amor, che anch'io
Senta le gioie tue dentro al cor mio.
Am. Madre, di gemme e d'oro
Un bel carro m'appresta;
Pommi sull'aurea testa

(1) Apollo fugge.

Nobil fregio d'onor, cerchio frondoso;
Vegganmi oggi gli Dei dall'alto cielo
Trionfator pomposo;
Quel Dio, che intorno gira
Il carro luminoso
Vinto dall'arco mio piange e sospira.

Ven. Qual degl'Iddei del cielo
Della faretra invitta
Non sentì dentro al cor pungente telo?
Io che Madre ti sono, ahi quanto ahi quanto,
Il molle sen trafitta,
E'n cielo, e'n terra ò lagrimato e pianto.

Am. S'ai lagrimato e pianto, ai riso ancora;
Dimmi, piangevi allora
Che del Fabro geloso
Non potesti schivar l'inganno ascoso?

Ven. Taci taci, bel Figlio,
Pur troppo, e tu lo sai,
Il mio bel viso allor si fe vermiglio;
Ma di tornare al cielo è tempo ormai.

Coro quarto

Non si nasconde in selva
Sì dispietata belva,
Nè su per l'alto polo
Spiega le penne a volo augel solingo,
Nè per le piagge ondose
Tralle fere squamose alberga core,
Che non senta d'amore.
Arder miriam le piante,
L'una dell'altra amante,

E gli elementi ancora
Bel foco arde e innamora, e 'nsieme accorda;
Sol contro gli aurei strali
I semplici mortali armano il core,
Che non senta d'amore.
Questi l'albe e le sere
Perde cacciando fere,
E quei, se al ciel rimbomba
Di Marte altera tromba, all'armi corre.
Altri la mente vaga
Di mortal fasto appaga, e 'ndura il core,
Che non senta d'amore.
Ma se d'un ciglio adorno
Mira le fiamme un giorno,
O pregio d'un bel volto
Scherzar con l'aure sciolto un capel d'oro,
Già vinto ogn'altro affetto
Prova, che in uman petto non è core,
Che non senta d'amore.

Nunzio, e Coro

Nun. Qual nuova meraviglia
Veduto an gli occhi miei!
O sempiterni Dei,
Che per lo ciel volgete
Nostre sorte mortali, o triste o liete,
Fu gastigo, o pietate
Cangiar l'alma beltate?
Cor. Pastor, deh narra a noi
Le nuove meraviglie,
Che visto an gli occhi tuoi

Nin. Non senza trar dal core
Lagrime di dolore
Udirete, Pastori,
Il destin della bella cacciatrice,
Pur troppo miserabile e infelice.
Cor. Di' pur, saggio Pastore,
Che non senza dolore
Lagrima per pietate un gentil core.
Past. Quando la bella Ninfa
Sprezzando i prieghi del celeste amante
Vidi che per fuggir movea le piante,
Da voi mi tolsi anch'io
L'orme seguendo dell'acceso Dio,
Ella quasi cervetta,
Che innanzi a crudo veltro i passi affretta,
Fuggìa veloce, e spesso
Si volgeva a mirar se lungi o presso
Avea l'odiato amante;
Ma fatta accorta omai,
Ch'era ogni fuga invano,
I lagrimosi rai
Al ciel rivolse e l'una e l'altra mano,
E in lamentevol suono,
Ch'io non udii che troppo era lontano,
Sciolse la lingua, ed ecco in un momento,
Che l'uno e l'altro leggiadretto piede,
Che pur dianzi al fuggir parve aura o vento,
Fatto immobil si vede
Di selvatica scorza insieme avvinto.
E le braccia e le palme al ciel distese,
Veste selvaggia fronde;
Le crespe chiome e bionde

Più non riveggo, e 'l volto, e 'l bianco petto;
Ma del gentile aspetto
Ogni sembianza si dilegua e perde;
Sol miro un arboscel fiorito e verde.

Cor. O miserabil caso, o destin rio!
Che fè, che disse allora
L'innamorato Dio!

Nun. All'alta novitate
Fermò repente il passo,
E confuso d'orrore e di pietade
Restò per lungo spazio immobil sasso.
Poscia alle frondi amate
Levando gli occhi sospirosi e molli
Stese le braccia, e il nobil tronco avvinse,
E mille volte ribaciollo, e strinse.
Piangean dintorno le campagne, e i colli
Sospiravan pietosi, e l'aure e i venti;
Ed ei nel gran dolore
Sciogliea sì mesti accenti,
Ch'io sentii per pietà mancarmi il core.
Ma vedete lui stesso,
Che verso noi sen viene
Tutto carco di pene;
Deh come fuor del luminoso volto
Traspare il duol ch'à dentro al petto accolto!

Apollo e detti

Ap. Dunque ruvida scorza
Chiuderà sempre la beltà celeste?
Lumi, voi che vedeste
L'alta beltà, che a lagrimar vi sforza,

Affissatevi pure in questa fronde;
Quì posa e quì s'asconde
Il mio bene, il mio core, il mio tesoro,
Per cui, benchè immortal, languisco e moro.
Ninfa sdegnosa e schiva,
Che sfuggendo l'amor d'un Dio del Cielo,
Cangiasti in verde lauro il tuo bel velo,
Non fia però ch'io non t' onori ed ami;
Ma sempre al mio crin d' oro
Faran ghirlanda le tue fronde, e i rami.
Ma deh, se in questa fronde odi 'l mio pianto,
Senti la nobil cetra
Quai doni a te dal ciel cantando impetra:
Non curi la mia pianta o fiamma, o gelo,
Sian del vivo smeraldo eterni i pregi,
Nè l'offenda giammai l'ira del cielo.
I bei Cigni di Dirce, e i sommi Regi
Di verdeggianti rami al crin famoso
Portin, segno d'onor, ghirlande e fregi,
Gregge mai, nè pastor fia che noioso
Del verde manto suo la spogli e prive;
Alla grat'ombra il dì lieto e gioioso
Traggan dolce cantando e Ninfe e Dive.

Coro quinto, ed ultimo

Bella Ninfa fuggitiva
Sciolta e priva
Del mortal tuo nobil velo,
Godi pur pianta novella
Casta e bella,
Cara al mondo, e cara al cielo.

Tu non curi e nembi e tuoni,
Tu coroni
Cigni, Regi, e Dei Celesti;
Geli il Cielo, o infiammi e scaldi,
Di smeraldi
Lieta ognor t' adorni e vesti.
Godi pur de' doni egregi,
I tuoi pregi
Non t' invidio, e non desio;
Io se mai d' amor m' assale
Aureo strale
Non vo' guerra con un Dio.
Se a fuggir muovo le piante
Vero amante,
Contro amor cruda e superba,
Venir possa il mio crin d' auro
Non pur lauro,
Ma qual è più miser' erba.
Sia vil canna il mio crin biondo,
Che l' immondo
Gregge ognor schianti e dirami;
Sia vil fien, che ai crudi denti
Degli armenti
Tragga ognor l' avida fame.
Ma se a' prieghi sospirosi
Amorosi
Di pietà sfavillo ed ardo,
S' io prometto all' altrui pene
Dolce spene
Con un riso, o con un guardo;
Non soffrir, cortese Amore,
Che 'l mio ardore

Prenda a scherno alma gelata;
Non soffrir che in piaggia o in lido
Core infido
M' abbandoni innamora.
Fa' che al fuoco de' miei lumi
Si consumi
Ogni gelo, ogni durezza;
Ardi poi quest' alma allora
Ch' altri adora,
Qual si sia, la mia bellezza.

| (b)

CASA PECORI, E | SUCCESSIONE ALLA CASA DE' MEDICI |

† (c)

† CEssata ogni speranza di prole, doppo la morte del Principe Francesco † de' Medici nel 1711, per la debilitata salute de' due figli dell' ultimo Cosimo, Ferdinando e Gastone, diedesi quel Sovrano tutto il pensiero di concertarne la successione, quando la sua Casa mancasse, nella miglior forma possibile. † L'amor della patria, e de' suoi sudditi gli dettava già diversissimi piani; ma dopo molti progetti, parte vani, e parte insussistenti, portati avanti da' suoi più favoriti Ministri, tra' quali specialmente il March. Carlo Rinuccini; la sorte di questo Stato, che come quella di tutti gli altri, stava in mano del Signore, fu tutta diversa da ciò che erasi determinato,

† (d)

Il raccontare esattamente l' istoria di questo passaggio d' una in altra Dinastia,

sarebbe cosa tanto superflua, quanto lunga. Celebri penne vi si son già impiegate. Solo osservo ciò che fa talvolta la bizzarria della sorte. Accanto alla casa Rinuccini, dove abitava il suddetto Carlo, zelantissimo Consigliere di Cosimo III., prese alloggio in Casa Pecori il Conte Caimo, Ministro Imperiale, il quale venne da Vienna in Firenze nel 1728. non per altra cagione, che per distruggere ogni veduta contraria agl' interessi del suo Sovrano. Forse s' incontravan essi malgrado loro più volte ogni giorno; forse eran prossime le loro camere, le loro segreterie, alla distanza sola della muraglia condividente.]

Tantopiù diventa notabile questa vicinanza, quando si sappia che il conte Caimo era un uomo fervido, che infieriva con le minaccie, e arrischiava strattagemmi contr' ogni valida resistenza. In ultimo fu necessitato il Grand Gio. Gastone, allora regnante, di far munir la sua casa con la propria guardia, ed in conseguenza il Ministro fu richiamato (1).[Finalmente la guerra per la successione a questo Stato, e ad altri d' Italia, si ridusse a trattato, e si stabilirono in Vienna i preliminari della pace, firmati il dì 3. Ottobre 1735. Per essi venne conchiuso intra le altre cose il baratto della Lorena con la Toscana, assicurando la successione

1(e)

(1) Stor. del Granducato, Lib. IX. 392.

eventuale di questa a Francesco III. Duca di quella. Si stette per qualche tempo in stato di dubbiezza, e d' irresoluzione, stante l' opposizion della Spagna; ma finalmente avendo anch' essa acceduto, ed essendo morto Gio. Gastone, ultimo della Casa de' Medici il dì 9. Luglio 1737, la Toscana passò fortunatamente per noi nel possesso della Casa di Lorena, com' era già concertato. Fu preso il possesso in nome di quel Duca dal Principe di Craon; ed egli passò poi a Firenze il dì 20. Gennaio del 1739, dove fu ricevuto con dimostrazioni di giubbilo universale. Si vidde fin d' allora che sarebbe principiato un nuovo ordin di secoli più gloriosi, e più fortunati; e si potè ripeter fin da quel tempo il detto del Mantovano Poeta:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. (1)]

(1) *Virg. Ecl.* 4.

APPENDICE

Da porsi in fine della pagina 32., contenente fatti illustri di Cristiana pietà della Casa de' Soderini.

SE in Pietro Soderini fiorì la giustizia in supremo grado, in altri soggetti della stessa Casa assaipiù germogliarono le virtù della Cristiana pietà. L' Ammirato, diligente Storico delle famiglie Fiorentine più ragguardevoli, in parlando di questa rilevò il merito nelle Lettere, e nelle Dignità sì civili, che ecclesiastiche; ma tacque quello della Santità. Questo spiccò soprattutto in una delle compagne di S. Giuliana de' Falconieri, nostra Concittadina, la quale seguitolla nel Sacro Chiostro, ed in quell' Istituto precisamente, che si chiamò delle *Ammantellate*. Il suo nome era quello di Giovanna, e fu poi distinta col titolo di Beata. Le Cronache di quell' Ordine ne fanno singolar menzione; come la fanno ancora di altre Vergini Fiorentine, le quali accompagnarono in quell' Istituto medesimo la già detta Fondatrice: tali furono le BB. Diana Macinghi, Giovanna Benizi, è Giovanna Corsini. L' anno del suo passaggio alla gloria fu il 1367.

Benefattore insigne della Chiesa del Carmine, e soggetto di gran virtù, fu parimente Tommaso Soderini; del quale si vedeva già il Sepolcro sul presbiterio davanti all' Altar maggiore, che insieme col Coro appartiene alla stessa famiglia. Qualunque fosse l'anno della sua morte, egli è certissimo, ch'ei fu fatto Cavalier di Popolo nel 1378.

Ma più d'ogni altro è da notarsi lo zelo grande per la cristiana Religione di Niccolò Soderini, vissuto anch' esso nel secolo XIV. Questi fu l'amico in Firenze di S. Caterina da Siena, questi l'ospite, questi l'ammiratore delle sue rare virtù; contrassegno, che gli affari politici, ne' quali era continuamente impiegato, nol distraevan punto da quegli del cielo. Riuniva le massime dell' Evangelio a quelle del buon governo (1); la prudenza alla pietà; l'amor della patria a quello dell'eterna vita.

Si conserva tuttora nella casa stessa de' Soderini una devota Immagine di Gesù Crocifisso, dipinta sulla parete, davanti alla quale è fama, che orasse la detta Santa.

(1) Era il suo sepolcro poco distante dall' altro del già detto Tommaso nell'antica Chiesa del Carmine con questa Iscrizione:

Hic Jacet Corpus
Prudentissimi Et Bone Memorie
Viri Nicolai Geri De Soderinis Obiit
An. D. MCCCLXXXI. Die XXI. Mens. Martii.
Cuius Anima Requiescat In Pace. Amen. Etc.

Volle anco lo stesso Niccolò provvederla di una casetta, a guisa di Santo Ritiro, sulla Costa di S. Giorgio, acciò potesse più liberamente abbandonarsi alle sue celesti meditazioni. Due son le Lettere della Santa, le quali si son conservate di quelle più, che ella scrisse al medesimo Cittadino (1): nella prima si congratula seco lui dell'ottenuto onore del Priorato nella sua patria, e l'esorta a contribuir quanto può alla pace col Papa ed i Fiorentini, che da lungo tempo gli facevan la guerra. Colla seconda lo consola del sofferto disastro, per essergli stato dal furor del popolo rubata ed arsa la propria casa.

La guerra col Papa nominata di sopra ebbe il suo principio nel 1375, per essersi collegati i Fiorentini coi nemici della S. Chiesa, ai danni della medesima nel suo temporal possesso. Più di 30. Terre e Città dello Stato Ecclesiastico si ribellarono; tantochè il Papa dovette procedere all'Interdetto. La Repubblica vi resistè, e gli odj s'accrebbero semprepiù. La pace non fu conchiusa fin dopo la morte di Papa Gregorio XI, nel 1378, a cui succedette Urbano VI.

Per quella parte che in essa pace ebbe la Santa, e Niccolò Soderini, si può sentire un testimone di presenza, qual fu il Con-

(1) Nell' edizione d' Aldo la 213, e la 214.

fessore della suddetta Vergine, Fra Raimondo da Capua, nella vita della medesima da lui scritta (1). Ecco le sue parole.

„ Mentre sì fatte cose accadevano, Papa Gregorio XI. di questo nome, di felice ricordanza, fece de' terribili processi contro i Fiorentini, cosicchè quasi per tutto il mondo eran presi e spogliati di tutti i beni da' Signori e Governatori di quelle Terre, dove essi esercitavano la loro mercatanzia. Per forza di tal gastigo furon costretti a procurar la pace col Sommo Pontefice per mezzo d'alcune persone, che sapevano allo stesso Pentefice esser grate. Fu loro notificato, che la Santa Vergine Caterina, per la fama della sua Santità era molto accetta nel cospetto del Sommo Pontefice. Perciò ordinarono in prima, che io (*Fra Raimondo*) andassi dal detto Sommo Pontefice per parte della stessa Vergine, affin di mitigare il suo sdegno, e fecero poi venir Lei quasi fino a Fiorenza, ed usciti ad incontrarla i Priori della Città, la pregarono, e con grande istanza la richiesero, che andasse personalmente a Vignone dal mentovato Pontefice, per acconciliarli insieme con esso lui. Perciò Caterina tutta piena dell' amor di Dio e del Prossimo, e zelante del bene della Chiesa, intraprese il viaggio, e venne a Vignone, dove trovommi, ed io fui in-

(1) Ediz. del Gigli Vol. I. p. 449. e seqq.

terpetre tral Sommo Pontefice, e la stessa Vergine, poichè egli parlava latinamente, e Caterina volgarmente nella sua favella di Toscana: ed io son testimone dinanzi a Dio, ed agli uomini, che quel benigno Pontefice, vedendo me, ed interpetrando le sue parole, pose la pace nelle mani di Caterina, dicendo: *Affinchè chiaramente tu vegga, ch' io voglio la pace, io la pongo assolutamente nelle tue mani; ma ti sia a cuore l'onor della Chiesa.* „

La pace non si potette conchiudere per la mala fede di alcuni di quegli che governavano; onde non bastando le Lettere, volle il Papa che tornasse la Vergine dinuovo a Firenze, per farne trattato in persona. „ Caterina, *seguita lo Scrittore*, siecome figliuola di verace obbedienza senza menomo indugio si pose in viaggio, e giunta a Fiorenza, fu quivi da alcune persone fedeli a Dio, e alla S. Chiesa con gran venerazione ricevuta, e per opera di Niccolò Soderini parlò con alcuni Cittadini, persuadendo loro, che in verun modo non istessero in discordia, o in guerra col Sommo Pastore dell'anime loro, ma quanto più presto potessero, si riconciliassero col Vicario di Gesù Cristo. „

I buoni ufficj della Santa conferiron non solo a render la pace alla Chiesa; ma dipiù ancora a render all'Italia la Santa Sede. Tanta fu l'energia, e tanta l'eloquenza

di Caterina davanti al Pontefice in Avignone, che ne ottenne la promessa, e poi ne vide l'effetto. Quest'epoca celebrata tanto dagli Scrittori Ecclesiastici, sarà sempre memorabile per la Toscana, comecchè per mezzo di una sì illustre sua Nazionale abbiavi contribuito. V'è chi a fatto già il paralello tralla Caterina dell'Arbia, e l'Alessandrina, nè l'una cede all'altra: ambedue gloriose per Santità, ambedue sapienti, ambedue benemerite della Chiesa (1).

Tra quegli che desideravano il ritorno del Papa da Avignone, fuvvi anco il Petrarca; ma le sue premure per ottenerlo non furon di tanta efficacia, quanto quelle di Caterina. Il Petrarca declamava, chiamando Avignone Babilonia, e la Corte Pontificia che vi risedeva, la Prostituta dell'Apocalisse (2). Caterina poi ragionava, pregava, persuadeva; e ciò era di tanta maggior forza, quanta era la stima della Santità della Vergine, e presso il Pubblicó, e presso il Pontefice.

Il 17. Gennaio 1376. Gregorio XI. entrò di ritorno in Roma, dove fu ricevuto colla massima festa, e col contento di tutta Italia.

(1) Vedi la citata edizione del Gigli.

(2) Son celebri i quattro Sonetti che soglion riportarsi alla fine del Canzoniere, de' quali il primo comincia
Dell'empia Babilonia ond'è fuggita
Ogni vergogna ec.

INDICE DELLE MATERIE

STORIA dell' Architettura pag. 3
Venuta del Duca di Milano 12
Come il Lanificio accrescesse un altro Quartiere alla Città 16
Morte di Pietro Bonaventuri 19
Seconde nozze del Grand. Francesco I. con la Cappello 20
Giulian Dami, detto Giulianino 24
Abboccamento del Tasso col Buontalenti 26
Eloquente Oratore 29
Gonfalonier perpetuo, primo ed ultimo della Repubblica 30
Stufa per conservare il grano 33
Ingresso di Carlo VIII. 36
Popol minuto di qual carattere? 42
Misteri rappresentati in diverse Chiese 52
Seconde nozze di Cosimo I. 59
Conversazione di Letterati 61
Antica famiglia Pagana 64
Eccellenti Professori di Musica 66
Cosimo III. in abito da Canonico 69
Venuta di Leon X. e di Carlo V. 72
Pittura a fresco, in prova di gusto per le Belle Arti 80
Special devozione de' Fiorentini 82

| (f)

| (g) |

Fortificazioni urbane	92
Ospiti maschi in Convento di Monache	95
Della Certosa, e del suo Fondatore	98
Mortorio solenne alla militare	102
R. Gabinetto Fisico	104
Saggi di Storia Naturale	109
Valor militare di un Monaco Camaldolense	119
Magnificenza della Casa Medici	127
Fazioni de' Neri e de' Bianchi	130
Cavalieri Templari, e di Malta	138
Biblioteca Strozziana	142
Brigata di Letterati Poeti	145
Primo Compositor di Drammi cantabili	163
Primo Dramma per Musica	168
Estinzione della Casa de' Medici, e come se ne regolasse la successione	184
Appendice all' articolo de' Soderini, riguardante le loro Cristiane virtù	187

Fine del Tomo Settimo

Le cose seguenti si trovavano nei primi esemplari che poi furon ritirate.

(a) Molto più l'avranno poi dall'ombra della rinata libertà (1)

(1) Mentre scrivo questo di 25 Marzo odo il fragor delle trombe Francesi che annunzian risorto il Giglio dell'antica nostra Repubblica dopo 268 anni di Monarchia. Era qui necessario notar quest'epoca come sorgente di nuov'ordin di cose. Il detto di Dante è verificato:

E progenie in Italia nasce nuova

(b) E PROGETTO DI REPVBBLICA IN TEMPO DI MONARCHIA

(c) La libertà Repubblicana che da pochi giorni vige sul suol Toscano balenò altra volta sul nostro orizzonte al principio del secol corrente per l'e-

stinzione già prossima della Casa Medici. Cessata ogni speranza di prole, dopo la morte del Principe Francesco Maria

(d) L'ambizione gli dettava che ciò fusse di suo diritto e disegnava già diversissimi piani somministrati dalla fantasia.

Ma farà sempre grande onore ai suoi consiglieri e tra questi specialmente al March. Carlo Rinuccini l'essersi opposti con petto forte a qualunque idea del loro Principe ed avergli fatto costare che un tal atto avrebbe ecceduto le sue facoltà essendoche l'ordine della successione in Toscana era già fissato dal Lodo dell'Imperator Carlo V pubblicato in Augusta il dì 28. Ottobre 1530. al quale bisognava

rapportarsi. Ivi è detto che nell' estinzione della linea masculina della Casa Medici rimanessero escluse le femmine e succedesse il maschio più prossimo alla medesima. Quindi aggiungevano i Ministri zelanti del ben della patria che le linee discendenti da Giovanni di Bicci fondatore di quella famiglia contemplate nel Lodo erano omai terminate e però cessava la Cesarea disposizione e si dava luogo alla ripristinazione della Repubblica o secondo il moderno linguaggio alla rigenerazion dello Stato.

L'assunto fu sostenuto con tanta energia che il Principe stesso dovesse persuadersene, ed in conseguenza procurossi appoggi e mezzi perchè nel

caso proposto il contemplato disegno
venisse ad effetto. Gli Stati genera-
li e l'Inghilterra furono invitati
ad approvarlo e per le premure dello
stesso Rinuccini fu subito applau-
dito e promessane sicurezza. Ma
vi s'attraversò poi la Spagna, l'Im-
pero e la Francia, e l'esito ne fu
diverso. Il secolo della filosofia co-
minciava allora; ma n'era sorta
appena la prima aurora.

Il raccontar l'Istoria del nostro
passaggio d'una in altra Dinastia
sarebbe qui fuor di proposito. Ce-
lebri penne vi si son già impiega-
te. Solo osservo ciò che fa talvol-
ta la bizzarria della sorte: Accan-
to alla Casa Rinuccini dove abita-
va il suddetto Carlo zelantissimo
Patriotta prese alloggio in Casa Pe-

cori il Conte Caimo Ministro Imperiale, il quale venne da Vienna in Firenze nel 1728 non per altra cagione che per distruggere ogni veduta contraria agl'interessi del suo Sovrano. Forse s'incontravan essi malgrado loro più volte ogni giorno; forse eran prossime le loro camere, le loro segreterie alla distanza sola della muraglia condividente.

(e) Indi l'idea di Repubblica dileguossi e fecesi il baratto della Toscana con la Lorena a comodo delle Corti d'Europa, le quali ne disposer tra loro come di un ben senza erede. Finalmente dopo 62. anni d'intervallo il germe Repubblicano hà ripullulato e senza dubbio con maggior forza e

vigore. Allora non era conosciuta la libertà civica che sulle Alpi Noriche e Rezie; allora non era protettrice dei nostri diritti la nazione la più potente, i Francesi; Rousseau non aveva ancora rivelato la vera sorgente della Sovranità, il patto sociale; nè la superstizione iniqua avversaria dell'umana ragione era ancor smascherata. Rifiorì dunque la Repubblica non quando i Consiglieri di Cosimo III. la domandarono; ma quando la maturità del tempo la volle, la felicità delle circostanze la favorì, la voce energica della natura la risvegliò dal letargo.

Tutte queste cose si fecero nell'

accennato spazio di tempo. Qu=
ant'altre delle maggiori seno
farà nel Secolo prossimo ad in_
cominciare? La perfettibilità
dell'uomo à ancor dei gradi a
percorrere; ma quanti più ne resta
a quella della civil società:

A pag. 119. verso ultimo do_
ve dice nasce corr. sorge

APPENDICE.

di due Articoli a' quali fu negato la luce sotto il passato Governo

da sostituirsi o aggiungersi nel Volume V., il primo a pag. 204. e il secondo a pag. 169.

CHIESA DI S. PROCOLO

e morte tragica di Francesco Valori.

Davanti a questa chiesa in mezzo alla strada fu ucciso Francesco Valori il dì 9. d'Aprile 1489. Cittadino sommo, amato e rispettato dalla miglior parte della Città e stato 4. volte Gonfaloniere di Giustizia.

L'aver amato e servito la Pa-

tria con troppo impegno fu l'unica e principal causa di sua ruina. Tale è il sentimento del Machiavelli citato per un frammento di storia dall'Ammirato dove tratta della famiglia Valori:
» Ebbe Francesco questo fine in-
» degno della vita e bontà sua,
» perchè verun Cittadino ebbe
» mai la patria sua che desi-
» derasse più il bene di quella
» che lui, nè che ne fosse tanto,
» e con meno rispetti difensore;
» il che perchè non è conosciuto
» da molti lo fece odiare da
» molti, donde gli suoi nemici par-
» ticolari presero animo d'am-
» mazzarlo. »

Per questa ragione egli doveva essere attaccatissimo al partito

fratesco del Savonarola e nemico
del Pallesco de' Medici; Hinc illae
lacrymae. Essendo il popolo sol-
levato contro il detto frate Dome-
nicano dopo la diffida del fuoco
malamente terminata prese an-
co di mira i fautori del medesi-
mo e prima d'ogn'altro il Va-
lori. Andarono alla sua casa
in Borgo degli Albizzi; l'assa-
lirono la forzarono. La moglie
dalle finestre chiedea mercè e
tempo per salvar dalla furia
una figlia nubile. Ma non val-
ser le lacrime, ne ne preghiere;
Vn colpo di sasso in una tem-
pia le troncò le parole e la
vita.

Intanto la Signoria non veden-
do altro modo di liberarla da

quel pericolo mandò a chiamarlo per
un mazziere sotto la scorta del quale
andasse a Palazzo. Di fatto vi andava
lasciando la casa in preda al saccheg-
gio e alle fiamme; quando incontrato
da una brigata di Cittadini suoi ne-
mici davanti a S. Procolo, fu con una
roncola assalito e morto chi dice per
mano di Iacopo Pitti, e chi di Vin-
cenzio Ridolfi uniti ad altri seguaci
della Casa Medici, i parenti de quali
per quella causa erano stati decapi-
tati l'anno avanti, e de' quali il
Valori stante l'importanza dell'affa-
re avea sollecitato il giudizio.

Fu compianto generalmente un Cit-
tadino si benemerito e tanto attac-
cato al Bene della Repubblica; e fu
sepolto nella detta Chiesa accanto alle
ossa de' suoi maggiori. Se ne vede an-

cora il deposito di marmo col partico-
lare ornato di due palme intrecciate.
Meritava è vero qualche simbolo la
sua violenta morte e la sua schietta
innocenza; ma perchè gli convenisse
quello bisognava come a martire
della libertà aggiungervi la corona
civica.

PIAZZA DEL GRANO
E REGOLAMENTO SU TAL DERRATA

Dove i fatti parlano la ragione dee
restare in silenzio. Di tutti gli argo-
menti il maggiore è l'esperienza.
Il vero che si vede e si prova vin-
ce qualunque speculazione. Die-
trò questi principj il problema del-
la libertà frumentaria se giovi o
nò prende l'aspetto della più gran-
de evidenza. La Toscana à pran:

cato in tempi diversi vincoli e liber-
tà; vediamone le conseguenze e que-
ste decidano.

Per non mi perdere in una farra-
gine di erudizione fisso l'epoca dei
vincoli nel 1295 (nel qual anno si tro-
van mentovati per la prima volta
i magazzini pubblici e gli Ufiziali)
e gli seguo per 480 anni fino a noi:
Ma chi vorrà ridirne il numero, la
varietà, la gravezza? In generale
tutto il grano e le biade dalla se-
menta fino alla panizzazione inclu-
sivamente eran più di diritto pubbli-
co che privato. Lo smercio era ristret-
to non dentro lo Stato solamente
ma in ciascheduna provincia e quasi
in ogni comunità. Il prezzo dipen-
deva dall'arbitrio di un Magistrato
il quale tassando quella porzione

che metteva in piazza a suo conto veniva a tassar tutto il resto: Il peso del pane, la bontà e sin la forma eran fissati da severissime leggi. Si è fin prescritto qualche volta la somma del pan bianco che dovea cuocersi in ciaschedun giorno per servizio degli infanti, de' vecchi e de' malati. Il numero de' fornai era limitato; limitate le staia che dovean cuocere, limitata la provvista delle materie secondo ciò che somministravan loro gli Abbondanzieri.

Siccome ordinariamente mancava grano per cinque o sei mesi era della prudenza dei Magistrati l'indovinare il preciso per farne poi le opportune provviste di

fuori. In cosa di tanta importanza procuravan essi di tener dritta la lor bilancia economica con avvertenze tanto imponenti; quanto incerte e fallaci. A questo oggetto negli anni di più dubbia raccolta il giorno preciso 3. di Febbraio salivano i detti Ufiziali in forma ministeriale sulla cima della Torre del loro granaio, e di là volgendo maestosamente il guardo su tutta l'adiacente campagna venivano a formarsi l'idea di quanta vettovaglia dovean commettere di fuori. Non ci son veramente note le teorie che ei seguitavano in tal giudizio; ma naturalmente la sollecita vegetazione era per loro di cattivo augurio e gli spronava a com-

missioni le piu copiose.

Tutte queste ed altre cure erano affidate in principio agli Ufiziali di biade o come poi furon detti Ufiziali di piazza in numero di sei. Il loro magazzino era appunto dov'è ora l'Archivio generale; la loggia poi ridotta ad oratorio detto d'Orsanmichele serviva di piazza alla vendita.

Giunto il tempo della Monarchia prese il magistrato un titolo piu fastoso, quello dell'Abbondanza altre volte usato. La piazza ed il magazzino variaron sito piu volte; finche Cosimo II stabilì la prima sotto la bella loggia che tuttora si chiama del grano e Cosimo III collocò l'altro in un edifizio espressamente fatto sulla

piazza dell' Uccello. Pare che questo
buon Principe o avesse in mira con
questo stabilimento la sola metro-
poli, o si lusingasse quasi per mi-
racolo di somministrare alimento
con questo solo granaio a tutto qu-
anto lo Stato. Per empierlo più a-
gevolmente terminata la fabbrica
emanò una legge severissima sot-
to di trenta Luglio 1697. per la
quale non solo al grano, ma a qua-
lunque altro genere di commestibile
rimase proibita l'estrazione fuori
di Toscana.

Queste provvidenze le più stu-
diate che mai si possa eran di-
rette principalmente a favorire la
copia dei viveri e la più facile sus-
sistenza del popolo. Ma veramente

produssero quest'effetto?

Mi valgo per rispondere a tal domanda di due scrittori; un'antico e un'altro moderno, il quale però ha raccolto diligentemente tutto ciò che in questo genere ci tramandarono gli antichi.

Il primo è un certo Domenico Lenzi biadaiolo che notò lo stato annonario di 16. anni dal 1320. sino al 1335. (1) Di questo numero d'anni più d'un terzo fu scarsissimo di vettovaglie, gli altri quasi tutti mediocri. Soleasi pagare il grano negli anni migliori circa tre paoli lo staio; ed arrivò nel 1329. sino a più di tredici lire e mezzo del-

(1) Fu pubblicata quest'opera dal P. Fineschi Domenicano Firenze 1767

la presente moneta e nel 1333. sino a dieci. Tali prezzi sebben gravissimi in quel tempo non fanno però all'orecchio tanto suono quando il dire sulla fede del citato Cronista come in tali misere circostanze si aggiungeva alla carezza del genere la sua mala qualità e natura. Di rado si poteva ottenere dal pubblico grano schietto; ma per lo più con un terzo d'orzo o di spelta; e si distribuiva a scarse misure per ogni bocca o famiglia. Siccome gli ufiziali di piazza erano i più forti mercanti ed i soli autorizzati a fissar prezzi, gli altri per non rischiare o non committevano o solamente per interesse della Repubblica. Quindi il concorso alla piazza di Firenze era tale che

non ostante il tenervi la squadra del Potestà armata di lancie, scudi e mannaie seguiva spesso che qualcuno rimanesse soffogato nella folla.

Su questo proposito abbiam dal Villani (1) una curiosa notizia. Tra l'entrate assegnate alla fabbrica d'Orsanmichele vi fu la spazzatura di quella Loggia, e l'imprestito delle bigonce. Da questi due capi si ricavava ogni anno 750 fiorini.

Il secondo Storico delle Carestie è il Dott. Gio. Targioni nel Tomo I dell'Alimurgia. Egli non vi comprende meno che il periodo di 316. annate; esaminate le quali ne tro-

(1) Lib. XI. cap XCI.

va abbondanti 16. mediocri 189. scar-
se 111. quasi una ogni tre.

Questo risultato terribile spaventò
a segno il citato Fisico ch'ei pensò
doverlo considerare come mero ef-
fetto di natura riguardo alla costi-
tuzion del paese.

Lo stesso avea dedotto il già detto
Lenzi (2) osservando Firenze esser tra
le Città d'Italia la meno fertile;
Lo stesso quell'Antonio Pucci che pa-
rafrasò in versi la storia di Gio. Vil-
lani dicendo liberamente come Fi-
renze è terra di mercatanzia; lo
stesso infine i più vecchi sino a noi
i quali su calcoli comunque fon-
dati stabilirono per massima che
qualsivoglia annata la più feconda
non è bastante ad alimentar la
Toscana.

Con queste opinioni e con queste leggi si visse fino al 1765. anno anch'esso di scarsità di viveri non ordinario. ~~Salit~~

Salito al Trono l'Arciduca d'Austria Pietro Leopoldo e volendo efficacemente soccorrere alle attuali indigenze, nè trovandone il modo con gli espedienti ordinari come di far le provviste che il tempo permetteva, obbligare i possessori a portare in piazza per forza e ad un dato prezzo, e scemare il peso del grano venale conservandone il costo; cominciò a dubitare che causa di tali calamità fosse piu il regolamento che il clima, piu il magistrato che la natura. Affin però di non

errare in cosa di tanto rilievo, volle
prima tentarne una prova; e que-
sta fu di sospender provvisionalmen-
te le funzioni della così detta Ab-
bondanza.

Il buon effetto comparve immedi-
atamente: la piazza fu piena di
grano, le strade di pane. Siena stes-
sa che per ordinario somministrava
soccorso alla Capitale quell'anno ne
domandò. Il messaggio della provvi-
denza fu un ministro (1) colà spedi-
to. il quale non avendo fatto altro
che annunziare che in genere di
frumento ciascun particolare era sta-
to rimesso nei suoi diritti, ebbe la
consolazione di veder giaia quella
provincia in pochissimi giorni.

(1) Gianni

Incoraggito il Principe da sì fausti successi non indugiò punto a stabilir per legge sotto di 28 Settembre 1767. una pienissima libertà frumentaria con la quale abbiam vissuto 25. anni.

Ma chi presedè intanto nel detto tempo a questo pubblico interesse il più grande di qualunque mai? Non altri che l'interesse de' particolari: e dugento mila capi di casa provveddero ad altrettante famiglie. Questa special cura suddivisa in tante persone e non contrariata da legge nessuna operò in modo che il nome di carestia restò affatto dimenticato, crebbero i poderi, le case

la popolazion, la sementa. Il traffico, le arti, i mestieri ripresero il loro vigore. I prezzi delle vettovaglie s'eguagliarono press'a poco non solo un anno con l'altro, ma di più la prima parte dell'anno con l'ultima. Si vendè il grano, si comprò, si barattò e si rivendè agl'esteri. Il commercio frumentario così ridotto una volta attivo ed un altro passivo, moltiplicò la circolazione ed in conseguenza le sementi, le raccolte ei profitti:

Per dir qualche cosa di più preciso, giacchè mi son dichiarato non economista, ma storico; si sa dalle notate di quel tempo come la prima sementa dopo la legge di libertà crebbe in Tosca-

na staia 33000 senza compren-
dervi il Territorio Senese.

Quanto poi alla popolazione, che si è detto, cresciuta com'è di fatto eccone un dato certo. Sotto Cosimo III. il padre de vincoli in un governo di più di 50 anni se non iscemò restò sempre ferma e stagnante: sotto Pietro Leopoldo in un governo di circa 25. anni crebbe la somma di cento diecimila individui.

Venga ora la scuola degli economisti a scioglierci il problema accennato in principio.

La conclusione sarà la stessa che pronunziò già un valente nostro concittadino: „ Lo stimolo di
„ procurare ciò che sostiene la no-
„ stra esistenza è l'interesse o sia

„ desiderio di guadagno sono le due
„ leggi potentissime che formano
„ l'equilibrio universale fra i biso-
„ gni ed i mezzi di sodisfarli (1)

(1) Confronto della ricchez. cit. pag. 276. in fine

2

(f) vecchia Repubblica

(g) Mascherata di Cosimo III. da Canonico.

(h) Gabinetto fisico già R.

(i) Fasto della Casa Medici

(K) Progetto di Repubblica in tempo di Monarchia - - - - 184

Appendice di due articoli rifiutati già da RR. censori 189